

IDA BACCINI

L'INSEGNAMENTO DELL'ITALIANO

NELLE SCUOLE ELEMENTARI

Lecture, Esercizi di Composizione,
Narrazioni, Temi, ecc.

Parte Terza
(QUINTA CLASSE)

1893
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. VIOLANDI-PARAVIA)
Tipografi - Librai - Editori
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

Prezzo L. 1.

IV - 2 - 92
B**C**A
BOLOGNA

CdF
IV. A.
0092

94382

IDA BACCINI

L'INSEGNAMENTO DELL' ITALIANO
NELLE SCUOLE ELEMENTARI

Lecture, Esercizi di Composizione,
Narrazioni, Temi, ecc.

Parte Terza
(QUINTA CLASSE)



1893
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. VIGLIARDI-PAPAVIA)
Tipografi - Librai - Editori
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stamperia Reale di G. B. Paravia e Comp.

1140 (M2) 10-X-92.

L'INSEGNAMENTO DELL'ITALIANO

nelle Scuole Elementari

PARTE TERZA

LETTURE

1. — Prima e ultima.

« FIRENZA »

A dieci anni facevo la quarta elementare, ed ero un vero birichino, irrequieto, negligente, ghiotto e vanerello come sono generalmente i ragazzi di quell'età; ma con tutto questo, lo dico senza vantarmene, ero un ragazzo sincero. Le mie labbra non si erano mai avviliate a pronunziare una bugia, neanche quando una bugia avrebbe potuto liberarmi da qualche castigo.

La mamma e il babbo, che conoscevano questa mia virtù, non me ne lodavano; ma mi provavano la loro fiducia rivolgendosi direttamente a me, quando volevano conoscere la verità a proposito di qualche malestro da me commesso, e questa fiducia aveva ai miei occhi più valore di qualunque lode.

Come ho detto, ero negligente e parecchio; non avevo un briciolo di voglia di studiare: facevo le lezioni e an-

1 BACCINI, *L'insegn. dell'italiano, ecc.* - Parte III.

davo a scuola perchè non era possibile fare altrimenti; chè se fossi stato padrone di me, avrei messo da un canto libri e quaderni, e avrei fatto di gran belle passeggiate nelle ore di scuola. Ma, fortunatamente per loro, i ragazzi non sono padroni di fare quello che vogliono.

Da qualche tempo il babbo era scontento dei punti che riportavo nelle lezioni. Una mattina prima che suonasse l'ora d'andare a scuola, capitò lo zio Enrico, il più giovane e il più allegro dei fratelli della mamma, e, dopo averci raccontato *mirabilia* della Compagnia equestre che era al Politeama, ed aver riso di cuore alle esclamazioni di gioia e di stupore che le sue descrizioni strappavano dalle mie labbra e da quelle dei miei tre fratelli: Stasera, — disse — vengo a prendervi per condurvi al Politeama. Siate pronti alle sette e mezzo!

Mancò poco che non rimanesse soffocato dai nostri baci e assordito dalle nostre grida di gioia. La mamma lo liberò da tanto pericolo, prendendoci per il braccio e spingendoci dolcemente uno dopo l'altro fuori di casa, mentre si raccomandava che non si perdesse tempo per la strada.

Il babbo, che a tutto quel baccano era uscito dal suo scrittoio, quando n'ebbe saputa la ragione, si affacciò alla ringhiera delle scale, e: Mario, — gridò — bada, se non riporti buoni punti, stasera ti faccio stare in casa!

Io non fiatava; scendevo le scale in punta di piedi, rasente al muro, sperando che il babbo, non vedendomi, mi credesse già in istrada.

— Hai capito, Mario? — gridò più forte il babbo.

— Ho capito — risposi con un fil di voce, sospirando.

Avevo ragione di sospirare e d'inquietarmi della condizione imposta dal babbo al mio divertimento! La sera avanti m'ero gingillato tanto a colorire le incisioni del libro di lettura, che l'ora d'andare a letto era venuta, senza che io avessi fatto l'esercizio d'aritmetica.

Ora, presentarsi a scuola senza il compito assegnato e senza una scusa plausibile, voleva dire prendersi subito uno zero. Dunque, addio teatro. Era tanto che desideravo

d'andarvi, io che avevo una gran passione pei cavalli e specialmente pei cavalli ammaestrati!

I miei fratelli, che avevano udito le parole del babbo e vedevano la mia cera scura, mi guardavano con una certa compassione, e Berto, il maggiore, mi disse: Allunghiamo il passo; se arrivi a scuola prima del Maestro, hai tempo di ripassare le lezioni.

— Altro che ripassare! — pensavo io, mentre i miei fratelli chiacchieravano allegramente, ricordando i giuochi di cui aveva parlato lo zio e ripromettendosi una bella serata.

Entrai nella scuola proprio di cattivo umore. Pietro Renzi, che stava accanto a me, se ne accorse e me ne domandò la ragione. Quando gli ebbi raccontato tutto:

— Non c'è che un rimedio! — mi disse.

— Un rimedio? C'è un rimedio? Dimmelo, dimmelo...

— Di' al Maestro che hai lasciato a casa il problema...

— Una bugia? — e lo guardai sfiduciato.

— Di' la verità allora, e prenditi lo zero! — Il Renzi scosse la testa come per darmi del giuoco, e si chetò.

Cominciai a scartabellare la storia: trovai il capitolo che si doveva studiare, e mi messi a leggerlo. Era quello di Attilio Regolo, uno dei miei eroi prediletti, di cui avevo ammirato il valore e la fermezza d'animo, quando il Maestro ce ne aveva parlato spiegandoci quella lezione; ma non mi riusciva di por mente a quanto leggevo. I cavalli, le buffonerie, gli urli dei pagliacci, Attilio Regolo nella botte armata di spunzoni e la terribile minaccia del babbo, facevano una gran confusione nel mio cervello.

Appena entrato in iscuola, il Maestro m'interrogò nella geografia e, non so come, presi un otto. Non era molto; ma sarebbe stato abbastanza se avessi riportato egual voto nelle altre lezioni. La sorte mi assistè anche nella ripetizione della storia. Il Maestro volle che facessi qualche riflessione sul carattere di Attilio Regolo, e poichè, come v'ho già detto, ero stato attento alla spiegazione, me la cavai discretamente.

Ma dopo la lezione di storia cominciava quella d'aritmetica, e qui stava il busillis!

— Mario Mari vada a raccogliere i problemi — disse il Maestro.

Io m'alzai e feci il giro di tutti i banchi: tre soli fra i miei compagni non avevano fatto il problema. Invidiavo la loro sorte! Se non avevano una causa plausibile che li scusasse, non erano peraltro minacciati da un gastigo, e, in ogni caso, non avevano da andare al Politeama, loro!

— I problemi sono ventitrè; ne mancano quattro — osservò il Maestro quando glie li ebbi consegnati. — Si alzino quelli che non l'hanno fatto. Anche oggi, Mari? — domandò con voce di rimprovero vedendomi in piedi.

— Perchè non hai fatto il problema?

— L'ho fatto — dissi io.

— E allora?

— L'ho dimenticato a casa.

— Davvero? — e mi guardò negli occhi.

— Davvero — risposi io con voce poco sicura, abbassando la testa.

Il Maestro mi conosceva anch'egli per un bambino sincero.

— Siedi pure — disse dopo un istante, e poichè alle sue parole avevo rialzato un poco la testa, vidi che egli seguiva a guardarmi fissamente, come se avesse voluto leggermi in cuore.

Non ne potevo più: dovevo essere pallidissimo e tremavo tutto. Della lezione d'aritmetica non intesi niente: le idee mi si confondevano nel cervello, ma distinta vi si delineava la viltà della mia condotta. Nessuno, ad eccezione del Renzi, sapeva la mia bugia; ma io sentivo che non ero più degno della fiducia dei genitori e del Maestro, e soffrivo terribilmente di conoscermi così avvilito ai miei propri occhi. La prospettiva del divertimento della sera non mi rallegrava più; avrei preferito il gastigo di mio padre a quel tormento.

Finita la lezione, il Maestro prese il registro per segnare i punti. Quando arrivò al mio nome:

— Mari senza punto perchè ha dimen...

— Signor Maestro — gridai scattando in piedi: — io il problema non l'ho fatto!

E caduto a sedere misi le braccia sul banco, vi nascosi la testa, e cominciai a singhiozzare.

— M'ero accorto della bugia — disse il Maestro quando mi fui un po' calmato — e mi era rincresciuto molto; ma questa confessione spontanea ti scusa in gran parte: il tuo pentimento può servire d'esempio ai tuoi condiscipoli; onde voglio per oggi risparmiarti quello zero che la tua negligenza si meriterebbe.

— Grazie — mormorai, alzando un poco la testa; ma la riabbassai presto perchè nè la confessione spontanea, nè il perdono del Maestro mi sollevavano completamente, sicchè uscii di scuola mogio mogio, e mi parvero ironiche le parole del Renzi che mi augurò un buon divertimento.

Quando mi ritrovai in famiglia a desinare, m'aspettavo di momento in momento la domanda del babbo; ma egli discorreva di varie cose con la mamma, senza che l'argomento tanto paventato da me venisse in ballo. Non me ne rallegravo davvero. Sapevo che il babbo certe cose non le dimenticava, e non vedevo mai la fine di quel benedetto desinare. Alle frutta infatti il babbo mi domandò:

— Che lezioni avete avuto oggi a scuola?

— Geografia, storia, aritmetica.

— E come t'è andata?

— In geografia ho avuto otto, in istoria nove...

— Il Politeama fa miracoli! — esclamò il babbo. — E in aritmetica?

— Niente! — e feci il viso rosso.

— Perchè fai il viso rosso? — domandò il babbo.

— Mi ero meritato uno zero — risposi umilmente.

— E come mai non l'hai avuto? — domandò il babbo facendosi serio.

Io allora, a voce bassa, con un nodo che mi stringeva la gola, raccontai tutto, omettendo il cattivo consiglio del Renzi.

— Dunque — disse il babbo quando ebbi finita la penosa confessione — delle bugie...

— Oh! non ne dirò più, più mai, te l'assicuro, babbo mio! È stata la prima e l'ultima.

Il babbo stava zitto e mi guardava tanto serio, che un dubbio, un dubbio doloroso mi s'affacciò alla mente. Alzatomi, corsi presso di lui e gridai:

— Puniscimi come vuoi, babbo, ma non togliermi la tua fiducia; credi ancora alle mie parole! credici sempre! — La mia voce sonava tanto supplichevole, che egli mi rispose:

— Te lo prometto! — Poi soggiunse: Ma siccome da te stesso riconosci di esserti meritato un punto pessimo, così...

— Starò a casa, babbo! — esclamai con un filo di voce, ma prontamente. Ora che aveva recuperata la stima del babbo, davo poco valore alla perdita del divertimento promesso.

Ma Berto entrò a dire:

— Scusa, babbo, Mario questo punto pessimo non l'ha propriamente avuto, e mi pare...

Io buttai le braccia al collo del mio avvocato.

— Passi la difesa! — esclamò il babbo sorridendo a Berto....

— Bene! bene! — esclamarono i miei fratelli.

— Viva il babbo! Viva lo zio! — gridarono più forte sentendo una scampanellata.

Lo zio entrò, e rimase meravigliato di non vederci pronti.

— Via, marmotte! — disse. — Se non fate presto, non arriviamo a tempo a vedere la quadriglia ballata da sedici cavalli.

— Una quadriglia ballata da sedici cavalli! ma dici per ridere!

— Vedrete se parlo sul serio; ossia lo vedrete se saremo a tempo.

Si sgattaiolò nelle nostre camere, e, aiutati dalla mamma, in un batter d'occhio fummo pronti.

All'entrata del Politeama incontrai Pietro Renzi col suo babbo.

— L'hai scampata bella, eh? — mi disse.

— L'ho scampata bella davvero! — risposi. — Ma bada, a costo di non metter più piede in un teatro, io delle bugie non ne dico più, più mai.

E ho tenuto la parola.

2. — Il quadro d'un pittore francese.

Mi colpì subito, perchè era tanto, tanto carinò! Un dragone a cavallo che presenta ad una giovane contadina un biglietto d'alloggio: i due figlioletti di lei, un maschio e una femmina, scalzi, belli, abbronzati dal sole, guardano curiosamente il terribile soldato, mentre il cane, una bestiuola arzilla, spelacchiata, col codino ritto, abbaia furiosamente. Dietro a queste figure, la bella campagna fiorente ed un sole d'oro che tinge di fiamma i poggi lontani... Una bellezza. Il quadro è firmato Ippolito Bellangè.

*
*
*

Ora, ecco quel che m'ha fatto fantasticare quel quadro.

Il dragone è stato accolto con un po' di malumore nella povera casetta ospitale. Ma infine è stato accolto. Lui è entrato fieramente, da uomo avvezzo al comando, da soldato che vuole quel che vuole. Il contadino, intimidito da quell'aspetto severo, lo lascia fare, ed egli profitta brontolando di quella strana compiacenza.

Riempie abbondantemente la mangiatoia del cavallo, prende il miglior posto a tavola, si mesce continuamente da bere e mangia con furore, mentre il contadino, accoccolato in un canto, lo guarda a stracciasacco.

*
*
*

Intanto il maschietto, un bel bambino di sett'anni, si avvicina timidamente e comincia a far la rota al bell'elmo

lucido che il soldato ha posato in terra. Dopo molte esitazioni, dopo molti e furtivi sguardi lanciati intorno, il piccino non regge alla tentazione, si china, prende l'elmo e se lo mette sulla testa. Il bel capino biondo sparisce sotto quella valanga.

Il soldato ha veduto tutto con la coda dell'occhio e sta zitto; il cipiglio che gli adombrava la fronte comincia a spianarsi, e un impercettibile sorriso fa capolino a traverso la siepe dei grossi baffi ispidi.

Il bambino, incoraggiato da quel silenzio, s'avvicina alla sciabolona che giace sulla panca; la solleva penosamente con le sue piccole mani e... sicuro, ha l'audacia di cingersela facendosi passar due volte il cinturone intorno alla vita. Si prova a muoversi, e quando sente il fracasso dello sciabolone che strascica in terra, non si frena più e prorompe in un grido d'entusiasmo.

Il dragone questa volta ha riso davvero, mostrando i suoi trentadue denti, bianchi come il latte; ha riso guardando il babbo di Michelino che ride anche lui, impacciato.

— Ha la smania di fare il soldato — balbetta con un fil di voce.

— Benone! — risponde il soldato mentre si attira sulle ginocchia il piccolo audace.

Gli domanda la sua età, il suo nome, se ama il suo paese, se vuol battersi contro gli stranieri.

Il piccino fa il cipiglio e stringe il piccolo pugno, guardando fieramente oltre i monti.

Il dragone ha mutato fisionomia, non è più il terribile invasore di pochi minuti prima, sorride, accarezza la testa di Michelino, lo fa bere nel suo bicchiere e gli dà i bocconi migliori.

Ora è il bambino che comanda.

Ad un tratto il dragone si sente toccare dolcemente l'altra gamba libera, si volta, si china e vede, giù in terra, un altro visino color di rosa che gli sorride. Il bravo soldato prende fra le braccia anche la bambina, la bacia e la fa scorrere. La piccina non sa parlare, ma si diverte

a tirargli i baffi, a mordergli il naso, a fargli *cu cu* negli orecchi. E quel giovanottone focoso, impaziente, che non soffre il ronzio d'un moscerino, trova adorabili quelle strane carezze e ride, ride, mostrando i larghi denti bianchi... Poi discorre, parla di sè, dei casi suoi; anche lui è nato contadino; anche lui è esperto nelle faccende de' campi. Al *paese* lo rammentano sempre. Ma ora non ci ha più nessuno *taggiù*. Il babbo e la mamma gli morirono di colera nel 1884.

Poi dopo i ricordi d'infanzia vengono i racconti militari, gli aneddoti curiosi, le storie terribili che fanno tremare. Tutti pendono dalle sue labbra, tutti rimangono tristi, allorchè giunta l'ora del riposo, egli sale nella cameruccia che gli hanno preparato...

*
*
*

E la mattina dopo, quando il sole sorge dai monti in tutta la gloria de' suoi raggi, quando il dragone si slancia sul bel cavallo focoso, la famiglia del contadino lo circonda e i due bambini gli stendono le piccole braccia gridando:

— Torna presto!

Il bel soldato non tornerà più, o bambini; ma le vostre carezze gli hanno fatto tanto, tanto bene! Esse lo renderanno mite coi deboli, cortese con le donne, pietoso con i vinti.

3. — Chiesina rustica.

Torno da Montughi. Ho pregato nella bella chiesina che in primavera è nascosta tra le alte piante di glicine e dei gelsi.

Bisogna avere un po' sofferto o almeno veduto soffrire, per intender bene la pace melanconica, la serenità mesta ma piena d'incanti, che versa nell'anima la vista d'una chiesina di villaggio, nascosta fra i castagni o tra i faggi: noi dimentichiamo subito le nostre superbiuzze, le nostre

piccole vanità di ragazzine saputelle e — perchè no? — le nostre antipatie. Lì, tra quel silenzio, all'ombra di quel campanile disadorno che ha annunziato tante feste poetiche, che ha diffuso il lamento di tanti lutti ai poveri abitanti del borgo, che protegge con la sua alta statura l'umile casetta del parroco, lì presso a quel verde cimitero tutto ombra e silenzio, lì bisogna essere, bisogna sentirsi buoni d'una bontà umile e profonda.

Dentro, la chiesina è rozza, coi suoi muri imbiancati a calce, col suo altare un po' scortecciato agli angoli, con i grossi candelieri che sotto lo strato dell'oro sbiadito lasciano intravedere il legno: è rozza, ma dice tante cose a chi sa intenderle!

Da quelle panche consunte, da quel nudo ammattonato, quante preci umili e ardenti sono salite a Dio! Per un'ora, magari per meno, tutti quei poveri contadini, tutte quelle massaie avvizzite avanti tempo, cariche di figliuoli e di pensieri, hanno dimenticato le loro fatiche, i campi fecondati dal loro sudore, le case anguste dove spesso le bestie sono alloggiate meglio di loro! Hanno dimenticato tutto: ciò rapiti nella contemplazione del paradiso cristiano, dove non si patisce, non si piange, non si fatica più! Dove Dio, il buon Dio della povera gente, fa splendere un sole eterno!

E il sacerdote, interpretando, secondando il supremo desiderio di quelle sue creature:

— *Sursum corda* — dice — *inalzate i vostri cuori, o diseredati della fortuna, o umili, o semplici di cuore! Il regno dei cieli è per voi!*

E le campane suonano, e i profumi dell'incenso si diffondono nella chiesa, sull'altare, su quelle povere teste curve.

Oh chiesina di campagna, oh bruno campanile, oh poesia di tramonti autunnali, dite anche a me la vostra parola di conforto quando, non più giovane, e forse stanca delle ciarle umane, salirò alla vostra pace.

4. — Piume e illusioni.

Un uomo serio e pensieroso passeggiava un giorno per un viale quasi deserto. Egli, a prima vista, pareva di un'età più che matura: infatti, chi avesse osservato la sua andatura stanca, la fronte su cui il dolore aveva lasciato le sue tracce indelebili, e i capelli che cominciavano a farsi grigi, l'avrebbe giudicato per un uomo vicino alla sessantina. Ma egli non doveva averne tanti, e l'osservatore avrebbe notato su quel volto mesto e nello splendore dei suoi occhi brillare ancora un raggio di gioventù.

Egli passeggiava dunque serio e distratto quando, ad un tratto, sentendo delle grida vicino a sè, si voltò e vide alcuni fanciulli che correvano dietro ad una piuma che si inalzava per l'aria.

Questa piuma ora si sollevava nell'azzurro, ora si abbassava, e quando i bambini, vedendola vicina a loro, stavano proprio per prenderla, ecco che una nuova folata di vento la portava più lontana ancora.

Quell'uomo stette a guardarla per un po' di tempo, quindi scuotendo la testa esclamò:

— Quanto sono sciocchi quei fanciulli! Com'è possibile affaticarsi così per una piuma?

Un giovane dalla fisionomia buona e simpatica, udendo quelle parole, si voltò al melanconico osservatore e gli disse:

— Oh signore, voi trovate ridicolo il giuoco di questi fanciulli; e non pensate che noi pure corriamo sempre dietro a delle piume. Che cosa sono infatti le nostre speranze, le nostre illusioni?

Sono piume che si allontanano da noi quando proprio crediamo di averle vicine. E sebbene continuino ad allontanarsi, pure non ci stanchiamo mai di correr loro dietro e passiamo tutta la vita nel seguir ciò che forse non potremo aver mai.

Non poniamo, no, in ridicolo questi fanciulli, i quali, senza saperlo, non fanno altro che fare il verso a noi, a noi poveri eterni bambini, che siamo più da compiangere di loro.

5. — Non temere il dolore.

« D'AZEGLIO »

Non temere il dolore era una delle lezioni che più assiduamente ci dava nostro padre, ed al precetto, sempre, venendo l'occasione, aggiunse l'esempio. Se ci accadeva lagnarci di qualche dolore, diceva un po' in ischerzo, ma in fondo anche seriamente quanto al senso: « Un Piemontese, dopo che ha gambe e braccia rotte e due stoccate a traverso al corpo, allora, e non prima, può dire: Veramente... sì... non mi pare di sentirmi proprio bene. »

Tanta poi era l'autorità morale che aveva saputo acquistare sull'animo mio, che non vi sarebbe stato mai caso ch'io non l'ubbidissi in tutto, mi avesse pur detto di saltare da una finestra. Mi ricordo del primo dente che mi fece cavare; che nell'andare dal Campani in piazza del Granduca, di dentro mi sentivo morire, e di fuori facevo il bravo e mi sforzavo di mostrarmi indifferente. Si presentò poi un'occasione più grave di mettere alla prova la mia fermezzina da bambino ed altrettanto quella di mio padre.

Egli aveva preso a pigione una villetta ad un tiro di schioppo da S. Domenico di Fiesole, sulla diritta volgendosi al monte, detta villa Billi. Due anni sono v'andai, ed ancora vi trovai la stessa famiglia di contadini, e i due ragazzi miei compagni e coetanei d'allora, Nando e Sandro, barbogi ⁽¹⁾ più di me, e ci facemmo festa proprio di cuore. Stando in questa villa, era costume di nostro padre di farci fare lunghe passeggiate che venivano regolate da una

(1) Cioè timidi, un po' goffi.

speciale legislazione. Severamente proibito di domandare: *Quante miglia abbiamo ancora? Che ora è?* Di dire: *Ho sete, ho fame, sono stanco.* E del resto, libertà piena di atti e di parole.

S'era un giorno sul tornare da una di queste gite, e ci trovavamo sotto Castel di Poggio venendo verso Vincigliata, per sassi e scoscendimenti. Io m'era colto un gran mazzo di ginestre ed altri fiori, avevo in mano un bastone, m'avviluppai non so come e caddi malamente. Corse mio padre, mi rialzò, cercommi nella persona e, visto che mi doleva d'un braccio, lo mise a nudo e trovò che un poco deviava dalla linea diritta; e difatti m'era rotto l'ulna, una delle due ossa dell'antibraccio. Io che lo fissavo in viso, lo vidi come tramutarsi e prendere un'espressione di così viva e tenera sollecitudine, che proprio non mi pareva più lo stess'uomo. M'acconciò ⁽¹⁾ il meglio che potette il braccio al collo, e poi si riprese la via di casa. Passati alcuni minuti, durante i quali era potuto tornare nella natura sua solita, mi disse: « Senti, Mammolino, tua madre sta poco bene; a vedere che ti sei fatto male, si potrebbe rimescolare. Bisogna, figliuol mio, che tu ti faccia forza. Domattina anderemo a Firenze, e ti si farà quel che occorre; ma per stasera non bisogna che tu mostri d'aver male. Hai inteso? »

Tutto questo me lo disse con la solita fermezza, ma con grandissimo affetto, ed a me non parve vero d'aver un incarico importante e difficile da condurre a buon fine; e difatti me ne stetti tutta la sera rincantucciato, tenendomi il mio braccino rotto il meglio che potevo, e mia madre mi credette stanco della lunga passeggiata e non s'accorse di nulla. L'indomani, condotto a Firenze; fu messo in ordine il braccio. Ma per guarir bene dovetti andar poi ai fanghi di Vinadio, pochi anni dopo.

Forse ora dirà qualcuno che mio padre era un barbaro? Io mi ricordo di quel fatto come se fosse ora, e mi ricordo

(1) M'accomodò.

che nemmeno per ombra mi venne in capo di trovarlo tale. Ero stato invece così felice dell'indicabile tenerezza che gli aveva veduta dipinta in viso, e d'altra parte trovavo così ragionevole che non s'avesse a sgomentare mia madre, che presi il difficile comando come una bella occasione di farmi onore.

E tuttocìò perchè non ero guastato, e mi s'era già messo in cuore qualche poco di buon fondamento. Ed ora che son vecchio, e che ho veduto il mondo, benedico la severa fermezza di mio padre: e vorrei che i bimbi italiani di ora ne avessero ognuno uno simile e ne profittassero più di me; fra trent'anni l'Italia sarebbe la prima delle nazioni.

6. — Giovanni Duprè corre pericolo di morire asfissiato.

DUPRÈ (1).

Ecco come andò che si poteva esser morti. Nello studio che avevo preso a pigione, non si poteva metter la stufa, se non prolungando il cannone fino all'ultimo piano e sul tetto; la spesa era un po' grave e per me gravissima; ma io aveva in mente di fare un bozzetto dal vero, e con questo metter su la creta ed arrivare fino a buona stagione da poter tenere il modello senza fuoco. Ma siccome in quei giorni era freddissimo, nè potendo il modello restar nudo neppure per brevi momenti, supplimmo con un catino di brace, nella quale pare che vi fosse mischiato del polverino che è il fondaccio del carbone. Acceso questo braciato e ad intervalli sbracciato, riscaldò discretamente la stanza che era ben piccola; io era tutto intento a tirar giù collo stecco le linee e i piani del mio bozzetto; giravo attorno del modello per accertarmi del movimento e dell'insieme; sentivo una peschezza nel capo che attribuii alla intensità del lavoro, e tiravo via; ma ad un tratto

(1) Illustre scultore senese.

vidi il modello fare un piccolo movimento e trarre come un sospiro lungo e grave, e gli occhi e il colore della faccia quasi spenti. Vo per dargli soccorso e le gambe non mi servono più; mi vidi perduto, mi si anneghiò la vista, feci uno sforzo per aprire la porta e caddi per terra; ma ebbi tanta forza di trascinar mi fin lì, e in ginocchio mi attaccai alla toppa della serratura, ma il paletto non veniva, bisognava col pollice sinistro alzare la molla e colla mano destra tirare il paletto e far presto. Io lottavo colla morte, lo sentivo bene, e raddoppiavo di volontà e di forza per non morire; per fortuna l'ansimare che io faceva attorno alla serratura fece che io potessi aspirare qualche filo d'aria fresca e pura, e tirai la stanghetta e aprii tutto e restai lì seduto bevendo a gran sorsi l'aria di fuori. In strada non c'era anima viva; ma si sentivano le grida di gioia del Corso nella vicina Piazza di Santa Croce. Il povero Brina (1) boccheggiava e girava gli occhi: l'aria entrata tutto d'un tratto nella stanza lo aveva salvato, ma non poteva alzarsi; io m'era quasi del tutto rimesso e non mi restava che una leggera fasciatura alla testa; corsi dal bottegaio vicino, presi un po' d'aceto, e glielo spruzzai con acqua sul viso; spengemmo il fuoco e andammo via.

7. — Monologo.

« GIUSEPPE CALENZOLI » (2).

Sala con porta in fondo, finestra da un lato, armadino da un altro, tavolino nel mezzo con carte, libri e calamaio.

ERNESTINA *sia seduta al tavolino leggendo, poi chiude il libro con un gesto di noia e lo getta da sè lontano.*

È inutile, leggo e rileggo, e non capisco nulla; ho sempre in mente la mia cara mamma, e quando c'è lei qui

(1) L'uomo che serviva di modello.

(2) Giuseppe Calenzoli, fiorentino, morto pochi anni fa, scrittore garbato di dialoghi e commedie.

(*accenna la fronte*) non c'è posto per altri, veh! Sono tre giorni che è partita!... tre lunghi giorni e tre notti, niente meno! (*sgomenta*). Ma quando, quando ritornerà? almeno me lo avesse detto! (*allegra*). Se tornasse oggi, e se ci fosse con lei anche il nonno? Eh, eh, quante cose la vorrebbe, signorina, e invece dovrà contentarsi... (*si sente una scampanellata*). Oh chi sarà mai? (*va alla porta e chiama*). Rosina... Rosina, dico, va' ad aprire (*una voce d'uomo di dentro*). « La Posta » (*allegra*) La Posta! una lettera della mamma sicuramente; (*torna alla porta*) presto, Rosina, va' corri a prendere la lettera... oh finalmente è andata... torna... (*dirigendosi a Rosina che è dietro la scena*). Non è vero che è una lettera della mamma? dammi qua, presto! ma guarda con che fiaccona se ne viene! par che non dica a lei! (*Esce impaziente per un momento*). Animo, piaggellona! (*Entra affannata con una lettera in mano e va a gettarsi sopra una sedia*). Oh, come mi batte il cuore! (*guardando la soprascritta*). Non c'è che dire: il carattere è della mamma. (*Legge*) « Alla signora Ernestina Pandolfi » proprio io in persona: sentiamo che cosa mi dice. (*Straccia la busta in fretta e s'impazienta di non poterne estrarre la lettera con prontezza*). Uh! pare proprio che vi sia incollata dentro. (*Apri la lettera*). Oh finalmente! (*Legge*). « Mia cara Ernestina ». Sicuro che sono la tua cara Ernestina: « Buone nuove; il tuo caro nonno è arrivato a Livorno e sta ottimamente ». Benissimo, ci ho tanto piacere; « è impaziente di rivederti, e domani partiamo col treno delle nove ». Ah che bella cosa! domani vuol dire oggi, la lettera è scritta da ieri.... a quest'ora dunque sono in viaggio... « Quando riceverai questa mia, potremo star poco ad arrivare ». Nientemeno! dunque fra pochi minuti sono qui (*salta per l'allegrezza*). Sono qui, sono qui: sentiamo il resto. (*Legge*). « Tienti dunque pronta, e avverti la servitù che ci prepari una buona refezione ». Oh sarà pronta, non dubitare. « Non ti nascondo che ho detto bene di te al nonno, procura di non smentirmi; io vorrei che al primo vederti s'accorgesse

d'avere in te una nipotina affettuosa, modesta, istruita e ordinata: non ti dico di più, prenditi un bacio di cuore dal tuo nonno e dalla tua affezionatissima madre ». Oh cari, cari tutti e due! (*Bacia a più riprese la lettera*). Ma a proposito, a momenti saranno qui, e ancora non ho pensato a nulla: che cosa devo fare? (*Guardandosi il vestito*). Prima di tutto, questo vestito da casa non mi pare adattato alla circostanza: mi metterò il vestito di seta, la giletta, i manichini ricamati, la mia bella fuciacca delle feste... Brava! l'avrei fatta proprio bella col nonno a mettermi in ghingheri: mi ricordo quando mi trovava fuori le feste, dopo avermi squadrata da capo a piedi, il suo primo complimento era: (*contraffacendo la voce e i modi burberi del nonno*) « Che cosa sono tutti questi fronzoli? » Chiamava fronzoli il mio vestito delle feste con le gale e il mio cappellino con la penna! figuriamoci! no, no, non si parli di cangiar vestito, questo è sufficiente, e il nonno non potrà dire che sono una vanerella. Pensiamo ad altro: per dimostrare che non sono una buacciola, bisognerà che metta fuori i miei quinterni delle lezioni. (*Prende alcuni quinterni dall'armadino e li dispone sul tavolino*). Va bene, eccoli qui, storia, geografia, composizione, lingua francese, eccetera, eccetera. (*Figurando di parlare al nonno*). Che le pare, nonno, non son poi tanto addietro, non è vero? (*Contraffacendo il nonno*) « Peuh! peuh! non c'è male, son tutte cose buone queste, ma se avessi bisogno d'un paio di calze non me le sapresti fare ». Oh qui la sbaglia proprio all'ingrosso, nonnino, guardi! (*Va in fretta all'armadino, e prende due paia di calze*). Queste son calze, e le ho fatte tutte io: (*prende un guanciale ricamato*) guardi questo guanciale ricamato, le piace? (*Contraffacendo il nonno*) « Come? è tutto lavoro tuo questo? » Sì... cioè... no... oh questo non glielo faccio vedere, l'ha fatto quasi tutto la Maestra, e non potrei dire che è mio. (*Ripone il guanciale*). Gli farò vedere invece questi altri ricami. (*Prende altri ricami*). Questi non saranno fatti molto bene, ma posso dire che son fatti tutti

da me. (*Li mette in mostra sul tavolino*). Così fanno più figura, e spero che il nonno... oh sento una carrozza! fossero loro! (*va alla finestra*). Eccola... Si avvicina... Son loro... no, è passata... peccato! oh come tremo tutta! ma se fossero stati loro davvero, che cosa dovevo fare io? ci vuol poco a dirlo, andar giù per le scale a incontrarli: — oh mamma!... oh nonno!... dare a tutti e due un bel bacione, e poi introdurli in casa. (*Figura la scena come se fossero presenti*). — Bene arrivati, hanno fatto buon viaggio? venga, nonno, segga su questa poltrona. (*Accenna una poltrona*). Appoggi qui i piedi (*mettendo un panchettino vicino alla poltrona*). (*Contraffacendo il nonno*). « Grazie, grazie, mia buona Ernestina: ma ora che ti osservo bene, sai che sei molto cresciuta? » — Lo credo io: quando lei è partito ero piccina così... ma ora, (*pavoneggiandosi*) non è vero che mi son fatta una ragazzona? — (*Torna a contraffare il nonno*) « Sì, sì, non c'è male e sei anche divenuta belloccina. » (*Ride, vergognandosi di ciò che ha detto*). Certo, il nonno non mi dirà queste cose... ma mettiamo il caso che me le dicesse, domando io, che cosa gli si risponde? Se abbasso gli occhi, e sto zitta, pare che ne convenga e non sta bene; ma pure qualche cosa bisognerebbe rispondere; pensiamoci... l'ho trovata; risponderò così: (*Con imbarazzo*). — Questo poi... lo dice lei, nonno... forse a' suoi occhi... mi vuol tanto bene... — Sì, sì, qualora si dia il caso, risponderò presso a poco in questo modo: ma c'è un altro punto difficile per me, e bisogna che ci pensi: mettiamo il caso, e il caso è sicuro, che il nonno mi porti un regalino; a dirgli grazie, e niente altro, passo per una scimunita che non sa dire due parole: bisognerebbe trovare un bel complimentino, come per esempio: — Ma come, nonno, è per me questo?... (Anello, buccole, vestito, quello che sarà); ma io non mi merito tanto... è lei che ha voluto incomodarsi?... oh gliene sarò riconoscente in eterno. — No, no, saranno belle parole queste, ma non c'è nulla di vero; quello che mi sentirei proprio di dire sarebbe questo: — Nonno, il regalo che

mi fa me lo aspettavo... era mai possibile che dopo due anni di lontananza non mi volesse portare un ricordo? non può credere dunque quanto piacere m'abbia fatto; e per dimostrarglielo, non ho altro mezzo che darle un bel bacio. — Qui me lo abbraccio, e me lo stringo al collo, e tutto è finito. Ora vengano pure: son preparata a tutto. A proposito! (*Colpita d'aver dimenticato una cosa necessaria*). L'ho fatta grossa! ecco che cosa vuol dire a perdersi in chiacchiere: ho dimenticato d'avvertire Rosina del loro arrivo! Presto, Rosina, Rosina dico (*va alla porta*). Sta attenta a quello che ti dico: fra poco la mamma e il nonno saranno qui; bisogna preparar subito una buona refezione, ma presto... — È curiosa! ho tanto desiderato che venissero, e ora che vorrei che tardassero un poco... (*scampanellata*). Misericordia, fossero arrivati davvero! (*va alla finestra*). Sì signora, proprio loro. Eccomi, mamma, eccomi, nonno. (*Rientra in scena*). Corro subito a incontrarli e sono sicura del loro compatimento: i nonni e le mamme sono così indulgenti! (*volgendosi al pubblico*). Ma saranno tutti del medesimo parere? uhm, ho una gran paura.

8. — La valle di Bisenzio

(Descrizione).

« TEMISTOCLE GRADI »

La valle di Bisenzio (il Firenzuola finge esservi accaduti una quantità di quei fatti, ch'egli sì graziosamente racconta, e vi ha seminato ville e città a piacer suo), giace lontano da Firenze circa due ore di cammino dalla parte di maestro-tramontana e si stende nei dintorni di Prato; dove comprende due altre vallicelle, quella della Marina e quella della Marinella, e molte piccole borgate e ville che tutto il paese fanno gaio e ridente.

La campagna dove siamo ora è una larga pianura, fertile, ben coltivata e tutta accomodata e tenuta con quel

garbo che ai contadini del fiorentino quasi direi è più particolare. Certamente è questa una delle più belle contrade della Toscana, ma chi è nato in monte, assuefatto a vedersi dinanzi poggi, colline, vallatelle e boschi, vigne, colti, uliveti, e a scorgere, per poco ch'è si volga, sempre nuove bellezze quella pianura tutta a un modo, presto lo sazia e lo stanca. Una cosa però viene di tratto in tratto a rallegrare la vista, e sono i canneti folti e verdeggianti che si allungano su pei margini dei fossi, e nei giorni dell'estate serbano la loro ombra segreta all'affaticato agricoltore.

Rende poi altri benefici quella sterile pianta: le canne più lunghe e più grosse servono a uso pali alle viti, essendo il paese povero di boschi; le più minute, strette in fascetto, a fare la pillègola che si stende dall'un capo all'altro dei lunghi e diritti anguillari; e perfino le foglie secche sono adoperate, con molta destrezza, a intessere e stianciare le rozze seggiole da campagna che si fanno nel paese.

Ma una è l'industria che va sopra a tutte le altre. In una contrada popolata come questa, dove son tanto fitti i borghi e i villaggi, e dove uno non può essere piccolo agricoltore in proprio, perchè i terreni sono posseduti per larghi tratti da signori fiorentini, chi non vuole essere misero e tribolato zappaterra, bisogna che trovi modo di francare la vita.

L'industria, come pure il più gran commercio, è quella delle paglie da cappelli e delle trecce. Nel marzo seminano in qualche collina, o propria o presa a fitto, del grano marzuolo; quand'è dell'altezza di un cubito e prima che sia giunto a maturità, lo svelgono, ne fanno de' fascetti e lo seccano: poi alle guazze e ai soli sul greto di Bisenzio lo imbiancano, e da ultimo lo sfilano. Questa industria però e la facilità del mestiere della treccia distoglie tutti, tanto uomini quanto donne, dal darsi a professioni più utili e più necessarie, o almeno più varie. E veramente fa specie, chi gira per quei paesi, vedere quella bella e robusta gioventù non far altro che treccia: le ragazze pazienza,

quando però sapessero essere da casa; ma è sconsigliatissimo ai giovinotti, che passano tutta la loro giornata a girondolare e a fare i bighelloni da una porta all'altra, con un mazzetto di paglia sotto braccio e una trecciolina fra le dita. Forse anche per questo sono tanto pettegoli quei paesi, amanti di risse e scandalosi quant'altri mai; e il dettato volgare, che dice dei paesi della valle di Bisenzio:

San Donnino, Brozzi e Campi
È la peggio genia che in terra accampi,

va inteso non soltanto a carico dei tre paesi rammentati, ma di tutti gli altri circonvicini. E anche va inteso con discrezione, per due ragioni: la prima, che quei peccati, anzichè da malvagità di cuore, provengono dalla mala educazione e dall'ozio di quel triste mestiere; l'altra, che questi proverbi, informati sempre a bizze paesane, sono esagerati. Di quella genia, anzi di più scaltra e velenosa molto, ne pullula dovunque; la quale, se potesse tutta riunirsi in un luogo, non solo quella società non si potrebbe chiamar civile, ma neppure umana.

Del resto (e non sono io il primo a notarlo) mi è avvenuto di trovare genti più semplici e più schiette fra i monti che nel piano: forse perchè il piano è sempre più popolato del monte, gli accessi e le comunicazioni più facili, più frequente l'usare in città; e l'uomo che vuole parere da più che non è, bisogna che simuli qualità che non ha, e la semplicità del cuore si dilegua negli scaltrimenti; così, volendo nettarsi di quell'apparenza di rozzezza, uno si lustra e s'assottiglia.

Del resto la vita che si mena in questi paesi è sempre vita di campagna: più semplice, più libera, più comune che quella di città. Ogni paesano è padrone d'entrare nelle case dei suoi vicini e passarci quanto tempo vuole; così ciò che succede in famiglia è noto anche in piazza; e se le muraglie non sono di cristallo, la porta è sempre aperta e la casa è a piano.

9. — Maria Adelaide di Lorena. (1)

« C. S. S. DELLA ROCCA CASTIGLIONE »

Poche figure sarebbero come questa, degne di poesia e di storia; ogni giorno della sua breve vita meriterebbe d'esser notato e narrato. Ma siamo in un tempo in cui la poesia canta il vizio più che la virtù, e la storia si occupa dei fatti drammatici, lasciando nell'ombra quelli, pur sempre attraenti, della vita familiare e intima delle persone illustri.

A me, che ebbi la fortuna di passare presso di lei cinque anni nella mia gioventù, ella ispirò un sentimento di profonda ammirazione, trasformatosi col tempo e per la sua immatura morte, in una venerazione simile a quella che proviamo per coloro, che la religione ci mostra nelle sedi della eterna beatitudine e più vicini a Dio.

Non ho mai incontrato un volto e un personale che, al pari di quello di Maria Adelaide, facesse vivi gli angeli di fra Giovanni da Fiesole; di essi aveva l'alta statura, la posa del capo, la guardatura, il portare della persona, specie quando era in piedi pronta per comparire a qualche festa della reggia.

Un vero ritratto dell'ultima regina di Sardegna, vestito, com'io la vidi più volte, di soffici tessuti o bianchi o celesti o rosa pallido; con il lungo strascico ricamato d'oro e d'argento raccolto ai piedi in avvolgimenti graziosi; col capo risplendente di brillanti che le facevano aureola attorno al viso, nel quale gli occhi miti e buoni rispecchiavano l'anima; un tale ritratto, su fondo d'oro, in una gotica cornice, farebbe certo un degno riscontro alle pitture dell'Angelico.

(1) Duchessa di Savoia, poi regina di Sardegna, moglie di Vittorio Emanuele II e madre del nostro Re Umberto I. Nata a Milano nel giugno del 1822 dall'Arciduca Ranieri viceré d'Italia, e da Maria Elisabetta di Savoia Carignano sorella di Carlo Alberto, maritata a Torino nel marzo del 1842 e ivi morta nel gennaio 1855. L'Autrice di questa pagina affettuosa fu sua Dama di Palazzo.

... Di rado m'accadeva di poterle baciare la mano, perchè quando mi chinavo per prendergliela, ella mi rialzava subito con un sorriso, e mi baciava sulle gote. Un giorno però, due o tre anni dopo, mi feci animo, e le dissi queste o simili parole: — Maestà, permetta che le baci la mano: mi fa l'effetto, quando ho la mano sua vicina alla mia fronte, di sentirmi passare sul capo una benedizione (avrei voluto dire di un angelo, ma temevo di offendere la sua grande modestia). — Ella, sorridendo, mi lasciò fare; e allora mi parve, e più altre volte dipoi, che trattenesse la mia mano un minuto secondo, come se davvero una benedizione dal cuore le salisse al labbro e cadesse sul mio capo giovanile.

La corte di Carlo Alberto avea conservato, con lo splendore delle antiche corti italiane, qualche avanzo del fastidioso cerimoniale francese e spagnolo. Salito al trono Vittorio Emanuele, fosse inclinazione democratica, fosse disgusto di essere stato in giovinezza un po' vittima di quel cerimoniale, egli ne tolse via tutto quello che potè; facilitando per tal modo anche le mie relazioni con la più cara delle regine. — Questo non avvenne senza che io dovessi provare qualche dispiacere, versare qualche lacrima; rasciugata però così soavemente dalla regina, quando per caso ella ne aveva sentore, che ancora vorrei passare da quelle sassose stradicciole per rivedere quel viso atteggiato a compassionarmi, per sentire quella mano stringere la mia, e per riudire certe parole, la cui intonazione mi rimane tuttavia nel cuore. Oh! vicino a lei, perdevo assolutamente il filo dei pettegolezzi che si facevano nei saloni d'aspetto o nelle gallerie del palazzo.

Rammento che uno dei miei grandi piaceri era di guardarla, quando, per lo più nelle ore tra la colazione e la passeggiata, seduta al telaio, ricamava. Non adoperava i soliti modelli colorati a quadrettini: componeva e dipingeva con l'ago e con la seta, mettendovi un gusto tutto



suo e molto artistico, e una pazienza da Penèlope; mentre i figliuoli le ruzzavano attorno, o, con dei libri in mano, stavano seduti sotto l'alta consolle che faceva loro da capanna, e dove mi pare ancora di vederli.

Aveva Maria Adelaide una maravigliosa facilità per ogni cosa. Sapeva la storia come forse nessuna delle sue dame, e credo non ci sia coltura femminile ch'ella non possedesse; ma la sua modestia era così grande che con lei si andava di scoperta in scoperta. Rammento un giorno che rimasi stupefatta nel sentirla fare allusioni alle origini e ai primi secoli della lingua italiana, con profonda cognizione dell'argomento e con la naturalezza con cui avrebbe parlato di un vestito o delle lane e delle sete dei suoi lavori. Io allora ignoravo che l'arciduchessina di Lorena aveva avuto a direttore de' suoi studi quel Francesco Ambrosoli, autore del *Manuale di Letteratura* che tutti abbiamo più o meno studiato.

Maria Adelaide vivificava in sé la definizione della carità fatta da san Paolo: « La carità è paziente e benefica; la carità non è astiosa, non è insolente; non si gonfia di orgoglio, non è ambiziosa, non cerca il proprio interesse, non si muove ad ira, non pensa male, non gode della ingiustizia, non fa suo godimento del godimento della verità; a tutto s'accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta ».

Si diceva che tutte le sere la regina scrivesse in un certo suo taccuino, nome, cognome e particolari di coloro che si erano raccomandati alla sua carità; e ciò non solamente per soccorrerli subito, ma per potersene informare anche da poi e prevenire una seconda domanda.

Io non vidi il taccuino, bensì mi accorsi di vedere, mentre le trasmettevo raccomandazioni per tale e tale, che ella faceva l'atto di rammentare persone già note.

Maria Adelaide praticava la carità eccellente del sacrificio. Sentii da persona autorevole e bene informata, che essendo ella tuttora duchessa di Savoia, riceveva trentasei

mila lire all'anno per le sue spese particolari; della quale somma faceva due parti: la prima per gli altri, regali, soccorsi, elemosine; la seconda, minore della prima, per sé. Quantunque giovanissima e amante del vestir bene, si privava spesso di un vestito o di un gioiello per distribuirne il prezzo ai poveri. Così nel 1848 e nel 1849, anni di maggior miseria per causa della guerra, pregò il suocero che le desse, invece della solita stenna del monile, le sei mila lire che esso costava. « Per non fare aspettare i suoi poveri » rinunciò più volte al piacere di comprare qualche raro oggetto d'arte o d'antichità. « Vedrò alla fine del trimestre », diceva graziosamente scansandosi, « se mi posso permettere questa spesa ».

Elogio verissimo e che mai non si smentì, aveva fatto di Maria Adelaide, ancora giovinetta, il suo maestro Ambrosoli: « Ha ingegno arguto, prontissimo; è umile e affabile, pietosa, colta; ha sul volto il sorriso della bontà e della innocenza ».

10. — Ciò che dobbiamo a Dio.

Dalla necessità che hanno gli uomini di vivere insieme è nata anche un'altra necessità: quella di viverci il meno male che fosse possibile, o, in altri termini, nel miglior modo che fosse loro concesso.

Vediamo un po' quali sono le persone con cui cominciamo a vivere, fino da quando veniamo al mondo: queste persone sono i genitori, i fratelli, i maestri, tutti i nostri maggiori.

Poi, quando siamo grandi e cominciamo ad uscire dalla tutela amorosa della famiglia (così potessimo restarvi sempre!), facciamo delle conoscenze e stringiamo delle amicizie. Ecco che dobbiamo vivere anche in compagnia degli amici: se saremo agiati avremo forse dei servitori, e se

poveri, avremo dei padroni, dei principali, dei capi d'ufficio e che so io ; quindi nuove persone con le quali è necessario vivere.

Per viver bene con tutte queste persone sarà perciò indispensabile il non recar loro offesa, il rispettarle, l'amarle, l'adempire, in una parola, ai *doveri* che abbiamo verso di loro. Esaminiamo brevemente in che consistono questi doveri e con quali atti potremo adempirli.

Abbiamo detto poc'anzi che le persone con le quali cominciamo la vita sono i genitori. Ma vi è un Padre dei nostri padri, ma vi è un Dio, il quale creò dal nulla tutte le belle cose che ne circondano. A Lui dobbiamo gli splendori del cielo, a Lui le ricchezze della terra, a Lui l'amore e il bacio dei cari nostri. Chi, se non Lui, poteva ispirare tanta calda tenerezza nel cuore della madre ?

Per farci un'idea di questo Dio, diamo un'occhiata all'intorno : osserviamo con amorosa gratitudine il meraviglioso spettacolo che ci si spiega davanti agli occhi. Chi ha popolato di soli l'ampia vòlta dei cieli ? Chi ha regolato il loro corso in modo così ammirando ? Chi ha vestito di colori così splendidi l'umile fiorellino dei campi e le piume degli uccelli tropicali ? Chi ha dato le alucce d'oro agli scarabei e il volo poderoso all'aquila ? Chi ha spirato il profumo alle rose e il trillo melodioso all'usignolo ? Chi impera al fulmine e alle tempeste ? Chi dà il candore latteo alle belle albe di maggio, chi le fiamme e le calde tinte smaglianti ai tramonti d'ottobre ? Chi insegnò la strada agli uccelli migratori ? Chi creò l'uomo ? Chi gl'ispirò l'ingegno nobilissimo col quale cantò poemi immortali, dette vita a massi informi, animò di scene vive e parlanti le mute tele ? Chi dette tanta gentilezza d'affetti al cuore delle madri nostre ? Chi la salute e l'amor del lavoro ai nostri padri ? Chi consola l'afflitto ? Chi gli fa intravedere gli splendori d'una patria immortale ? Chi lo conforta nel passaggio doloroso dalla vita alla morte ?

Dio, sempre Dio, solamente Iddio.

Dalla considerazione di tutti questi benefici non ci sarà difficile il concludere che il nostro primo amore dev'essere Iddio, e che Lui sopra tutti dobbiamo riverire ed obbedire.

Ma l'amore e la riverenza sono parole morte, ove non si traducano in belle opere e in degni fatti. Che cosa pensereste d'un amico, il quale protestasse sera e mattina di volerli un gran bene e non si curasse mai di farvi una cosa grata o, peggio ancora, s'ingegnasse di darvi dei dispiaceri ? Voi direste, e con ragione, che quegli non solo non v'è amico sincero, ma vi è acerrimo nemico.

Il primo, il più ardente sentimento che ci leghi a Dio è sicuramente la gratitudine. Noi saremmo obbligati a chi ci procurasse un piacere, una ricreazione, uno spettacolo dilettevole. Quale non sarà dunque la nostra gratitudine per questo Padre celeste che ci dà la vita, la salute, l'ingegno e la felicità ? Che stende sulle nostre teste un padiglione smagliante di stelle, e fa crescere ai nostri piedi le messi, le fresche erbe ed i fiori ?

Ma la gratitudine, la riverenza e l'adorazione non si dimostrano a parole. Bisogna provarle coi fatti. Noi saremo dunque buoni, umili ; adempiremo ai nostri doveri religiosi e venereremo chi si presenterà a noi nel nome del Signore.

Come potrebbe affermare di amar Dio quegli che non compisse mai un'opera buona, che si contenesse irriverentemente in chiesa, che uscisse in parole licenziose o mettesse in dilleggio i ministri del culto ?

Ricordiamo, o giovinette, che se Dio è la misericordia, è anche la giustizia. Nulla rimane nascosto al suo occhio indagatore. Egli vi legge nel più profondo dell'anima, scruta i vostri cuori, giudica i pensieri vostri. Egli è in voi. Fate, deh, fate che il vostro cuore e la vostra mente sieno albergo degno d'un tanto ospite : fate che ogni vostro pensiero sia un omaggio reso alla sua potenza o un inno sciolto alla sua bellezza !

11. — Valdichiana

(Descrizione).

« ULISSE TANGANELLI »

Bianca sul poggio ride una violetta
tra palidi oliveti inerpicata;
ivi la pace del pensier m'alletta,
ivi la donna mia vive beata.
Dalla rapida costa a lei soggetta,
sui dorsi della terra degradata
scende il pomario, scendono i vitigni
in dovizia di grappoli sanguigni,
e la valle sprofonda e si dilata.

Ed io di cima al nitido piazzale
che rifioriscon catalogni aulenti,
mentre rosseggia il vespero autunnale
tra le foglie dei mandorli spioventi,
contemplo la gran valle cereale
e ne perseguo gli allontanamenti
finchè, velati d'un vapor celeste,
si fan colline e levano le creste
del purissimo cielo ai blandimenti.

Biancheggiano di mezzo alla verdura
le sparse case degli agricoltori,
che il segno certo dell'interna cura
dai camini fumanti esalan fuori.
Sale dai campi e ronza alla ventura
uno sciame di rustici rumori
e la gran Valle che deserta pare
al dorato chiaror crepuscolare,
è ancor piena di canti e di lavori.

.
.
.
.

O dolce rima, al soffio di levante
vaniscono le tetre visioni;
tu sola resti; e allodola festante
palpiti alla campagna e al ciel ti doni.
Ed ecco al nuovo sol, propiziente
il risveglio di mandre e di colori,
corre nel fondo tra due greti eccelsi,
e luccica di pascoli e di gelsi
il diritto canal del Fossombroni.

Vieni, o lungo canale, o canal biondo,
dal tributo dei laghi e del Salarco;
il verde pian, che fu palude immondo,
acque ti rechi e ti consenta il varco;
e te saluti il popolo giocondo
di riviera in riviera e d'arco in arco...
Vieni, o biondo canale, e corri, corri,
finchè di sotto all'aretine torri
in seno all'Arno getterai l'incarco.

Dai balaustri in vetta alla discesa,
con molta diletanza, ad ora ad ora
io contemplo così l'ampia distesa
e l'arborea marea che la colora;
mentre dall'ozio mollemente è presa
tutta l'anima mia, che i campi adora;
mentre la donna mia canta stornelli
e dal vocio dei bimbi arguti e snelli
gaia è la villa e l'etera canora.

12. — La cacciata del Duca di Atene

Quadro di Stefano Ussi.

(Descrizione del Quadro).

« COLLODI »

L'Ussi ha figurato la scena nella gran sala detta dei
Dugento, nel palazzo della Signoria. Dalle vetrate dei bal-
coni si scorgono al di fuori le cime delle torri appartenenti

a quelle case, che anticamente, prima dell'ingrandimento della piazza, fronteggiavano il palazzo.

La figura del Duca occupa il mezzo della tela; il tiranno è seduto, ma non riposa. Il suo viso è livido e sparuto, più per la violenza che gli si fa sentire, che per la paura di lasciar la vita in quella sommossa. Ha fra le dita la penna; ha sulla tavola il foglio, per segnarvi la rinunzia, ma non trova la forza di farlo. Si direbbe, vedendolo, che aspetti di momento in momento qualche cosa imprevista che lo tragga da quella agonia, e gli renda nelle mani la città risoggiogata. Nulla di esagerato, nulla di teatrale, nulla di epilettico; ed era così facile trasmodare! Staccate la figura del Duca dal rimanente del quadro, e vi darà sempre l'idea di un prepotente, nel suo più grande infortunio, qual è quello di vedersi condannato ad abdicare il potere per subitanea violenza di casi.

Accanto alla sedia del Duca, e ritta in piedi, vedesi la figura del tristo consigliere, messer de' Cerrettieri. Quale mirabile contrasto fra le due fisionomie! Quella del tiranno è pallida per ira compressa e per reazione dissimulata; quella del ministro è disfatta per la paura e per il presentimento di una morte inevitabile. La figura del Cerrettieri è, da sè sola, un portento. Chi la rimira può dire col divino poeta:

Non vide me' di me chi vide il vero.

Bellissime per compostezza di persona e per efficacia di rilievo sono le due figure in avanti, alla destra del Duca; una, il conte Simone di Battifolle, capitano dei Fiorentini; l'altra, l'Acciaioli, vescovo di Firenze, dell'ordine dei Predicatori. Dietro queste figure principali, si vedono campeggiare nel fondo della tela i volti ed i profili dei Quattordici di Balla e molti nobili signori del seguito del Duca.

Sull'estremità del quadro, e sempre alla destra del tiranno, ti corrono agli occhi i due consiglieri Ascesi, padre e figlio, entrambi gridanti a gola aperta: « Aiuto! », mentre i soldati del Duca se li strappano a furia e li trasci-

nano rabbiosamente fuori della sala. Questo episodio, quantunque collocato in un canto, aggiunge grandissima evidenza alla scena, e ti fa quasi sentire nelle orecchie l'orribile frastuono che doveva rintronare la sala del Palazzo in quel violentissimo tumulto.

Mentre, come abbiamo accennato, si mostrano alla destra del Duca le figure dignitosamente risolte del capitano, del Vescovo e dei Quattordici di Balla, così dall'altra parte, alla sinistra cioè della tela, avvi un gruppo di soldati animati, rotti nelle movenze, e dimentichi di quel rispetto e di quella convenienza, che devesi dal vassallo al suo signore. Fra gli altri si fa distinguere un alabardiere, il quale, reduce dalla mischia, con la testa cinta da una fascia macchiata di sangue, si getta con la persona fin sotto il viso del Duca, e con un gesto offensivo e violento della mano, tenta deciderlo a segnare il grand'atto di rinunzia.

A tanta vista, a tanto movimento, a tanta rabbia soldatesca, fanno mirabile contrapposto le figure dimesse e accuorate di alcuni partigiani del Duca, mostrantisi in fondo alla scena, quasi vergognosi di sè stessi e del misero stato del loro mal capitato padrone.

13. — La mia mamma.

(Dagli appunti d'un povero impiegato).

... nel 1880 era proprio, come si suol dire, un povero diavolo. La licenza liceale, quel po' d'ingegno che mi faceva empire di scarabocchi tanti innocenti fogli di carta, e, in ultimo, la mia buona volontà non mi erano ancora valsi ad ottenere un cencio d'impiego in qualche pubblica amministrazione.

I miei maestri mi dicevano che uno scolaro bravo come me non l'avevano mai avuto; gli amici erano entusiasti dei miei versi e se li disputavano per pubblicarli nei gior-

naletti letterari di cui erano direttori o proprietari. Mia madre poi, povera donna, pur ammettendo che il Carducci e il Guerrini avessero dell'ingegno, mi proclamava il primo poeta d'Italia, e studiava coscienziosamente a memoria tutte le mie sguaia-tagginì rimate e senza rima.

Ma nè le lodi dei maestri, nè l'entusiasmo degli amici, nè l'umile e profonda ammirazione di mia madre valevano a farmi fiorire nelle tasche una sola moneta da cinque lire. E i bisogni crescevano, Dio se crescevano! Con i ricami di quella povera vecchia si poteva andare poco in là; il mio *paletot* mostrava le corde, le mie scarpe s'abbandonavano ad una ilarità inopportuna quanto indecente, e i miei pantaloni sfrangiavano che era una pietà.

Ma io mi sarei rassegnato volentieri a qualunque privazione, se almeno non fosse mancato nulla alla mamma; ma veder quella disgraziata donna chinata mattina e sera sul telaio, con le mani paonazze dal freddo e con quel suo visuccio stanco e affilato, era uno strazio al quale non potevo reggere. « Bisogna che mia madre viva e stia bene » pensai. « Se non potrò lavorare col cervello, lavorerò con le braccia; farò il copista, il facchino, il servitore, tutto quello che si può fare quando si ha vent'anni e una salute di ferro. » Appunto in quei giorni un mio amico mi parlò del commendatore di Collebruno, come di una persona buona, caritatevole ed influentissima presso il Ministero dei Lavori Pubblici.

— Ti presenterò, — mi disse l'amico; — vedrai che quel signore potrà farti del bene.

Detto fatto. Non solo il buon commendatore prese a cuore la mia disgraziata posizione e mi procurò un buon posto nelle Ferrovie Romane, ma si sentì attratto irresistibilmente verso di me. Volle ch'io gli facessi conoscere mia madre, desiderò di vedermi spesso e finì col condurmi in casa sua.

14. — L'eroe della montagna.

« CORDELIA » (1).

La famiglia di Nando Verres viveva in una casupola ai piedi delle Alpi ed era felice. Nando, forte come una quercia, conosceva tutti i passi difficili delle montagne circostanti ed era molto ricercato come guida ai viaggiatori che volevano avventurarsi sulle cime aguzze di quelle alture, sempre coperte di neve.

Nella buona stagione non restava mai in casa, anzi le persone che lo volevano dovevano impegnarlo qualche settimana prima per poterlo avere, e non si muoveva se non lo pagavano bene.

Egli aveva bisogno di guadagnar molto, perchè aveva la moglie e una nidiata di bimbi da mantenere: il maggiore dei quali, che si chiamava Naudo come il padre, aveva appena quattordici anni.

Il montanaro era partito con un signore inglese una mattina all'alba, per una gita che doveva durare tre giorni; ma quando fu il terzo giorno, la moglie cominciò ad essere inquieta non vedendolo ritornare; essa ogni tanto usciva dal suo casolare per contemplare il cielo grigio e le montagne, che erano tutte coperte da una nebbia fitta, e nel vedere quel cattivo tempo si sentiva stringere il cuore, perchè temeva qualche sventura.

Nei primi anni di matrimonio, quando il suo uomo era sulla montagna, stava sempre inquieta; poi quando lo vide tutte le volte ritornare con un bel gruzzolo di quattrini, non ci pensò più; ma diceva sempre che non avrebbe voluto che i suoi figliuoli facessero quel mestiere dove c'erano troppi pericoli; però il figlio maggiore aveva voluto spesso seguire il padre nelle gite alpestri e difficili, innamorato anch'egli delle alte cime e dell'aria frizzante della montagna che gli dava appetito e gli rinvigoriva i muscoli.

(1) Piccoli eroi.

Madama Verres, come la chiamavano nel villaggio, continuava dunque a guardare il cielo e i monti con l'ansia nel cuore.

Nella notte aveva sentito la bufera rumoreggiare nelle gole delle montagne, la pioggia cadere lenta e senza tregua, ed avea un triste presentimento, come non aveva avuto mai.

Passò due giorni in quell'inquietudine, quando si presentò a lei un messo venuto dalla città vicina a chiedere notizie del signore inglese partito con suo marito per la montagna.

— C'è la madre di quel signore nella massima inquietudine, — disse; — si parla di un tempo orribile, di una compagnia che si è perduta sulla montagna, e mi ha mandato a vedere se ne sapete qualche cosa.

— Nulla, nulla, muoio anch'io dall'incertezza, dalla paura di qualche disgrazia — disse la povera donna.

— Bisognerà far delle ricerche, — disse il montanaro; — la signora inglese promette una ricompensa a chi le porterà notizie del figlio; ma nessuno si vuole arrischiare a salir la montagna con questo tempo.

— Andrò io — disse Nando, il ragazzo di quattordici anni.

— Sei pazzo? — gli disse la madre.

— Sono forte, conosco la montagna e la strada che è avvezzo a seguire il babbo, e sono certo di trovarne le tracce.

— E se avvenisse qualche disgrazia, che cosa faccio io?

— Ti prometto di ritornare e di portarti notizie del babbo.

Prese una bisaccia di tela, con alcuni viveri, si muni di un bastone ferrato e di corde, si fece seguire dal suo cane che non lo abbandonava mai, e s'avviò sulla montagna senza ascoltare le preghiere della mamma che temeva di perderlo.

Sali il sentiero lubrico del monte, pieno di speranza, seguendo la via che solea tenere suo padre. Camminò,

avanti avanti, sempre salendo per ore intere, ora in mezzo alla fitta nebbia, ora sotto ad una pioggia che gli arrivava alle ossa, sempre cercando intorno a sè le tracce del passaggio del padre; nella notte si ricoverò in un rifugio, e quello fu il primo posto dove trovò segni del passaggio di persone viventi: in terra vide dei resti di viveri, poi la paglia coll'impronta di due persone, che dovevano aver dormito la notte, ed una di quelle impronte era proprio della lunghezza di suo padre. Dovevano certo esser passati di là per salire sulla cima del monte.

* * *

All'alba si rimise in cammino, sempre seguito dal cane, osservando tutto ciò che potesse indicargli il passaggio di qualche persona.

Il sentiero era scomparso sotto ai mucchi di neve caduta; egli col bastone ferrato ruppe quella neve, ma inutilmente; e avanti, avanti sulla montagna che si faceva più erta e pericolosa; si sentiva gelare, e pur dovea continuare il suo cammino. Ad un certo punto vide il cane inquieto, far dei moti strani, e scorse le tracce d'una valanga che doveva esser caduta di recente.

— Cerca, cerca — disse al cane.

E il cane obbediente cominciò a raspare colle zampe, finchè si fermò guardando e dimenando la coda; infatti Nando sentì sotto la neve qualche cosa di molle, divenne pallido e cominciò a tremare; non avrebbe potuto continuare il suo lavoro senza l'aiuto del cane, che a furia di zampe cercava di rompere la neve gelata.

Quando si potè scoprire qualche cosa, non ci fu più dubbio; erano esseri umani quelli che erano sepolti in mezzo alla neve. Allora Nando si mise con maggior lena a dissepellire quella massa nera che si faceva più distinta, la quale prese forma di un gruppo di braccia e di gambe che non si capiva che cosa fosse, ma quando fu del tutto scoperta, Nando riconobbe il padre raggomitolato assieme al-

l'inglese, che avevano trovato tutt'e due la stessa morte orribile.

Solo, in quella solitudine, con que' due cadaveri davanti agli occhi si sentì stringere il cuore, e pensò alla sua mamma; ma il freddo incalzava, e non c'era tempo da riflettere. Lasciò il cane a guardia dei cadaveri, vide in distanza degli abeti, vi andò correndo, ne strappò dei rami, e fece una specie di slitta, dove adagiò i due cadaveri, e discese la montagna trascinandoseli dietro con una corda; il sentiero era sdruciolevole, aveva le mani intirizzite, si sentiva mancare; ma era coraggioso e volea resistere sino alla fine.

Era notte quando giunse al villaggio, e non aveva coraggio di presentarsi alla mamma.

Ma essa, che stava continuamente alle vedette, gli andò incontro, e quando vide il corpo del marito steso sui rami d'abete, cadde svenuta fra le braccia del figlio.

La poveretta rimase parecchi giorni quasi inebetita, non potendo persuadersi che il suo uomo fosse morto, e non sapendo come campare tutti quei figliuoli. Quando vennero nuovi forestieri a cercare della guida Nando Verres, si presentò loro il figlio e disse:

— Eccomi.

— Come, vuoi tu andare così giovane, e dopo l'esempio di tuo padre? — gli disse la madre.

Egli mostrò i fratelli e disse:

— Bisogna che pensi a te e a loro; non temere, mamma, ti prometto che non mi esporrò ai pericoli inutilmente — e sì dicendo partì, e in poco tempo divenne degno successore di suo padre.

Ma sebbene egli sia ora una delle guide più rinomate delle Alpi, la signora Verres, quando parte, ha sempre le lagrime agli occhi, e trema sempre temendo di non rivederlo più.

15. — Silvio Pellico ammalato.

« Dalle *Mie Prigioni* ».

..... La mattina del giovedì, dopo una pessima notte, indebolito, rotte le ossa dalle tavole, fui preso da abbondante sudore. Venne la visita. Il soprintendente non v'era: siccome quell'ora gli era incomoda, veniva poi alquanto più tardi.

Dissi a Schiller: — Sentite come sono inzuppato di sudore; ma già mi si raffredda sulle carni; avrei bisogno subito di mutar camicia.

— Non si può! — gridò con voce brutale.

Ma fecemi segretamente cenno cogli occhi e colla mano. Usciti il caporale e le guardie, ei tornò a farmi un cenno nell'atto che chiudeva la porta.

Poco appresso ricomparve, portandomi una delle sue camicie, lunga due volte la mia persona.

— Per lei — diss'egli — è un po' lunga, ma ora qui non ne ho altre.

— Vi ringrazio, amico; ma siccome ho portato allo Spielberg un baule pieno di biancheria, spero che non mi si ricuserà l'uso delle mie camicie; abbiate la gentilezza di andare dal soprintendente a chiederne una di quelle.

— Signore, non è permesso di lasciarle nulla della sua biancheria. Ogni sabato le si darà una camicia della casa, come gli altri condannati.

— Onesto vecchio, — dissi, — voi vedete in che stato sono: è poco verisimile ch'io più esca vivo di qui: non potrò mai ricompensarvi di nulla.

— Vergogna, signore! — esclamò, — vergogna! Parlare di ricompensa a chi non può rendere servigi! a chi appena può imprestare furtivamente ad un infermo di che asciugarsi il corpo grondante di sudore!

E gettatami sgarbatamente addosso la sua lunga camicia, se ne andò brontolando e chiuse la porta con uno strepito da arrabbiato.

Circa due ore più tardi mi portò un tozzo di pan nero.

— Questa — disse — è la porzione per due giorni.

Poi si mise a camminare fremendo.

— Che avete? — gli dissi. — Siete in collera con me? Ho pure accettata la camicia che mi favoriste.

— Sono in collera col medico, il quale, benchè oggi sia giovedì, potrebbe pur degnarsi di venire.

— Pazienza! — dissi.

Io diceva: « Pazienza! » ma non trovava modo di giacere così sulle tavole senza neppure un guanciale: tutte le mie ossa doloravano.

Alle ore undici mi fu portato il pranzo da un condannato accompagnato da Schiller. componevano il pranzo due pentolini di ferro, l'uno contenente una pessima minestra, l'altro legumi conditi con salsa tale, che il solo odore metteva schifo. Provai d'ingoiare qualche cucchiaino di minestra; non mi fu possibile.

Schiller mi ripeteva: — Si faccia animo: procuri d'avvezarsi a questi cibi, altrimenti le accadrà, come è già accaduto ad altri, di non mangiucchiare se non un po' di pane, e di morire quindi di languore.

Il venerdì mattina venne finalmente il dottor Bayer.

Mi trovò febbre, m'ordinò un pagliericcio ed insistè perch'io fossi tratto di quel sotterraneo e trasportato al piano superiore. Non si poteva, non v'era luogo. Ma fattone relazione al conte Mitrowsky, governatore delle due provincie, Moravia e Slesia, residente in Brünn, questi rispose che, stante la gravezza del mio male, l'intento del medico fosse eseguito.

Nella stanza che mi diedero penetrava alquanto di luce; ed arrampicandomi alle sbarre dell'angusto finestrucolo, io vedeva la sottoposta valle, un pezzo della città di Brünn, un sobborgo con molti orticelli, il cimitero, il laghetto della Certosa, ed i selvosi colli che ci dividevano da' famosi campi d'Austerlitz.

Quella vista m'incantava. Oh quanto sarei stato lieto se avessi potuto dividerla con Maroncelli!

16. — La morte d'Ildegonda.

« TOMMASO GROSSI »

.....
In atto di pietà la moribonda
Levò le luci al ciel senza far motto,
Quindi alla gioia che nel sen le abbonda
Cedendo, diè in un piangere diretto:
Incurvata del letto in sulla sponda,
Seco lei piange la sua fida, e sotto
I ribassati veli la badessa
Tacitamente lacrimava anch'essa.

Il commosso ministro sulla pia
De'morenti le preci proferendo,
Devotamente ad or ad or la già
Nel nome di Gesù benedicendo,
Finchè il tocco feral dell'agonia
Fra 'l sopor che l'aggrava ella sentendo,
Balzò commossa, girò gli occhi intorno,
E domandò s'era spuntato il giorno.

Le fu risposto esser la notte ancora;
Ma che indugiar però più lungamente
Non puote ad apparir nel ciel l'aurora,
Che già svanian le stelle in oriente.
Tale di riveder la luce allora
Surse desio nel cor della morente,
Che fe' schiuder le imposte, e fu veduta
Guardar gran tempo il ciel cupida e muta.

Si scosse finalmente, e vista accesa
Starle la face benedetta accanto,
Le preghiere ascoltando della chiesa
Che ripeteale quel ministro santo,
E la campana funerale intesa,
Che di squillar non desisteva intanto,
Dolce alzò gli occhi ad Idelbene in viso,
Ed — Ecco, le dicea con un sorriso,

Ecco l'istante che da lungo agogno —
Ma un affanno improvviso qui l'oppresses,
E levarla a sedere fu bisogno,
Che riaver l'anelito potesse.
— Oh me contenta! questo non è un sogno —
Disse, poichè il vigor glielo concesse,
Chè il dì de' morti rammentava, quando
Spirar tranquilla si credea sognando.

E furon queste l'ultime parole;
Il capo, a guisa di persona stanca,
Lene lene inchinò, siccome suole
Tenero fior cui nutrimento manca.
Le sorge a fronte luminoso il sole,
E quella faccia più che neve bianca
Col primo raggio incontra, e la riveste
D'una luce purissima celeste.

17. — Le tre Canzoni

(Guardando tre angioletti del Botticelli).

La prima canzone, quella dell'uovo di oro, la sapeva Rubbi e diceva così:

« Io sono il piccolo uovo d'oro caduto dal Cielo, in una rugiadosa alba di maggio, mentre le rose schiudevano i calici odorosi alle prime timide carezze della luce, mentre dai nidi disseminati per la campagna si sprigionavano mille sommessi bisbigli, mille pigolii irrequieti che adagio adagio si allargavano in canti e gorgheggi....

« Io sono il piccolo uovo d'oro che si franse, aprendosi, sulla culla d'un bambino. E da me uscirono tutte le cose leggiadre di cui la natura fa lieti i fanciulli: uccelli dalle piume auree, vermiglie, cilestrine; farfalle somiglianti a gemme; fiori d'ogni forma, d'ogni profumo, d'ogni bellezza; dal gracile mughetto alla carnosa gardenia; dal soave glicine al fiammante garofano.

« E tutta una delicata armonia di colori, di profumi e di canti avvolse la culla del sovrano gentile.

« Io sono il piccolo uovo d'oro su cui il buon Dio scrisse a caratteri di stelle la parola: *Nascita.* »

* * *

La seconda canzone, quella del pellegrino, la sapeva Zaraph e diceva così:

« Io sono il pellegrino, il povero pellegrino invaghito della Felicità, la bellissima Dea dai voli arditi e capricciosi. Spesso, prendendo sembianza di cortese fanciulla, mi fa vezzi e incantamenti, affinché io la giunga: e quando sono per allacciarla, ella si invola prestamente in qualche severo luogo sacro alle scienze e alle arti. Anche là, come vuole il mio destino, la seguo; ma non sì tosto le son vicino che ella, irridendomi, spicca il volo in una reggia, fra i potenti della terra. E se il mio folle desiderio mi spinge anche là, tra l'orpello delle grandezze umane, ecco che ella si fa seria e si libra in alto, verso il cielo, da cui pare che ancora mi chiami. E la voce ha blandimenti più dolci, e gli occhi le splendono di luce più serena, e la sua parola non pare più menzogna.... Ma al cielo io non so, non posso seguirla e piango e aspetto....

« Io sono il pellegrino, il povero pellegrino sulla cui fronte il buon Dio ha scritto la parola: *Vita.* »

* * *

La terza canzone, quella del sonno, la sapeva Raffaele e diceva così:

« Io sono il Sonno ineluttabile, vestito di color viola, inghirlandato di fiori di loto. Dove passo, gli uomini cadono e una pace profonda si riflette sulle loro sembianze che le cattive passioni avevano alterate e sconvolte.

« Io sono il Sonno pietoso che infiora le tombe e scrive sulla loro faccia marmorea parole soavi, piene di speranze ineffabili.

« Io sono il Sonno riparatore che con una mano accarezza i sopiti sotto le fresche erbe del cimitero, e schiude loro con l'altra le raggianti porte del cielo.

« E là, solamente là, si accoglie e si concreta ogni armonia di bellezza, ogni sogno di felicità, ogni desiderio di pace.

« Io sono il Sonno, vestito del color della viola, inghirlandato di fiori di loto, sulla cui fronte pallida il buon Dio ha scritto la parola: *Morte*. »

Ma le tre canzoni, così diverse fra loro, sono cantate dai tre angeli con una sola musica. Come mai? Chi lo sa? Forse perchè la nascita, la vita e la morte non sono che le manifestazioni variate d'un solo Pensiero provvidenziale ed eterno.

18. — Quadretti rustici.

« ROSA FERRUCCI »

Cara madre,

Stamane, dopo le dieci, benchè il cielo fosse assai minaccioso, per una viottola in mezzo ai campi scendemmo in una valle assai solitaria. Essa è chiusa da alberi di ogni specie: gli olmi, i pioppi, i castagni crescono ai piedi del poggio e sulle rive del torrente. Altro rumore non odi in quel luogo se non quello dell'acqua che cade giù dalle rupi, e del vento, il quale agita lievemente le canne e i pioppi. Non vedi alcuna casa; non odi suono di voce umana: deserta è la campagna d'intorno a te, e ti sembra d'essere per molte miglia lontano dall'abitato... Alle tre prendemmo a salire un altro lato del monte. Qui pure a quando a quando un ruscello scende da scoglio a scoglio nel piano. Giunto ad un ponte, sotto al quale un torrente rapidissimo ed aggirevole si precipita al basso, ammirai la freschezza dei castagni e di varii cespugli. Là c'incontrammo in due graziose contadinelle, le quali sono liete e

cortesi quanto altre mai, e parlano come a me pare, la lingua del trecento. Esse ci accompagnarono pel bosco infino alla loro casa, ch'è posta alle falde del monte. Ivi vidi la loro cognata: essa è certo la più bella contadina che io mai vedessi; più bella di molte belle signore, forse perchè ignora quanta leggiadria le sia stata data dalla natura.

19. — Altarana.

(Descrizione).

« EDMONDO DE-AMICIS »

Altarana è un villaggio delle Alpi occidentali, formato da due sottili archi di case, congiunti da un ponte di pietra, sotto il quale passa un torrentello che va giù a lunghi salti a gettarsi nel torrente grande da cui ha nome la valle, verdissima e solitaria, chiusa in fondo dalla bianchezza sfolgorante d'un ghiacciaio. Il fianco della montagna, sopra e sotto il villaggio, è ripidissimo, e tutto coperto di castagni, di faggi, di betulle, d'ontani, che lascian trasparire qua e là piccole cascine e casette signorili, chiuse come sepolcri per nove mesi dell'anno. Il villaggio ha una sola lunghissima strada, che forma una serie di piazzette irregolari davanti alla chiesa, alla casa comunale, alla farmacia e a un albergo di bell'aspetto, il quale s'apre in giugno e si chiude ai primi freddi. Gli abitanti riparano con l'operosità e con la parsimonia all'insufficienza dei prodotti della terra, non vivendo che di latte e di polenta, innaffiata, a quando a quando, d'acquavite; le donne fanno da bestie da soma; gli uomini emigrano nella buona stagione, e non ritornano che l'inverno. Il che pare che giovi all'accrescimento della popolazione, poichè si vedon mucchi di bambini, biondi, rosati e sporchi, per tutti i buchi. Un miglio più abbasso del paese, sulla via principale della valle, v'è una rozza borgata che ha nome delle *Case Rosse*, e fa parte del comune. Per tutti questi

luoghi, d'estate, è un fremito di verzura cupa, una musica d'acqua, una pompa di fiori incantevoli; d'autunno e d'inverno tutto è silenzioso e tetro. Il solo torrente del fondo serba il suo scroscio sonoro che riempie la valle, rotto da un continuo martellar d'incudini che fanno i pochi lavoratori di ferro del villaggio.

20. — Una lettera di Giuseppe Giusti
a Luigi Alberti.

Mio caro Gigi,

Io non sono qua per fissazioni romantiche o arcadiche: son qua perchè la mia salute s'è arruffata in modo, che se un taumaturgo sceso dal cielo a conto mio non m'aiuta a trovare il bandolo della matassa, o cascherò morto, o rimarrò un canchero in perpetuo. Vuoi un abbozzo dello stato in cui mi tocca a vivere da un anno in qua? Ridi e fa' ridere gli amici, come alla fine ho preso il partito di fare io stesso. I palpiti di cuore, i sussulti, i brividi, i torpenti, i bruciori interni, l'affocarsi del viso e di tutte le carni è l'affare d'ogni giorno, obbligato come un *diesis* in chiave di violino, mancanze di fiato e altri diavoli, che sarà decenza lasciare nella penna. Aggiungi un vedersi di tratto in tratto come oscurare la vista, un cadere smarrito, un sentirsi morto di cuore e di testa; e tremori e paure continue, e un disperare, non ti dico del domani, ma dell'or ora. In letto non vedere il momento di levarsi; levato, parere ogni ora mille di tornare a letto; in casa, smania d'uscire; fuori, bisogno di rifugiarmi in casa; in piedi, voglia di sedere; seduto, d'alzarmi e via discorrendo. Oltre a ciò, quando una bramosia impaziente di vita e di salute, quando uno stanco desiderio di finirla una volta per sempre; e allora da un lato, assalirmi le memorie più care, gli aspetti più desiderati, e le follie o le speranze e tutti gli allettamenti della gioventù; dall'altro, l'avvenire ora cinto di luce, ora di tenebre e di silenzio, ora la im-

magine di un luogo di riposo, ora d'una via ignota interminabile, e anco d'un baratro cupo e senza fondo. Giorni di calma che mi tengono sospeso come un' anima del Limbo, e nei quali i lamenti

Non suonan come guai, ma son sospiri;

e poi daccapo uno spasimo che non ha sede nè nome certo, che senza essere un dato dolore nè una data affezione, imita e comprende tutti i martirii di tutto uno spedale; simile in certo modo a una di queste frasi di voga, che non dicono nulla e accennano a tutto. Una tanaglia rovente che stracchi le viscere, una camicia di pettini da lino, uno strettoio che mi serri e mi dirompa tutto da capo a piedi, son paragoni smorti a questa razzaccia di tribolazione. Vi sono dei mali poltroni che si dilettono d'inchiodarci seco nel letto; ve ne sono di quelli che hanno l'alta compiacenza di tenerti compagnia a tavola, alla passeggiata, al teatro e anco a una festa di ballo, concedendoti una specie d'*habeas corpus*, che non ti toglie dall'animo il pover' a me di saperti sotto processo. Il mio è uno di questi mali d'indole vagabonda; mali, ai quali non è creduto mai, come è creduto poco anco agli altri mali amici delle lenzuola, fino a tanto che non arrivano a mettere otto speciali in faccende, quattro medici in orgasmo... e la rena davanti all'uscio. — Malato? o se mangia! — Malato? o se cammina! Malato? o se discorre! Ecco la logica di chi sta bene. Dimodochè, torno a dire, se il paziente non ha per interprete una febbre da cavalli, un paio di gote di cartapeccora, una lingua come un baston da pollaio, e tre coltroni addosso anco di luglio, non isperi mai d'essere inteso, nè d'essere creduto, nè d'essere curato. I medici poi, salvo il rispetto dovuto alla facoltà, son la gente più amena del mondo. Gl'ignoranti non fanno differenza dall'ipeacuana a una frittata colle cipolle; i dotti sdottoreggiano, i mezzi dotti o raspano o stanno a vedere. Quando poi hanno a uscire dal solito cerchio delle intermittenti, dei mali di petto, delle etisie e dei cancheri vi-

sibili e palpabili, eccoli nell'un via uno, e chi ne tocca son sue. Fortunatamente la natura venendo in soccorso della scienza che zoppica, e del bisogno comune al medico e all'ammalato, d'appigliarsi a qualcosa pur che sia, ha messo in ballo i nervi, e co' nervi, con queste fila misteriose, si spiegano enigmaticamente tutti gli enigmi. Ora t'ho a dire la somma tirata da tutti questi numeri? Ti rammenti d'un *duo* dell'*Italiana in Algeri* tra Taddeo e la donna? Figurati che il mio corpo sia Taddeo e che ogni tanto dica all'anima, prima donna:

Ma questo mal, signora,
Un gran pensier mi dà;

e la prima donna risponda:

Non ci pensar per ora,
Sarà quel che sarà.

Dirai alla Ristori, che io sono innamorato della sua bravura, e anco di lei, se me lo permette; ma che il mio estro si è ridotto sulle cigne, sfallato, bolso, arretrato, col tiro secco e anco collo spavento. Io non ho mai scritto un verso per il teatro, e dall'altro canto per la Ristori non vorrei rimpasticciare le cose fatte per altri, ma fare apposta e far bene, perchè merita davvero. Guarda che combinazione! Io ne parlava ieri sera e sapendo che è a Firenze, malediva questo diavolo che ho addosso, che m'impedisce di tornare a sentirla. Scusami con B... e con lei e ringrazia tutti e due del desiderio e dell'invito cortese.

Fa un milione di saluti a tutti e a tutte. Tu hai una gamba nel mondo a garbo, un'altra nel mondo lisciato; vedi dunque se mi puoi servire. Ti prego però di raccomandarmi caldamente a quelli che compongono il mondo che t'ho nominato il primo; cogli altri va' per le liscie. Di' al Tabarrini che lo ringrazio di quei libri, e che gli risponderò. Addio.

21. — Il perdono.

« GUERRAZZI »

Tale orò fra Benedetto da Foiano, e al termine delle sue parole, lasciandosi cadere genuflesso, col capo appoggiato all'orlo del pulpito, dirottamente piangeva. Intanto si udivano risonare per le volte della vasta cattedrale singhiozzi e pianti e un domandarsi perdono e un concederlo; eppoi vedevi uomini da molto tempo nemici abbracciarsi, baciarsi in bocca e, ogni rancore deposto, salutarsi fratelli.

Fra così universale consenso di amore, sopra due cuori soli le parole del Foiano passarono senza lasciar traccia, quasi nave che scorra per acqua. Uguale l'odio in entrambi, uguale il nome. Benedetto Buondelmonti si chiamava l'uno, Zanobi Buondelmonti l'altro; il primo violento, superbo odiatore di Zanobi per la ingiuria che gli aveva fatta; il secondo, nudrito delle buone discipline, di gentile natura, modesto, giustamente sdegnato contro il parente per oltraggio ricevuto; causa della inimicizia fu questa: che trovandosi nel 1526 a disputare in arcivescovado tra loro, intorno al diritto di presentazione a certo benefizio vacante, messere Benedetto preso da cieca ira percosse messere Zanobi nel volto.

Da quel giorno in poi, Zanobi si era studiato di farne memorabile vendetta, nulla badando alla ragione del sangue, che gli pareva messere Benedetto avesse sciolta con la bassissima offesa; ma i parenti e gli amici indagavano il modo della posta; s'interponevano, pregavano, insomma facevano in modo che il duello non accadesse. In seguito sopraggiunsero le persecuzioni dei Medici, e ad ambedue i Buondelmonti toccò esulare. Se messere Zanobi avesse voluto commettere la cura della vendetta a ferro assassino, a quest'ora messere Benedetto un lungo sonno dormiva con i suoi padri: ma oltrechè da così vile espediente tratte-

neva messer Zanobi la magnanima sua indole, non si sarebbe sentito placato, se altra mano fuori della sua avesse spento cotesta vita.

Eppure ambedue avevano intesa la predica del Foiano; però come non fosse stata per loro. Messere Benedetto, col dorso appoggiato ad una colonna, le braccia sotto le ascelle, le gambe sporte in avanti, la manca soprammessa alla sinistra, il capo chino, talora mandava uno sguardo obliquo contro Zanobi, il quale da lontano curvo contro la persona, puntellato il gomito a una spalliera d'una panca, tiene il mento nel palmo della mano e con l'indice si rovescia il labbro inferiore, ed a sua posta gli ricambia lo sguardo diritto e feroce: codesti sguardi s'intersecavano lucidi d'implacabile odio, quasi scontro di spade nemiche in campo chiuso.

Ad un tratto messer Zanobi drizza la persona; una mano lo ha lievemente percosso su l'omero, ed una voce gli ha detto:

— Perdona!

La voce e l'atto movevano da Dante da Castiglione.

Messere Zanobi lo guardò in volto, sorrise e non rispose parola. Ma ecco che al Castiglione si aggiungono molti nobili giovani ed onorati cittadini, quali con suono e sembianza supplichevoli ripetono:

— Perdona! perdona!

Messer Zanobi si turba, e avvolto nel mantello tenta partirsi di chiesa.

Dall'altra parte, Alamanno dei Pazzi e Leonardo Bartolini, afferrato nelle braccia Benedetto Buondelmonti, gli usano violenza e lo traggono seco loro dicendo:

— Voi gli faceste offesa, e il cavaliere cristiano non si avvilisce umiliandosi a domandare mercede....

— Io domandare mercede! — replica messere Benedetto, e sbuffa come toro indomato; ma tuttavolta andava, ch'è la coscienza in quel punto vinceva la superbia.

Zanobi svincolandosi dalle braccia degli amici s'ingegna guadagnare le porte, quando il gonfaloniere Carduccio,

accompagnato dai signori, gl'impedisce il cammino e con quel suo piglio autorevole lo interroga:

— Apprendeste voi questo negli orti Oricellari, messere Zanobi? Il vostro maestro, Niccolò Machiavelli, non vi narrava mai la magnanimità d'Aristide?

— Nè a me sarebbe grave imitare Aristide, se il mio avversario si fosse Temistocle.

— E di Temistocle non vi narrava, quando percosso da Euribiade lacedemone, rispose: Batti, ma ascolta?

— Magnifico Carduccio, non dubitate che per me sia messa mai in compromesso la pace dell'amatissima patria; finchè ci stanno a fronte i nemici io sospendo ogni querela privata; remosso ogni pericolo, vi prego a non consentire ch'io rimanga il più svergognato gentiluomo che viva in tutta la cristianità.

Frate Benedetto da Foiano avendo rilevata la testa, abbassò gli sguardi e conobbe la cagione per cui tanti spettabili cittadini si affaticavano intorno ai Buondelmonti. Sceso dal pergamo precipitoso così, che parve uno di quei santi padri trascorrenti per l'empireo, cantati dalla divina bocca dell'Alighieri, cacciatosi tra la folla e rompendola giunge davanti a messere Benedetto, il quale tuttavia riluttante faceva mostra volersi liberare dalle mani del Pazzi e del Bartolini, e:

— Che sempre — incominciò garrendo messere Benedetto — la tua progenie debba essere cagione di pianto alla nostra città, ella è pure una tremenda e inopportuna cosa, o Buondelmonti! Dobbiamo ancor oggi rinnovare l'antico voto, che meglio sarebbe stato che Dio annegasse la progenie vostra nell'Ema la prima volta che lasciando Val di Greve venisti a Fiorenza? Invece di riparare li passati danni, ne vorrete voi dunque apportare dei nuovi? Umiliati, superbo.... tu sei un pugno di cenere.

E messer Benedetto, crollato da quel dire di fuoco, rispondeva sommessamente:

— Pur ch'ei perdoni.

Il Foiano già sta davanti a messere Zanobi e:

— Figliuolo mio! — gli favella dolcemente — in nome del tuo Redentore, che perdonò ai suoi uccisori, che pregò per loro, che versò il suo sangue preziosissimo per la umana stirpe la quale coi suoi misfatti aveva colma la misura dell'ira di Dio... perdona! perdona!

— Messere frate — disse il Buondelmonti sdegnoso, — io non sono Cristo.

— Allora, messere Carduccio, rammentategli voi quel vostro orgoglioso maggiore San Giovanni Gualberto, narrategli come venisse armato a Fiorenza per vendicare l'omicidio, come trovasse l'uccisore inerme e solo a mezza strada, il quale avendogli domandato mercè per Dio, egli, di un tratto, deposta l'ira, a San Michele il conducesse, e quivi a Dio redentore lo donasse...

— Padre Benedetto, cessate, io non sono un santo.

— Almeno sii uomo, ricordati del buon Mazzucco che baciò la mano all'uccisore del suo figlio; la Chiesa non lo ha ancora canonizzato per santo.

— Ahimè! Vi prego, sgombratemi il passo ... in verità non posso.

— Oh sì, che il potrai, figliuol mio; e se i consigli e gli esempi non ti commuovono, lasciati piegare dal pianto; ecco, vedi, io mi ti prostro davanti e ti supplico col capo nella polvere; se tu perdoni, io bene mi sarò genuflesso, perocchè la creatura perdonando rassomiglia a Dio; se ti ostini nel rifiuto, tu mi lasci il rimorso d'essermi inchinato al demonio.

— Ma che vi ho fatto io, onde mi vogliate il più svergognato cavaliere che mai abbia cinto spada? Oh questo è dolore! Voi mi desiderate morto; ebbene seppellitemi, perchè io non consentirei a vivere senza onore; aprite la lapide, precipitatemmi giù nell'avello, purchè la voce del perdono sia l'ultima che profferisce la mia bocca mortale.

E Zanobi Buondelmonti, come uomo rifinito dalla fatica, si lasciò cadere seduto sopra il pavimento della chiesa, coperto, siccome correva il costume, dalle lapidi dei sepolcri delle inclite famiglie fiorentine.

Come volle fortuna, egli si assise sopra la lapide appartenente ad una delle tante famiglie dei Buondelmonti, ciò era manifesto per l'arme quivi effigiata con pietre di varii colori, la quale faceva croce rossa sul Calvario in campo azzurro e bianco.

Così umiliato, Zanobi con ineffabile angoscia percolava con ambe le mani il marmo esclamando:

— Apriti, o terra, e cuoprimi!

I circostanti contemplando quel profondo dolore stettero muti ed in cuor loro lo compassionavano forte.

Al Foiano erano venuti meno gli argomenti, e si rimaneva genuflesso in atto di preghiera senza potere profferire una parola. Si apre di repente la folla: comparisce una vergine: ella non sembrava cosa terrena; la fronte tiene rivolta al cielo, quasi ascoltasse una voce dall'alto; le pieghe lunghe della veste coprivano i piedi, onde pareva che il suo incesso non procedesse dal mutare di passi, bensì dal radere, volando, la terra. La ghirlanda d'argento intrecciata alle sue chiome nell'agitare della persona scintillava come se fosse di raggi; la sembianza pura, la dolcezza degli atti, l'apparizione improvvisa colpirono gli astanti di maraviglia. Quando la terra d'Italia produsse vergini siffatte, il Ghirlandaio e Raffaello dipinsero gli angeli, quali forse più belli non creò mai Dio nel suo paradiso: poichè in quanto a questa ella fosse figlia di donna; non creatura celeste.

Si accosta silenziosamente a messer Zanobi, si curva alquanto e, lo toccando di lieve percossa sopra la spalla, gli mormora nelle orecchie:

— Tu giaci su l'ossa de'tuoi padri! — e gli accenna la domestica arme: — uomo, che devi morire, perchè serberai odio immortale? Lascia un esempio di virtù e perdona.

Messer Zanobi, vinto da tale una forza a cui non sapeva resistere, si leva tenendo il suo sguardo fisso in quello della vergine: ella presolo per la mano a sè lo trae, avvicinandolo a Messer Benedetto. Questi se ne sta dimesso a capo chino; all'improvviso levandolo, si vede faccia a

faceva messere Zanobi; si guardarono, impallidirono, si fecero rossi fino ai capelli, poi messere Benedetto curvandosi tutto tremante, parlò:

— Zanobi, Patroce offesa....

— Dimentichiamola, Benedetto.... Abbracciatemi.... e, come vuole ragione di sangue, ritorniamo fratelli...

E si abbracciarono con incredibile affetto, tale essendo la natura di queste anime, vigorose nell'odio come nell'amore. Non vi fu circostanza, per quanto di animo saldo, che non sentisse a cotesto spettacolo commuoversi l'anima e inumidirsi gli occhi. Perchè anche i tristi, se odiano la virtù non possono poi fare a meno di venerarla quando nella sua gloria sfolgoreggi loro davanti.

Poichè si quetarono alcun poco coteste esultanze, tutti, bramosi, intesero a ritrovare la vergine operatrice della mirabile concordia. Guardarono invano; ella era spartita. Allora cominciarono i Piagnoni ad affermare essere stato un miracolo, averla il Signore mandata sopra la terra; gli altri, non prestando fede al miracolo, non sapevano spiegare quella insolita apparizione; tutti poi si sentirono tocchi di riverenza per cotesto angelo di pace.

22. — I tre nemici di Alberto Ascolani.

.....
— Chi erano essi? — domandai stupita.

— Ve ne dirò i nomi. Il mio primo nemico era un falso amor proprio; per cui mi credevo meritevole d'ogni riguardo, d'ogni attenzione, d'ogni più delicata cortesia; per cui m'infiammavo d'ira ogniqualvolta questi riguardi, queste attenzioni, queste cortesie non mi venivano tributati in quella misura ch'io credevo di meritarmi.

Il mio secondo nemico, quello a cui più difficilmente mi riusciva resistere, era una tendenza imperiosa all'ira. La contrarietà più lieve, la più piccola resistenza ch'altri potesse fare al voler mio, l'ostacolo più facilmente sormon-

tabile che mi si parasse davanti, erano altrettante occasioni al brutto peccato. Il mio viso s'accendeva, mi tremavano le membra e uscivo fuori in un diluvio di parole e d'atti il cui solo ricordo mi fa fremere.

Terzo potente nemico mio veniva, dopo questi, l'inco stanza. Artista in fondo all'anima, innamorato delle cose belle, ora mi prendeva vaghezza di tentare una difficile e lodevole impresa, ora l'idea di un'opera d'arte, maestrevolmente condotta, m'allettava irresistibilmente. Ma sul più bello, quando appunto dal mio lavoro e dagli studii miei avrei cominciato a trarre argomenti di liete speranze, una grande stanchezza mi vinceva ed ero costretto a tralasciare l'opera incominciata per tentarne altra che più di quella mi lusingava. E così, oggi persuadendo me stesso, domani condannandomi severamente, sfioravo tutti i rami delle arti, senza coglier frutti da alcuno. In tal modo scorreva la vita mia: non utile a me, disutile a tutti. Ma il Signore che aveva posto gli occhi sul traviato figlio suo, doveva ricondurlo a miglior consiglio.

Certo giorno in cui la tristezza si aggravava su di me e la solitudine dell'anima mi si faceva sempre più grande e desolata, pensai che i nemici più terribili non sono già quelli che c'insidiano la vita e gli averi, o ci combattono apertamente sul campo, tra il rombo de' cannoni e il fischio delle palle. La vita! Gli averi! Che sono essi mai davanti l'eternità di gaudi o di pene a cui è destinata l'anima nostra? La vita, gli averi! Quali dolezzie ci danno, se la coscienza è turbata, se lo scontento ci allaccia nelle sue opere micidiali? Ciascuno, pensai, ciascuno può esser dunque l'artefice della propria felicità, purchè combatta valorosamente i nemici interni che gli muovono guerra sorda e sleale. — E acceso di fede, mi posi subito a questa impresa ardua che gli uomini non premiano con medaglie al valor militare, che non inalbera vessilli, nè semina cadaveri intorno a sè: ma che è la manifestazione più splendida della dignità umana. Uccider cento, mille avversari è facile: vincere una passione, *volere* il bene, perseverare

nell'esercizio di quello, ecco il difficile, il meritorio, il grande.

Non mi corressi nè in un giorno nè in un anno, o fanciulla. I nemici interni sono spietati, e spesso, quando stai per cantare l'inno della vittoria, essi ci trascinano ad una vergognosa, quanto inaspettata ricaduta. E guai, allora, a lasciarsi vincere dallo scoraggiamento! Il buon soldato si alza, scuote la polvere dalle sue vesti e si rimette in cammino, tenendo fisso lo sguardo alla meta gloriosa della sua peregrinazione.

Il mio amor proprio si lamentava? Ed io gl'infliggeva subito una mortificazione. La collera mi consigliava una esplosione? Ed io, serrando i denti e magari lacerandomi con le mani irrigidite la carne viva, rintuzzavo l'impeto inconsiderato, ributtavo in gola le parole violente e tacevo. Nè alcuno, te lo giuro, avrebbe potuto reputarmi *vile*. Cominciavo un lavoro? Non concedevo a me stesso alcun riposo, finchè non l'avevo posto a termine. Se la mia naturale incostanza mi persuadeva a tralasciarlo, ricorrevo a mezzi materiali, per vincermi; e, ad esempio del grande Astigiano, mi facevo legare alla seggiola e rinchiudere a chiave nel mio studio. Ed, oh fanciulla! Come ti descriverò le sante, le purissime soddisfazioni che tenevan dietro ad ogni vittoria! Di mano in mano che la Pazienza si faceva strada nell'anima mia, io mi sentivo sempre più forte, più alto, più *uomo*!

La mia vita non fu lunga, ma vissi abbastanza per glorificare Iddio e per insegnare ai miei fratelli che le vittorie più nobili non sono quelle che si adagiano nella storia e risplendono al sole, ma bensì quelle che si ottengono nel silenzio della vita intima, nella lotta feroce tra la passione che vuole e la virtù che nega.

Ma voltati, e osserva la bella schiera che si avvicina a noi. Vedi il Colombo dall'incenso fiero e maestoso? Ove gli fosse fallita la pazienza, avrebb'egli potuto salire a tanta altezza? Avrebb'egli scoperto un mondo agli occhi attoniti della vecchia Europa? Guarda il soave artefice di

tante sovrane bellezze, Pietro Vannucci, che voi soprannominaste il Perugino; egli non trovò spianata innanzi a sè la via dell'Arte, ma gli si parò innanzi ingombra di triboli e spine; egli sopportò pazientemente il freddo, la fame, i disagi, e *vinse*; ed empì l'Italia, la Francia e la Spagna dei suoi dipinti. Il Pinturicchio e Raffaello d'Urbino furono suoi scolari.

Osserva altro miracolo di perseveranza nel celebre Lodovico Antonio Muratori, nel povero giovanetto vignolese, che s'arrampicava alla finestra d'una scuola per udire le lezioni del maestro, e che oggi è salutato il *Padre della Storia italiana*.

Vedi il grande scienziato bellunese, che preso da vivo amore dello studio e da sete viva delle scienze naturali, non risparmiò fatiche nè privazioni per soddisfare l'uno e l'altra; egli si chiamò al mondo Gerolamo Segato, l'inventore della pietrificazione animale...

— Chi è — chiedi all'Ascolani — chi è quel vecchietto che passeggia leggendo attentamente?

— Egli è Giuseppe Parini, il grande poeta satirico, l'autore del *Giorno* e della *Caduta*, il quale per guadagnare un pezzo di pane alla sua povera mamma, non disdegnò di fare il *copista* e — più tardi — il maestro di scuola.

Vedi il Bagnoli, grande scrittore toscano? Non potendo i suoi mandarlo a scuola per mancanza di mezzi, egli si adattò a imparare l'*abbicci* dal barbiere del paese. Ecco Giotto, il Donatello; ecco Antonio Canova, il Tartaglia, il Bartolini, il Gioberti e quel divino creatore di musica celestiale che si chiamò, in terra, Vincenzo Bellini. Tutti costoro pervennero a grandezza insuperabile, non solo perchè ardeva in essi la fiamma del genio, ma perchè ebbero perseveranza, e vollero *fortemente*.

Nella pazienza dunque sta la forza, la forza creatrice, sovrana, che muta un uomo in un angelo, e gli insegna le grandezze per cui l'arte è davvero *nipote a Dio*.

23. — Ritratto di donna.

« ANTONIO BARTOLINI ».

..... La Nunziata, frattanto, atteggiata com'era il suo solito, ad una certa malinconia, stava presso alla tavola, intenta alla sua calza, e covava un piccolo scaldino, che di tratto in tratto levava di mezzo ai suoi piedi, e stuzzicava col ferro, che teneva inoperoso e infitto nei capelli dietro l'orecchio. Dalla sua pettinatura, dal taglio del suo vestito, dalla sua occupazione, giacchè lavorava coi ferri un paio di calze di cotone piuttosto fine, dalla stessa sua carnagione, dall'insieme degli atti e delle movenze e soprattutto dallo sguardo dolce e penetrante, e dal moto degli occhi lento e quasi grave oltre quello che comportava la età sua, appariva ch'ella avesse ricevuta qualche educazione superiore almeno alle condizloni di famiglia. Infatti, una sua amica vicina le aveva insegnato a cucire tollerabilmente di bianco; di più a leggere e qualche poco anche a scribacchiare. La sua voce si udiva di rado fra i vegliatori, ed il suo riso era moderatissimo e quasi velato d'una sfumatura di malumore. Talvolta, quando gli altri erano intenti a qualche racconto, e nessuno badava a lei, sembrava ch'ella volgesse fissamente l'occhio sopra qualche oggetto e fosse intenta ad esaminarlo; mentre al contrario tutto era indistinto e confuso al suo sguardo, e chi l'avesse attentamente osservata avrebbe giudicato con facilità che in quel momento lavorava più il pensiero che l'occhio. Erano però distrazioni brevissime a cui nessuno badava più che tanto. Insomma la Nunzia, come la chiamavano per brevità, sebbene nata contadina, era assai più che gli altri della famiglia capace di pensare e molto più di sentire; e col suo contegno dava quasi a divedere di rassegnarsi con qualche pena all'umile sua condizione.

24. — Il Santo Sepolcro

In una campagna toscana.

(Descrizione).

« BENEDETTO RADICE ».

..... È un popolo di centocinquanta o centosessanta anime, fra nonni, nonne, babbi, mamme, nipoti, pronipoti; una trentina di famigliole di contadini che vivono sparse per la campagna, in poveri abituri. Una chiesuola squalida le accoglie quasi tutte ogni domenica per sentirvi la messa e la spiegazione del vangelo. La piccola borgata per ora è vano cercarla sulla carta topografica della Toscana. È sulla sinistra d'Arno, a poche miglia da ***.

Lazzaro (lo chiamano così perchè, da giovane, fu lì col moccolino al naso, come morto per quattro giorni) è il pezzo più grosso del borgo; e però, lui il festaiuolo, lui il governatore della compagnia, lui, insomma, concentra in sè tutti gli uffici, fino a quello di sagrestano. Nè c'è pericolo che alcuno di quei campagnuoli sia geloso delle sue cariche; anzi tutti se ne lodano e dicono che, in quei dintorni, uno che sappia leggere il latino, come Lazzaro non c'è davvero, piglierebbe sotto gamba anche un prete, e che, se non fosse per lui, la campana non suonerebbe mai a messa, e la chiesuola sarebbe sempre stangata. Infatti, ha una gran passione per le cose di chiesa, e gli piange il cuore nel vederla a quel modo abbandonata; tanto che, a volte, dopo che gli morirono le sue due donne, con tutti i suoi sessant'anni sulle spalle, gli è venuta l'idea di lasciar la vanga, abbandonare il mondo, farsi prete e dedicarsi tutto, anima e corpo, al bene di quel popolo, e chi s'è visto s'è visto. Ma ci son di mezzo le due mogli che gl'imbroglia ogni cosa per ottener la dispensa, e finisce col darsene pace. E un po' di prete in quella terricciola sarebbe proprio la man di Dio.

Una vecchina rinverzolita, la Gegia, vedova con cinque figliole, è la massai della canonica e la contadina della

chiesa. Essa vien riguardata da quel popolo come la consigliera amica di tutti, la confidente, specie delle giovinette, nè c'è pateracchio che si concluda senza il suo beneplacito, nè lutti o gioie a cui ella non pigli parte.

Il giovedì santo, Lazzaro ebbe il pensiero di fare il Sepolcro, che lì da anni ed anni mai s'era più visto; e chiamati a sè i capocci, manifestò la sua idea, che si può immaginare con quanta gioia venisse accolta, non garbando loro che le ragazze andassero sgonnellando per visitar quello dei borghi vicini. Un cappuccino, amico suo di vecchia data, il padre Ortensio, gli aveva già, sin dal principio della quaresima, impegnata la messa, perchè in quei giorni santi, a girar tutta Toscana, un abatucolo purchessia non si sarebbe mica trovato.

La mattina del giovedì, dunque, finita la messa, era un brusio, un armeggio di ragazzi e ragazze tutte agghindate, che andavano e venivano, portando su' barrocchini, erbe, fiori di campo, borrhaccina, piante, corbelli e catini stempinati di vecce, venute su al buio in fili lunghi e giallognoli; mentre Lazzaro, aiutato dai due nipotini che ha con sè, in casa della Gegia, e da altri che s'intendevano di addobbi, si dava un gran da fare per il Sepolcro. E che Sepolcro!

La chiesuola, in un momento, parve tutta fiorita come un giardino. Una lumiera doppia, ricca di cera, penzolava dalla volta; alle pareti, viticci a due o tre bracci, da cui pendevano lunghi festoni d'alloro e di vecce, intrecciati con fiori e nastri. Sull'altare, contornato da un fitto caneto di candele, e trasformato in Calvario, si drizzavano tre enormi croci trasparenti, su cui erano rabescati gl'istrumenti della passione: ai lati dell'altare due saettie per le tenebre. Qua e là si alzavano dei fusti d'albero, fasciati di stoppa, che volevan dire cipressi, su cui da poco era stato seminato del lino, e già vi si scorgevano dei piccoli cesti di un verde chiuso. Nel mezzo del giardino venne l'estro alla Gegia di metterci in una stia un bel gallo, perchè, come diceva lei, col suo chicchirichì rammentasse

la partaccia di S. Pietro! I ragazzi intanto ci si spacchiavano a sentirlo, e di nascosto gli buttavan da beccare; i vecchi brontolavano, ma colla Gegia, quando incocciava, bisognava striderci. Il resto del pavimento era un'ainola di margheritine, geranii, violacciocchi, giacinti; un pratichello fiorito, da cui esalava un odore acre e misto di primavera, sparso di lucerne e di lanternini, gettanti attorno una luce tremula e pallida, e di bicchierini variamente colorati, che per il lume acceso di dentro, mandavano chiarori rosei, turchini, verdi, gialli. Su d'un cartellino, attaccato ad una lucerna, con certi rabeschi che chi l'intendeva era bravo, Lazzaro ci scrisse queste parole: *È proibito toccare le piante*, delle quali ogni po' faceva la spiegazione con degli scappellotti a quei ragazzettacci, che girellavano attorno toccando e sciattando ogni cosa.

Per godersi meglio la veduta del Sepolcro, si messe le barelle sul naso, e insaccato in una cappa violacea con in mano un libro che doveva essere l'uffizio della settimana santa, andò a piantarsi come una sentinella vicino la piletta dell'acqua santa, e fregandosi le mani dalla contentezza, a quanti passavano accosto a lui, non rifniva mai di dire: « Guà, che gran fiera di lumi! È un bel vedere, davvero! Ragazzi, frugatevi bene in tasca, e' non ci ha a essere mica il granchio al borsellino, oggi. Son quattrini che han da passare il mare, e andare in Terra Santa per la liberazione del Santo Sepolcro. » Di quando in quando poi usciva fuori, sulla piazzuola, per pigliare una boccata d'aria fresca e, regalati un paio di scapaccioni a qualche monellaccio che faceva molto baccano, rientrava in chiesa, rimettendosi al medesimo posto a biasciare nel suo latino le lamentazioni di Geremia profeta.

La Gegia intanto con un fare da padrona, tutta in ghingheri come una sposina di vent'anni, con una canna lunga in mano stava a guardia del Sepolcro. Andava in gloria quando sentiva il tintinnio di qualche soldo, che quei buoni e pii popolani lasciavano cadere in un vassoio di rame, messo lì accosto a lei, ma dava certe occhiatecce da far paura a chi non metteva la mano nel taschino.

Il concorso della gente dei borghi vicini fu numeroso; e tutta la mezza giornata, quasi fino all'undici, i più devoti, cioè i più vecchi, la passarono accoccolati in chiesa a bisbigliare rosari. I monelli entravano ed uscivano, facendo il chiasso colle raganelle.

La mattina del venerdì a bruzzolo, Lazzaro e i due nipotini, sonando le tabelle, andarono d'uscio in uscio a svegliare la gente che dormiva. In men che non si dica, furon già tutti belli e levati.

A mano a mano che venivano, uomini e donne, lasciavano sul sagrato i loro arnesi, per riprenderli poi a funzione finita e andare ai campi.

La chiesuola, rallegrata nelle sue ombre e penombre da una festa di luce e di colori, e calda di profumi, sembrava una fantasmagorica stufa da giardino, che inebriava i sensi. La funzione fu breve e semplice, ma di quella semplicità solenne che riempie la mente di Dio. Insieme colle nuvole d'incenso, saliva al cielo un pio susurro di preci che consolava l'anima e rinverginava il cuore. Una calma serena si dipingeva sui volti di quei contadini, che nella loro candida fede pregavano il morto Gesù, e un raggio di speranza traluceva dai loro occhi. La scena però più bella, più commovente, più fantastica fu il giro della processione, che si fece fuori all'aperto, intorno alla chiesa.

Era un sereno che smagliava. Tutto era immerso in una quiete profonda, in un silenzio pieno di misteri, dove la mente rapita si culla in sogni di cielo; solo s'udiva il canto mattutino del gallo, il mormorio dell'Arno, che quasi viene a lambire la piccola chiesa, e lo stormire degli alberi, che mossi da una leggiadra aurette primaverile, gettavano tremule ombre sui campi rischiarati dalla luna, la quale rosseggiando calava all'orizzonte.

Andavano avanti le donne co' capelli spioventi sulle spalle, alcune scalze, con torcetti accesi in mano, precedute dal crociere della compagnia che portava la banda, e da due incappati; poi venivano il celebrante ed un chiericotto che faceva da cerimoniere sotto l'ombrellino

retto da Lazzaro; un nipote portava la navicella, l'altro col turibolo andava incensando; in ultimo gli uomini infagottati in cappe dal color rossiccio, a buffa calata, scalzi e con torcetti in mano. Procedevano lenti, a due a due, cantando alternativamente il *Vexilla*, le cui meste note echeggiavano per quell'ampia e dormente solitudine. Pareva una processione di fantasime, di morti che nel cuor della notte celebrassero i loro misteri.

Gli uccelletti destati da quel canto, da quel suono strepitoso ed insolito, svolazzavano sbigottiti tra le foglie che stormivano al frullare delle ali; poi, fermati e come rassiecurati, con trilli melodiosi si rispondevano amorosamente di ramo in ramo. Il treno, fuggendo, fischiava in lontananza.

Quella frescura aulente della campagna in fiore, quel susurro dell'Arno, quel canto melanconicamente soave, e quei gorgheggi spandevano intorno un'armonia tale da inondar l'anima di un'arcana piacevolezza, di quella piacevolezza che, nell'ignoto dell'idea che la produce, vince il diletto più intenso di un piacere sensibile. Era un contento misterioso che dalla terra saliva al cielo.

Chi, col freddo nel cuore, avesse assistito a tale spettacolo, avrebbe riso di certo; ma io mi sentii compenetrare da un'ineffabile malinconia, da un'onda, vorrei dire, di mestizia, specialmente gradita a chi soffre. Invidiai a quei poveri campagnuoli la loro fede sincera, ingenua, salda, non mai turbata, non mai scossa da un dubbio. Pensai al Cristo, che era morto per l'umanità, e di cui in tutto il mondo, per secoli non mai interrotti, si celebra l'anniversario solenne; pensai a' miei che son lontani, lontani, mi inginocchiai e pregai.

25. — Maggio.

DESCRIZIONE. — Tutto rinasce, tutto ride, tutto si agita; gli alberi piegano graziosamente, alla carezza lieve del vento, le fresche rame frondose, intensamente verdi; le passeg-

giate lungo il fiume si popolano, le finestre si spalancano ai nuovi profumi che la terra, tutta in fiore, manda al cielo: cento, mille bambini vestiti di bianco, di rosa, di azzurro, si rincorrono sull'erba folta: è maggio.

* *

Guardate quella fanciulla: ha scoperto un nido e fa saltellare sull'indice la creaturina alata che fischia e apre il becco. — Che vuoi da me? — gli chiede essa vezzeggiandola. — Ciò che il povero uccellino ti chiede, lo sai bene, è la mamma — risponde una signora bella, carezzando con la bianca mano gemmata il capo biondo della figliuola. — Egli ti chiede la mamma, la dolcezza del nido, la libertà di svolazzar, più tardi, su i cespugli e su gli arboscelli che fanno corona al prato. Dammi retta: ritorna al mistero del cupo fogliame il piccolo irrequieto: non togliere alla primavera una delle sue grazie: non rubare una sola voce al coro trionfale che le creature inalzano al ritorno del sole: non imprigionare in una gabbietta angusta la musica che delizia le anime... È maggio!

* *

Ma, oh! com'è strano, complicato, spesso crudele l'istinto della nostra razza! Non ci basta udire e vedere; noi vogliamo *prendere*, *prender* sempre, spesso senza necessità, non di rado con l'altrui danno.

La creazione per molti non è che un'immensa cesta di fiori dov'è lecito immerger le mani, troncargli steli, disperder foglie, calici e semi. Se la giovinetta ha fatto schiavo un uccellino, a pochi passi da lei, la sorellina dà la caccia alle farfalle, e due ragazzi devastano, saccheggiano, una siepe già tutta candida di roselline. Godete, godete pur così, o giovani discendenti di Adamo! Godete, e non pensate se stasera una persona mesta e solitaria, percorrendo codesta medesima strada, non troverà, per traccia del vostro passaggio, che un nido infranto, il prato calpestato e la siepe senza fiori! Non ci pensate. È maggio.

26. — Povera donna!

Nessuno fra i miei vecchi amici sa spiegarsi la strana mia predilezione per quel cafferuccio buio, piccino, malinconico, dove il giorno non c'è mai nessuno, dove la sera si rimane soffocati da una nebbia fitta fitta di fumo.

Eppure io amo quel caffè e c'entro sempre con un rimescolio pieno di tenerezza. Mi pare che quelle mura scortecciate, quei divani consumati e perfino la faccia gialla, e un po' d'ebete della proprietaria, mi ridicano la storia della mia fanciullezza, quando la mamma mi affidava alle cure poco pazienti della Nunziatina, la servetta briccona che invece di portarmi alla benedizione a S. Marco, mi trascinava al Parterre, dove c'era sempre un'altra serva chiacchierona che l'aspettava.

Non so quel che si dicessero per la durata di due o tre ore, da me trascorse dormendo o baloccandomi coi sassolini. Mi ricordo soltanto che ad un tratto si alzarono e la Nunziatina mi diceva:

— Se lei sarà carina e non dirà nulla a mamma di questa mia amica che ho incontrato per caso, la porteremo a prendere il sorbetto.

E fatti pochi passi, entravamo nel famoso caffè, allora frequentato da quattro vecchi impiegati granducali, da una certa sora Gegia, che invariabilmente si metteva sullo stomaco un gran bicchiere di caffè e latte, e da un signore tutto pelato, che si faceva chiamare cavaliere e ordinava sempre un bicchiere d'acqua col fumetto, perchè il caffè, diceva lui, gli urtava i nervi.

* *

Come vedete, quel caffè non mi procurava delle gioie molto intense: pure lo rivedo sempre volentieri, perchè mi fa pensare i bei giorni della fanciullezza, e la trepidazione amorosa della mia povera mamma.

Ora, ed è molto naturale, nessuno mi aspetta più nella

vecchia casa deserta, e la vispa Nunziatina porge le seggiole e l'acqua benedetta alle belle devote della sua chiesa parrocchiale...

Questa mattina, dopo una lunga e piacevole passeggiata sulle alture fiesolane, mi venne il ticchio di chiedere un sorso di latte all'antico cafferuccio di via...

Entra i e sedei al primo tavolino a destra. Accanto a me c'erano due giovanotti in maniche di camicia che puzzavano maledettamente di tabacco e d'acquavite. Uno, il più giovane, sonnacchiava tentennando il capo. L'altro sorbiva a centellini un ponce turco e guardava con aria ardita le sartine che passavano dalla strada.

A un tratto entrò nel caffè una vecchietta linda, ravviata, con un bricco in mano. Andò direttamente al banco e se lo fece empire di caffè e latte, raccomandandosi che fosse caldo e buono. Nel tornare indietro con la collezione in mano, le dettero nell'occhio i due giovanotti e si fermò sorridendo al loro tavolino.

— Come mai siete qui? — chiese con voce lieta e meravigliata a quello che pigliava il ponce. — Avete finito il tempo o siete in permesso?

— Ho finito il tempo, vecchia mia.

— O Tonino? Perchè non è venuto via anche lui? Verrà? L'avete lasciato sano? Che cosa vi ha mandato a dire?

— Ih! quanta roba. Una domanda per volta, vecchia... vecchia... come s'ha da dire? vecchia megera. Volete un dito di ponce?

— Grazie. Scusate una povera madre. Ma vorrei sapere del mio Tonino. È un pezzo che non mi scrive. Oh che benedetto figliuolo! dacchè l'ho a fare il soldato, non ho avuto mai un momento di bene. Che ne è? Dove l'avete lasciato?

Il giovinotto tirò giù le ultime gocce del ponce, accese tranquillamente la pipa, e dopo aver buttato una nuvola di fumo sulla faccia della povera vecchia, che se ne schermì sorridendo, rispose con un ghigno:

— Il vostro Tonino è stato messo al sicuro dei colpi di sole e delle scalmane...

— Oh Dio mio! All'ospedale?

— O che invecchiando si diventa anche citrulli? Non avete capito che il vostro ragazzo è in chiusa per un paio di mesi? Mi guardate con codesti occhi imbambolati? Su via, un dito di ponce!... Ehi, garzone!...

La vecchia, per un istinto di cortese affabilità, che nelle nature buone perdura anche in mezzo ai dolori più intensi, atteggiò la bocca a un sorriso che strappava il cuore, e chinato il capo sul petto, uscì.

Mi alzai e le tenni dietro.

Camminava lenta, con passi irregolari, e siccome lasciava ciondolare il braccio destro senza più pensare al bricco, il caffè e latte si rovesciava tutto a poco a poco, senza che ella vi ponesse mente.

Quando, giunta a un usciolino socchiuso, l'uscio di casa sua, ella s'accorse del guaio, lasciò cadersi sul primo gradino della scala e pianse amaramente.

— O che c'è bisogno di fare tanti daddoli per un po' di caffè e latte versato? — esclamò una sartina tutta in ghingheri che scendeva dal piano superiore.

E mentre s'allontanava a piccoli salti, tutta fiera della sua mantellina e del piccolo cappellino *Mercurio*, io mi avvicinai alla povera vecchia e le dissi con molto rispetto:

— Volete che parliamo insieme del vostro Tonino?

27. — La Gobbina.

La chiamavano così, benchè anch'essa avesse i suoi quattro nomi, scritti nella fede di nascita e nel grosso registro dello stato civile.

Aveva ricevuti tutti i sacramenti fuori che uno: quello del matrimonio. E si spiega: nessuno s'era degnato di guardarla in viso, nessuno le aveva mai rivolta una parola affettuosa.

* *

Non era nata gobba. La disgrazia l'aveva colpita da piccina, un giorno in cui la sua matrigna la rincorreva per la casa col bastone della granata. Per evitare il colpo, la bambina s'era cacciata sotto il letto: trattane fuori a forza, urtò con la spalla in una traversa di ferro e non la poté più raddrizzare come prima.

Fu condotta subito da una vecchia che di certe cose se ne intendeva; questa palpeggiò ben bene la povera piccina facendole scricchiolare le articolazioni: le ordinò un'unzione di sego, un decotto di certe erbe secche e per tutto compenso chiese ed ottenne quaranta soldi e due libbre di burro.

Ma da codesto giorno, la bambina fece un gran patire quando doveva andare a far erba o a lavare alla gora. Poi man mano che si faceva grandicella la povera spalla s'arrotondava sempre più e non cresceva all'altezza dell'altra. La cosa finì col dare nell'occhio, che la bimba fu dichiarata gobba. La prima volta che glielo dissero, dette in un dirotto pianto. Non ci voleva credere e s'ingegnava d'alzarsi in punta di piedi per guardarsi, di fianco, al grande specchio verdastro che la mamma teneva sul cassetto. Nè ciò bastava a persuaderla, chè quando si trovava insieme con delle ragazzine della sua età, la prima domanda che rivolgeva loro ansiosamente, supplichevamente, nella speranza forse di sentirsi dare una smentita, era questa:

— Ma che sono proprio gobba?

Giovane di appena diciotto anni, capì che la sua esistenza era disfatta, sciupata, finita: capì che ella poteva mettersi in un mazzo con le vecchie del paese o con le ragazze brutte e incartapecorite che i giovani non guardavano più: e di fronte a questo doloroso rovinio di dolci sogni e di soavi speranze ella s'avvezzò a considerar la vita per quello che è pur troppo: «... una via dolorosa che bisogna percorrere in fretta per giungere a uno stato migliore ».

Le parve ingiusto che il destino dovesse incomber su lei così tetro e sconsolato: e questa idea unita a quella che le prediche domenicali del parroco le avevano fatto fiorire nell'anima mesta, la persuase che se ella avesse sopportato coraggiosamente la vita terrena, così come la sventura glie l'aveva fatta, sarebbe rinata in un altro mondo non più contraffatta e incresciosa a tutti, ma « bella e diritta ».

* *

Diventò piissima. Si affrettava a consumar la vita in un lavoro continuo superiore alle sue forze.

— Verrà la domenica del riposo — diceva. E il viso le si illuminava di pura letizia.

E ogni qual volta le veniva fatto d'incontrare il pievano o qualche altro prete, parlava loro, ingenuamente, del « mondo » in cui non sarebbe stata più gobba.

In quel tempo era a servizio di un contadino che stava sul suo, ricco.

A venticinque anni rimase sola. I suoi parenti le lasciarono una casuccia d'un piano, scavata nella roccia, un forno per cocervi il pane e una vigna, il cui raccolto sarebbe bastato a mala pena a riempire un barile.

Nondimeno, quella camerina tetra, il forno e l'orto costituivano per la gobbina una indipendenza relativa: ed ella vi si stabilì, seguitando però a lavorare a giornata per buscar le spese e dieci soldi al giorno.

* *

La mattina presto, qualunque fosse la stagione dava un'occhiatina alla vigna, strappucchiando l'erba e raddrizzando un ramo; poi si pettinava, s'infilava una lunga cappa nera di melton e via a lavorare. La sera rincasava prendendo le straducce più cupe, più deserte e s'addormentava serena pensando che s'era avvicinata d'un giorno alla nuova esistenza.

Al suo ideale di « *rinascere diritta* » se ne era aggiunto un altro: « *rinascere padrona* » poichè la forzata sottomissione ai voleri e anche ai capricci altrui la faceva soffrire non meno che del malaugurato gobbo.

Quando nelle case dove andava a lavorare ci erano dei bambini, lei era tutta contenta: non è a dirsi il bene che voleva ai figliuoletti del suo primo padrone, ai quali tagliava e cuciva, quasi per nulla, calzoncini e giacchette.

Al tempo dell'uva andava ad aiutare ora un contadino, ora l'altro, e così per lunghi e lunghi anni, ella visse servendo, lavorando e sfacchinando.

Unico suo sospiro, la morte terrena, la gloriosa liberazione. Che felicità di sentirsi chiamar da Dio all'improvviso, con queste benedette parole: « Hai sofferto abbastanza. Vieni da me! » Invecchiare, diventare un coccio, segno alla pietà e all'impazienza altrui, ecco ciò che davvero la sgomentava.

E le avvenne proprio così, almeno in parte. Un giorno abballinando un letto, provò un acuto spasimo al petto, nella regione del cuore. Il giorno dopo tremava, aveva la febbre e non poteva sopportare il cibo. Andò da sè dal dottore dicendogli che le si era fracassato lo stomaco di sicuro.

Il dottore l'ascoltò e strinse le labbra, serio. Non aveva nulla di fracassato, la povera gobbina, ma era affranta, invecchiata, esausta da quarant'anni di continuo lavoro, di tensione nervosa, di una vita senza gioie, senza dolcezze.

Era come un arco a cui si fosse spezzata una corda; un orologio il cui meccanismo, consumato da un lungo movimento, rifiutasse di agire più a lungo.

Volle riprovare a lavorare: ma la volontà non le bastò più e dovè mettersi a letto, nella camerona tetra dov'era nata. E lì, nel silenzio dell'abbandono, con gli occhi grandi, fissi sul cortinaggio di saia verde sotto il quale si era delineato, livido e sempre minaccioso, il cadavere della sua

matrigna, si chiedeva angosciosamente per quanto tempo il Signore l'avrebbe tenuta in quello stato. Oh quanto languiva nel trovarsi così sospesa fra la terra e la grande porta luminosa per cui ella avrebbe avuto accesso in cielo! Se la figurava la porta del paradiso, simile a quella d'un tabernacolo, con gli angeli d'oro, tutta raggi e gigli e con uno scintillio di vetri, dipinti in un bel rosa acceso e in azzurro.

Avrebbe battuto timidamente, come battè Gesù alle porte di Gerusalemme. E le avrebbero aperto: e lei sarebbe entrata in cielo non più gobba e serva e vestita di rigatino color pulce, ma *diritta, padrona*, tutta avvolta in veli candidissimi, come si conviene alle oneste fanciulle.

Ogni tanto il bel sogno cedeva alla dolorosa realtà: la vicina che di tanto in tanto le portava una tazza di brodo o un sorso di vino si lamentava della mancanza dei soldi. I risparmiucci della gobbina erano esauriti. Che fare? La poveretta si decise a ricorrere al suo primo padrone, a quel padrone i cui figli le erano stati, un giorno, sì cari. Ma il vecchio era diventato avaro e duro come un macigno. Le consigliò di andare allo spedale, dicendole che l'avrebbe raccomandata al direttore. — O che ci si sta male, all'ospedale, quando ci sono delle buone raccomandazioni?

La gobbina rifiutò, spaventata dall'idea di lasciar la sua casa e il suo letto: e il filantropo se ne andò dai vicini a sfogare la sua indignazione contro « i poveri » che non vogliono andare all'ospedale, mentre tanti pezzi grossi ci sono andati e ci sono... morti.

Altri conoscenti della gobbina, meno ricchi e meno istruiti del nostro filantropo, soccorsero largamente la malata che andava lentamente spengendosi.

Una sera, mentre il pievano la guardava pensieroso e triste, ella si scosse dal lungo torpore che l'aveva presa fin dalle prime ore del mattino e disse con un fil di voce:

— Rinascerò, non è vero?

— Sì, figliuola. Rinascerai alla nuova vita del Signore. Egli lo ha promesso...

— Diritta e padrona?

— Diritta e padrona.

Ella sorrise, fece l'atto di alzarsi e morì.

Tutto ciò lo seppi dal pievano, ieri, e ne provai un vero dolore, perchè avevo conosciuta la gobbina fin da quando ero piccino.

Io non so se rinascerà « diritta e signora » come è stato il suo sogno. Ma credo che nessuno spirito più candido e più paziente del suo si sia sprigionato dalla creta umana per volarsene a Dio in una bella notte stellata, tutta odorosa di timo e di gelsomini.

28. — Come diventai scrittrice.

Mi avevano tenuto nascosto tutto per non affliggermi, per non spargere un'ombra nera sulla mia luminosa giovinezza: ma intanto, con la scusa di farli ripulire e rimodernare, sparivano di casa tutti gli oggetti d'oro e d'argento. Il primo ad andarsene era stato il vizzo, un vizzo di magnifico corallo rosso, tutto sfaccettato, un ricordo di famiglia passato di nonna in nonna fino a me. — Il babbo vuol barattarlo in un bel cilindro d'oro — mi disse la mamma sorridendo. — I vezzi non usano più; non li portano che le contadine. — Io battevo le mani contenta, e aspettavo lungamente il cilindro, che non veniva mai. E nello stesso modo sparivano le gioie della mamma, l'argenteria e due magnifici vasi del Ginori che costavano un occhio del capo.

Si andò avanti così per un paio d'anni. Un giorno, un freddo giorno di febbraio, vidi il babbo pallido, spaurito, che usciva di casa senza *paletôt*. — Perchè vai fuori in giacchetta? — gli dissi maravigliata. — Egli tentò di sorridere. — Mi fa caldo — rispose con voce fioca, tossendo. — Non è vero! — replicai vivamente — non è vero!

Tu tremi! — Ebbene! — disse mio padre con risolutezza — preferisco di patire il freddo, piuttosto di uscire col *paletôt* degli altri giorni. È rotto e sbiancheggia da tutte le parti. — Devi comprartene un altro — esclamai.

Il babbo mi guardò e abbassò il capo. Mi voltai vivacemente dalla mamma, come per chiamarla in testimone. Ahimè! la mamma piangeva. Oh quelle lacrime! quelle lacrime! Campassi cent'anni, non le dimenticherò mai: esse furono tutta una rivelazione. Capii allora il perchè dei colloqui misteriosi, degli oggetti spariti, della nuova casuccia poveramente arredata: capii tutto, anche il mio egoismo di fanciulla.

Il babbo si era lasciato cadere sul canapè, con la testa fra le mani. Io gli buttai le braccia al collo e piangemmo lungamente insieme.

— Siamo dunque tanto poveri? — balbettai dopo qualche minuto. — Perchè, babbo, tu che sei così istruito, non cerchi un impiego?

Il babbo sollevò la faccia pallida.

— Se l'ho cercato! Oh figliuola mia, figliuola mia! Ho picchiato a tutti gli uffici, a tutti i fondachi, a tutte le fabbriche. Nulla, nulla, nulla! Eppoi i vecchi nessuno li vuole. Ho sessantacinque anni!

E pianse di nuovo.

— Ma io sono giovane! — esclamai col viso infiammato d'ira e di dolore. — Io sono giovane! So cucire, so ricamare, so scrivere! Tocca a me a lavorar per voi, poverini! E lavorerò, oh se lavorerò!

Dieci anni sono, in via Condotta, c'era una elegante bottega di biancheria, dove andava a servirsi la *fine fleur* della buona società fiorentina. La proprietaria, che non abbandonava mai il suo banco, passava per una delle più belle donnine di Firenze: era piccola, grassotta, rosea, con un bel viso rotondo che sorrideva sempre.

Quella signora mi piaceva, m'ispirava confidenza. Una

mattina che ero andata fuori sola per far la spesa — la mamma era a letto con la febbre — risolvetti di entrare in bottega e di chieder lavoro.

Detto fatto. Entrai, salutai con gentilezza, e, tanto per attaccar discorso chiesi, di vedere alcuni goletti.

La signora Virginia me ne fece vedere una scatola, dandomi gli opportuni schiarimenti. Io non avevo un centesimo in tasca, e mi sentivo gelare il sangue. A un tratto e nel più bello della descrizione d'un goletto alla *Roche-fort*, mi si abbagliarono gli occhi, e fui lì lì per cadere. Fortuna che in bottega non c'era nessuno!

La bella signora, tutta sorpresa, uscì dal banco, mi porse da sedere e mi domandò se mi sentivo male.

— Avrebbe difficoltà di affidarmi un po' di lavoro — dissi bruscamente, con accento rotto, convulso.

— Del lavoro? Lei chiede del lavoro? — esclamò stupefatta la signora Virginia, scostandosi.

— Sì, signora: vorrei lavorare, ne ho bisogno! — ripetei. E, per darmi coraggio, ripensai al mio povero vecchio babbo senza *paletôt*.

— Che cosa sa fare?

— Oh Dio! so far tutto! All'esame ebbi *dieci*.

La bella donna sorrise.

— Vorrebbe prendere una mezza dozzina di camicie di tela? Me le riporterà oggi a quindici. Le par troppo presto?

— Oh no, signora! — risposi tutta contenta. — Gliele riporterò anche prima. E...

Tacqui col viso in fiamme.

— Gliele pagherò tre lire l'una...

— Grazie, signora, grazie!

Intanto la signora allestiva il fagotto.

— Verrà con lei il ragazzo — disse sorridendo, quando fui per uscire.

— Non importa! — esclamai vivamente. — Lei è troppo garbata... Io non mi vergogno a portar fagotti.

— Mi permetta d'insistere. Ella è una signorina che merita dei riguardi.

E quando fummo per la strada, il ragazzo mi disse confidenzialmente:

— La sora Virginia è furba! Sa quante volte sono venute in bottega delle ragazze con la scusa di chieder lavoro?

— Ebbene?

— Ebbene; dopo non si rivedevano più nè loro, nè la tela. E ora, con la scusa di portare il fagotto, la padrona mi manda anche me. Così non ce la fanno. Piglio le mie brave informazioni, il nome e il numero dell'uscio.

Oh babbo mio!

Le camicie erano bell'e cucite prima dei quindici giorni: ma, sia ch'io non fossi ancora abbastanza pratica in tal genere di lavori, sia che l'impazienza m'avesse fatto tirar via, è un fatto ch'io non mi sentiva, nel riportarle, pienamente contenta.

Entrai in bottega con la tremarella, e presentai l'involto alla signora Virginia. Questa lo aprì lentamente, sotto gli occhi di tutti, e tirò fuori la prima camicia.

Ahimè! Non dimenticherò mai l'espressione dura e beffarda che assunse a un tratto la sua marmorea fisionomia di bella donna.

— Il goletto è attaccato in isghembo — diss'ella spiccando bene le parole, per dar loro maggior autorità — e lo sprone fa delle grinze. Eppoi... che cos'è questo? — aggiunse ponendomi sotto il naso un davanti a pieghe, leggerissimamente ombreggiato di scuro. — Che cos'è questo sudiciume? La signorina non tiene le mani pulite?

Ahimè! ahimè! la mamma era stata malata ed io avevo dovuto far tutte le faccende; avevo dovuto accendere il fuoco, preparare quel po' di desinare, mettere e rimettere il carbone nel fornello!...

Qual meraviglia se, non ostante le mie precauzioni, il candore della tela rimase offuscato?

Rimasi atterrata. La gente che si trovava in bottega bisbigliava sorridendo.

— E sono le ragazze che hanno *dieci* all'esame quelle che lavorano così? — proseguì la bella signora, buttando le camicie in una gran cesta dietro il banco. — Mi dispiace, cara signorina, di non poter offrire alcun compenso! Ella, per giustizia, sarebbe anzi obbligata di ripagarmi la tela... Ma ci rifaremo un'altra volta... quando lei avrà imparato a cucire!

Io dovevo esser livida. Mi sentivo letteralmente soffocare: tutti gli occhi erano rivolti a me.

Mi strappai dal dito un anellino con un diamante, un ricordo della nonna morta, che i miei genitori non avevano voluto mai vendere a nessun patto: me lo strappai dal dito e lo buttai sul banco, singhiozzando.

— Sì paghi! Io non accetto elemosine!

E uscii rossa, fiera, vendicata.

Mi sentii correr dietro qualcuno; era il ragazzo, il quale mi raggiunse sul ponte alle Grazie.

— Se fai un passo solo, se tenti di rivolgermi una sola parola — gli dissi pianamente, ma con gli occhi fuori del capo — giuro che ti butto in Arno!

Strane contraddizioni della natura umana! Io così disperata, così afflitta, così vergognosamente umiliata, non potei trattenere un lungo, profondo, inestinguibile scoppio di risa alla vista di quel ragazzo che spariva con la rapidità del lampo.

* *

A pochi passi da casa, m'imbattei nel professor Dani, un fior di galantume, che era stato mio maestro, e mi aveva sempre aiutata co' suoi consigli miti e affettuosi.

Gli raccontai tutto, dall'*a* fino alla *zeta*, piangendo, tremando di vergogna.

Egli stette alquanto minuti sopra di sè.

— Quella signora — disse — non ha poi tutti i torti, cara figliuola. Non bisogna chiedere alla gente più di

quello che essa può darci; e sarebbe follia il pretendere di trovare ovunque dei cuori gentili e compassionevoli. Quella signora è una mercantessa, nulla più, nulla meno: è quindi rimasta perfettamente sul suo carattere. Ma — aggiunse come parlando a sè stesso — l'Ida, una volta, scriveva assai benino: aveva della spontaneità, del sentimento... Perchè, figliuola, non vi provate a scrivere un libriccino per i bambini? Penserò io a vendervelo.

Mi balenò davanti agli occhi una luce improvvisa, vidi distintamente un mondo di graziose immagini, di fiori olezzanti, di fanciulli sorridenti.

— Dice davvero, proprio davvero? — chiesi con vivacità.

Il professore sorrise e mi strinse la mano in segno d'addio.

— Senta! — esclamai trattenendolo ancora; — senta, crede che riuscirò?

Il professore si fermò, serio, solenne.

— Abbiate fede — mi disse — abbiate fede nel vostro ingegno, nel vostro cuore, nella vostra volontà, ma soprattutto abbiate fede in Dio.

* * *

Ecco come vennero alla luce le *Memorie di un galletto*. Dopo un mese, l'agiatezza tornava nuovamente a sorridere nella nostra casuccia. Il babbo non aveva più bisogno di mettersi il vecchio *paletôt*, e la mamma ritrovava le sue liete canzoni di giovinetta.

Quando l'editore mandò a casa la prima copia del libriccino, lo aprimmo con impazienza febbrile, con un gran batticuore...

Le figurine erano ben disegnate, la carta era buona, ma la stampa ci parve piccina, annebbiata...

Sfido! Piangevamo tutti e tre!

29. — Madre.

Sfogliando le storie sì remote come più prossime a noi, c'imbattiamo in migliaia d'esempi in cui l'amor materno sale fino all'eroismo. Quante madri si sono offerte in olocausto per salvar la vita de' figliuoli! Molte non hanno dubitato di attraversare immensi sanguinosi campi di battaglia per portare ad un caro morente il conforto della benedizione e dell'ultimo bacio. Molte altre, incuranti di sè, hanno assistito i figli colpiti irrimediabilmente da malattie ributtanti, contagiose e ne hanno raccolto, amorose e piangenti, l'ultimo sospiro! Vi sono state delle madri che si sono segate le vene per prolungare di qualche ora una cara vita; ve ne sono state altre che hanno condiviso co' figliuoli la prigionia, l'esilio, gli stenti, la vergogna e la morte.

Eppure non è di queste eroiche figure ch'io desidero intrattenermi con voi. Ora, grazie a Dio, le mutate condizioni del viver civile, i progressi della scienza, la pubblica carità, la clemenza di chi governa, hanno diminuito d'assai il numero di tali sacrifici e oggimai, la donna per esser tenuta in conto di valorosa, non ha che da seguire le norme che il cristianesimo le detta e l'amore le impone.

La signora Angelina S... aveva fatto, come suol dirsi, un matrimonio di cuore. Quantunque discendente di famiglia chiara per illustri natali, si era sposata ad un giovane artista, nato da povera gente, il quale non aveva potuto offrire alla giovane fidanzata altra cosa all'infuori dell'ingegno, dell'operosità e dell'amore. Tre grandi ricchezze, per chi giudica le cose con intelletto di gentilezza: tre parole vuote per chi vede il mondo e la prosperità della famiglia a traverso un labirinto di cifre. Comunque sia, è un fatto che la felicità arrise per qualche anno alla

piccola famigliuola, resa anche più lieta dalla venuta di due figliuoletti. La signora Angelina aveva troncato, con molto suo dolore, ogni rapporto intimo con i parenti, i quali non vollero mai perdonarle il marito povero ed oscuro. E qui, poichè me ne cade il destro, farò notare alle mie giovani lettrici che, mentre non v'ha alcun male nel riporre il proprio affetto in una persona umile e buona, ve ne ha però uno grandissimo nel contrariare il volere di chi, per legge naturale e divina, ha il dovere e il diritto di guidarci e di consigliarci. Poche unioni contratte senza l'approvazione dei genitori riescono a bene. L'esperienza, omai ci dimostra che ad esser felici nel matrimonio, occorre parità di averi, uguaglianza di nascita, di convinzioni e uniformità di caratteri. Quando una di queste condizioni manca, è inutile ripromettersi una pace durevole: il diavolo finisce sempre col metterci la coda.

Questa volta però non fu il diavolo che comparve: ma la morte. La sinistra ospite non indietreggiò davanti il dolce spettacolo di quella pace umile, ma profonda, di quelle promesse di gloria che l'arte susurrava all'orecchio del dabbene giovine: non si ritrasse, commossa, pe' gemiti d'una moglie, pe' singhiozzi disperati de' figliuoletti che chiedevano, che volevano veder guarito il babbo. Ella andò dirittamente a lui e gli chiuse gli occhi per sempre. Come rimanesse la signora Angelina non starò a dire: chiunque ami o abbia amato, chiunque abbia riposto nell'amore ogni gioia, ogni speranza, comprenderà di leggeri il dolore ineffabile che trafisse il cuore della infelicissima donna.

Il cadavere dell'amato sposo era, si può dire, sempre caldo, allorchè le pervenne dalla famiglia una lettera in cui le si offriva l'agiatazza e il perdono, alla condizione che ella sola ritornasse nella casa paterna e i figliuoli in un collegio. « Pronti, dicevano, a stender le braccia a te,

povera illusa, non ci reggerebbe l'animo di accogliere nella nostra casa i figli di colui che giustamente riteniamo come l'autore d'ogni tua sventura: rifletti, Angelina: l'agiatezza per te e una splendida educazione pe' tuoi figli, o la miseria per tutti e tre. »

*
*
*

La signora Angelina, turbata e commossa oltre ogni credere, stette alquanto tempo sopra di sè e chiese tempo a riflettere.

Ella non si fece illusioni: non dissimulò a se stessa la vita di abnegazione e di sacrifici a cui sarebbe andata incontro ove si fosse opposta al desiderio dei parenti. Pensò al biasimo degli amici, de' conoscenti, di tutti coloro, in una parola, che ritengono la povertà come il peggiore dei mali: pensò ai suoi piccini, vestiti male, stenti, poco nutriti... E subito, per contrasto, le si offrì al pensiero il quadro ridente della riconciliazione; rivede la splendida casa paterna, le sale ampie, il giardino pieno di fiori e d'ombre protettrici. Avrebbe ripreso le sue abitudini di signorina: la musica, la lettura e i ricevimenti... Ma... E i figliuoli? Oh anch'essi sarebbero stati bene in collegio?... Sarebbero stati sempre bene, loro che adoravano la mamma, che vivevano de' suoi baci, che non potevano dormire senza la sua benedizione? E lui, il povero Andrea, non l'aveva forse detto avanti di morire: *Vivi per i figliuoli*? In collegio, non vederli più, non baciarli, non accarezzarli più! Non udire più le loro fresche vocine che empivano di letizia tutta la casa! Riprendere le abitudini di signorina! — Si fa presto a dirlo! Ma chi, chi avrebbe potuto levarglielo dal cuore quello spasimo di sapere i figliuoli assenti, lontani da lei?

Pensò, meditò, pregò a lungo, e la sera stessa, mentre le due creature dormivano tranquillamente sotto i suoi occhi, ella scrisse queste brevi e dolorose parole:

« Vi ringrazio, ma non posso separarmi dai miei »

« *figliuoli. Voi che mi amate, intenderete l'amor mio. L'avrò per tenere lontana la miseria. Alla povertà serena e laboriosa apro fin d'ora la porta della casa mia e l'aspetto. Io non la temo. Dio vi benedica, pel bene che avete avuto l'intenzione di farmi.* »

*
*
*

Eccola sola, senza mezzi, con due bambini da allevare. Qualunque altra donna si sarebbe trovata sgomenta; non già l'Angelina a cui l'amore, il dovere e... perchè no? anche un po' di puntiglio (Dio si serve talvolta di qualche nostro difetto per farci inoltrare sempre più nella via del bene) davano ali alla volontà e accrescevano ardore al cuore nobilissimo.

Vendè tutto quanto aveva di superfluo: gioielli, abiti, mobili, oggetti d'arte, ninnoli di qualche valore; affittò per un anno quattro stanzette mobiliate della sua casa ad una buona famiglia: e fra i denari ricavati dalle vendite e dal fitto, mise insieme un migliaio di lire, *il pane per sei mesi*, come diceva lei. E in sei mesi succedono tante cose!

Si dette premura di riannodare tutte le sue antiche conoscenze, descrisse la sua condizione lacrimevole e tanto fece e si arrabattò, che ottenne quattro lezioni di lingua italiana a trenta lire l'una. Nè paga di ciò, si profferì come pittrice in una fabbrica straniera di ventagli ed anche lì ebbe tanto lavoro da assicurarle il pane per sei mesi dell'anno e nelle ore che le rimanevano libere dopo le lezioni e la pittura faceva traduzioni per giornali, copiava contratti per conto di un vecchio avvocato, antico amico di suo padre, a cui si era raccomandata... e ve lo devo dire? giunse a guadagnarsi le sue trecento lire il mese.

O i bambini? Aveva trovato una buona scuola dove stavano tutto il giorno; e la sera si occupava esclusivamente di loro o facendoli baloccare o ripetendo loro le cose che la maestra aveva insegnato a scuola.

*
*
*

Verrei meno all'abituale mia sincerità se non vi dicessi che la nostra amica provava talvolta dei veri momenti d'amarezza, di profondo e doloroso scoraggiamento. Ma bastava un'occhiata ai figli, un pensiero al povero morto per ritornar forte ed animosa.

Come vedete, questa madre che oggi ha l'ineffabile consolazione di veder cresciuti i figliuoli nel culto d'ogni nobile sentimento, che riposa oggi la sua testa canuta sul petto di quei due forti giovani che la riveriscono come cosa di cielo, come vedete, non ha compiuto nessun atto clamoroso, non ha salvato dalle fiamme nessuno, non ha fatto parlar di sè i giornali cittadini. La sua vita si potrebbe riassumere in queste poche parole: *Ha amato, ha perseverato, ha avuto fede in se stessa*. Molti confondono la presunzione con la fede. È presuntuoso chi, senza nulla operare, senza nulla voler patire, confida di raggiungere una meta lontana: ha fede quegli che, per salire, non ha paura d'insanguinarsi i piedi e le mani.

Colla presunzione si rinnova il volo d'Icaro; con la fede l'uomo solleva i monti. E queste parole sono di Colui nel cui nome sono lieta di dar commiato a questo capitoletto.

30. — Gli amici di casa.

Sono quattro paroline modeste modeste. Eppure, qual folla di ricordanze sanno evocare! Quanti visi rugosi, quante strane foggie di vestiario, quanti colori sbiaditi esse fanno sfilare sotto i nostri sguardi meravigliati!

La donnetta accasciata che ci menava a scuola, la pigionale stizzosa di quella tal casa che abitammo per anni ed anni, il vecchietto ripicchiato, che veniva tutte le sere a veglia con le tasche piene di marroni e di biscottini, la povera vedova a cui la mamma dava di soppiatto una scodella di minestra e i vestiti smessi, la giovinetta pallida e smilza che tossiva sempre, tutte queste figure, alle quali

il tempo ha dato come una sfumatura di spiritualità, ci sorridono da lontano, facendoci dei segni amichevoli: poi si allontanano e spariscono in un azzurro indeterminato, vaporoso. Però alcuna di quelle antiche figure si agita ancora nel mondo, sotto il suo involucro di carne e d'ossa. Gli amici dei nostri nonni e dei nostri genitori non sono tutti morti. Di essi, alcuni ne abbiamo perduti di vista, altri frequentano ancora la nostra casa.

La mia stanzetta di studio è spesso visitata da una vecchietta lurida, ricurva, la cui testa, di continuo scossa da un tremito paralitico, sembra aspirare al riposo della tomba.

Quella vecchietta si chiama la signora Vincenzina, e fu l'amica di mia madre, di mia madre che ho perduta.

Si volevano bene, si davano del tu, si confidavano le loro gioie, i loro dispiaceri. Poi, il destino le separò; ma le anime loro rimasero unite da un vincolo indissolubile. Spesso la mamma mi parlava della sua amica lontana, dei suoi generosi sacrifici, della sua paziente bontà. La mamma era tanto viva e impetuosa quanto la Vincenzina era mite e tollerante. Eppure, mai una parola d'amarezza risuonò fra loro, mai l'ombra d'un cruccio oscurò la luce di quella santa fraternità. Sapevano di essere, come tutti i nati d'Adamo, soggette all'errore: quindi la loro amicizia era una fede illimitata nel bene, una indulgenza scambievolmente piena di pietà, un gentile e valido aiuto nei passi difficili.

Dopo che la mamma fu morta, mi ricordai della signora Vincenzina, e ne chiesi a tutti coloro che avrebbero potuto darmene notizie. Ma nessuno ne sapeva più nulla. La poverella era rimasta vedova; dei suoi due figliuoli, uno era entrato nella marina, l'altro si era accasato in Inghilterra, con una giovane artista di canto. Che la signora Vincenzina fosse andata con loro? Non pareva possibile.

Un giorno, nel cuor dell'estate, me ne stavo seduta sopra una panchina dei giardini pubblici, leggendo. Il mio bambino, poco discosto da me, sgambettava sulla ghiaia, mentre la cameriera canterellava una canzonetta per divertirlo.

A un tratto, sento avvicinarsi qualcuno; mi volto: era una vecchia signora che cercava un posticino all'ombra. Con l'atto della persona le feci luogo sulla mia panca, e lei sedè ringraziandomi. Mi rimisi a leggere, ma sentivo gli occhi della mia vicina fissi su me con insistenza. Imbarazzata penosamente, feci per sottrarmi a quel tacito esame e chiusi il libro chiamando il bambino.

La mia voce produsse uno strano effetto sulla vecchierella, che, senza tanti complimenti, mi afferrò la mano.

— Signora! — dissi sorpresa.

— Signora! — ripeté lei confusa; — perdoni tanta libertà a una povera vecchia. Lei è il ritratto parlante di una mia cara amica, della quale non ho più notizie da tanti anni! Ella ha il suo sorriso, il suo sguardo, la sua voce...

— Vi sono infatti delle somiglianze curiose — risposi stringendole la mano. — E io sono ben felice di ricordarle una cara persona...

— Povera mia Ester! — sospirò lo vecchina; — povera Ester! Chi sa dove l'avrà condotta il destino...

— Ester! — ripetei colpita da quel nome. — Anche mia madre si chiamava così...

— Ah! E il casato di sua madre, dica?

— Rinaldi.

— Ma è lei allora! Non ci possono essere delle coincidenze così strane. La sua mamma era la mia amica....

— E lei — ripresi tremando di commozione, — lei dunque si chiama...

— Vincenzina!

La crederete forse un'esagerazione, lettrici mie; ma a me parve di aver ritrovata mia madre. Ci abbracciammo con frenesia, le domande s'incrociavano, si confondevano con le risposte; il bambino si arrampicava sulle ginocchia dell'amica della nonna, e lei, la cara assente, doveva certo benedirci dall'alto del suo soggiorno immortale.

Mi è stato detto, e io non voglio crederlo, che a molte

fanciulle riesca grave la presenza dei vecchi amici di casa, i quali, poveretti, non sanno adattarsi alla gioconda spensieratezza della gioventù, e rimpiangono sempre i loro « tempi d'una volta », quando tutti gli uomini erano bravi, tutte le donne buone, tutte le cose belle.

Sono debolezze, ne convengo. Ma debolezze innocenti, che vogliono esser perdonate a chi molto amò i nostri genitori, a chi uscì vittorioso da tante dure prove, a chi, gettando lo sguardo sopra una lunga vita intemerata, può dire a sè stesso: Io non ho contristato nessuno.

Gli amici, grazie a Dio, non sono tutti però vecchi, nè noiosi. Voi, fanciulle, avete le gaie compagne, con le quali dividete le lunghe ore di studio, le brevi gioie dei festivi ritrovi. Se tra queste compagne, ne avete trovata una che vi voglia bene davvero, che non vi taccia le vostre imperfezioni, che vi additi la strada della rettitudine, che ami e vi faccia amare il dovere, tenetevela cara; voi avete trovato un tesoro.

Ma per carità, abbiate sempre fisso in mente che nessuno nasce senza difetti, e che la persona più buona avrà sempre qualche piccola imperfezione da far dimenticare: quindi, non esagerate mai i piccoli torti che l'amica, volontariamente o no, potesse avere presso di voi. Compatite, scusate, tollerate. Siate tarde al sospetto, facili all'indulgenza, pronte al perdono.

E affinchè la inesperienza o la baldanza giovanile non vi facciano velo all'intelletto, consultate nella scelta dell'amica, il senno pratico della madre vostra. Difficilmente una madre s'inganna. L'amor materno dà, anche alle nature più incolte, una miracolosa divinazione. Beati noi, uomini e donne provati dai dolori, beati noi, se avessimo sempre ascoltato e messo in pratica il consiglio materno, che ci ammoniva a non fidar troppo in quella tal persona, a fidar maggiormente in quella tal altra! Quante delusioni, quante amarezze di meno! Ma la nostra gioventù parlalaia

e superba, credeva di bastare a sè stessa e sorrideva — tra incredula e pietosa — all'umile parola ispirata che l'amore susurrava alle nostre orecchie....

Vi fa sorridere questa ingenua confessione? Oh molto meglio battersi il petto e dire: « Errai », che predicare dall'alto di un pulpito inaccessibile una gelida incolpabilità a cui nessuno crederebbe. Certa volta fui malata e seriamente. Mi fu data per assistente una donnona robusta, forte, che non aveva mai avuto un dolor di capo, che non intendeva nulla a certi spasimi nervosi che mi tormentavano.

— Datemi un'altra infermiera, — dissi al dottore; — ma una infermiera che *qualche volta sia stata malata* e alla quale il patimento abbia insegnato il compatimento.

Io sono la seconda infermiera, mie buone figliuole. Volete aver fiducia in me?

*
* *

Non affrettatevi a stringere amicizia con persone che non conoscete a fondo; non prodigate i tesori della vostra tenerezza a chi, forse, non ne conosce il pregio o, peggio ancora, non lo cura.

L'amicizia, come la intendevano gli antichi, come la intese lo stesso Gesù Cristo, che pianse sulla tomba di Lazzaro e accolse sul proprio seno la testa stanca di Giovanni, è cosa divina. E le cose divine non vogliono esser profanate. Ricordatevene.

31. — Una disgrazia.

Il sole, tramontando, aveva diffuso pel cielo un vivo color di fiamma, che dava riflessi purpurei alla bianca facciata della canonica, alla chiesuola mezzo nascosta fra i cipressi e allo stretto campanile aguzzo, i cui muri scortecciati e corrosi dal tempo, narravano cento storie di amabili riti e di paurose visioni. Già, a valle, una leggera

nebbiolina azzurrognola, trasparente, avvolgeva, senza nasconderla del tutto, la piccola città di Prato e, più in fondo, Firenze, con i suoi bruni palazzi, con le severe torri merlate.

La stagione era mite, come suol essere in certe sere di marzo, quando dalla terra palpitante di giovinezza, sembra prorompere l'eterno inno all'amore.... Un profumo soave di timo e di viole a ciocche si mischiava alle esalazioni acute della cedrina e di gelsomini da notte; nelle siepi, tra le fronde, nel bosco, era un bisbiglio sommesso d'uccellini innamorati, e su, dalla strada maestra, saliva alla canonica, trasportata dal vento, la canzone allora in gran voga:

Vorrei morir nella stagion dell'anno,
Quando le rondinelle il nido fanno,
Vorrei morir nella stagion dei fiori!

*
* *

Don Francesco Orlandi levò il viso pallido e gentile dal dotto *in-folio* su cui era rimasto assorto da quasi due ore, dette un lungo sguardo al cielo e uno più lungo, più intenso alla lontana Firenze che, omai, in mezzo al buio invadente, non si presentava più allo sguardo che come una larga macchia luminosa.

Egli rimase fisso in quella contemplazione, senza avvertire il fresco ventolino che gli scomponeva i capelli finissimi e biondi, senza udire il passo un po' incerto della vecchia signora che entrando nel salottino, si era fermata a guardare il giovane prete con singolare compiacenza. Ma quando dal vicino campanile si sprigionò la prima squilla dell'*Avemaria*, e si diffuse giù nella vallata come un soave invito al raccoglimento e alla preghiera, Don Francesco si mosse dalla finestra e, nel voltarsi, s'incontrò nel carezzevole sorriso materno.

— Incorreggibile! — disse donna Laura prendendolo confidenzialmente a braccetto e avviandosi con lui nel breve andito che faceva capo alla sala da pranzo, bene illuminata e ben calda.

— Perchè, mamma? — chiese lui con dolcezza.

— Me lo domanda! Sono le sei e tre quarti e il desinare è preparato da mezz'ora....

— Oh, povera mamma, hai ragione! — rispose Don Francesco sedendo a tavola; — sono un grande smemorato. E quando fo tanto di sprofondarmi nella lettura dei miei vecchi autori....

— o di metterti a contemplar Firenze, dimentichi la mamma, il desinare e perfino questi ghiotti ravioli che la Lena ha voluto cucinare con le sue proprie mani.

Ma al nome di Firenze, una nube era passata sul volto dolce e tristo di Don Francesco. Ci fu un po' di silenzio, dopo il quale il giovane domandò con voce alquanto brusca ed incerta:

— Ci hai pensato a mandare il vin Santo alla Caterina di Luciano?

— Ci ho pensato, figlio mio, e ho pensato anche a Battistino al quale ho fatto portare, a nome tuo, la materassa di crino e le due paia di lenzuoli. In casa di Giovannangelo, grazie al tuo soccorso, son tutti al quinto cielo; pare che lui non andrà più allo spedale.

— Brava mamma; grazie di tutto. L'ho sempre detto che sei il mio buon angelo — aggiunse sorridendo.

Donna Laura stava per rispondere, quando giù sul praticello che circondava la canonica, si udirono i passi e le voci di molte persone frettolose. Sonarono al portone e ben presto un vivacissimo e confuso bisbiglio s'impegnò fra la Lena e i nuovi venuti.

— È accaduta di certo qualche disgrazia nella parrocchia e si teme di disturbarmi perchè sono a tavola! — esclamò il giovane. E in men che si dice, traversò l'andito, scese le scale e in due salti fu sul prato, in mezzo a un nuvolo di contadini d'ambo i sessi, che parlavano concitati.

— Don Francesco! — proruppero tutti ad una voce.

— Son io; che cosa è successo? Ditemelo, per amor del cielo; parla tu, Fagiolino, tu che discorri bene, quando vuoi.

Il lodato, sensibile a quella dichiarazione fatta in pubblico, in presenza della sua ragazza, arrossì di piacere, e fattosi avanti col cappello in mano:

— Ecco come sta la cosa, — disse. — Allo svolto delle *Tre case*, è ribaltato un calesse....

— Chi c'era dentro? — domandò affannosamente Don Francesco, tutto infiammato di zelo e di carità.

— Il cocchiere è andato a schizzare sul monte di sassi che il Comune fece scaricare ieri sul principio della strada, e da quel che posso capir io, mi par bell'e spacciato. Delle due donne....

— Ci son due donne?

— Gnor sì. La cameriera versa sangue dagli occhi e dalla bocca e la signora, un gingillo di creatura tutta impellicciata, è svenuta....

— Per carità andiamo, non perdiamo un minuto. Mamma — gridò a Donna Laura che era accorsa a tutto quel frastuono, — mamma, abbi occhio a ogni cosa. Metti in ordine un letto, prepara biancheria, fuoco, cordiali.... Eccomi, sono con voi.

E Don Francesco s'affrettò, primo, sul luogo della disgrazia.

* *

La luna, sorta da poco, illuminava con la sua mite luce d'argento la scena spaventosa. Il giovane prete corse subito al cocchiere, ma non appena lo ebbe toccato, indietreggiò crollando il capo. Era morto. La cameriera respirava appena, e mentre alcune donne sollevavano dolcemente il corpo inerte della signora sopra uno strapunto raccolto nella casa meno povera del borgo, Don Francesco, in ginocchio raccomandava l'anima della povera giovane, di cui non potè veder le sembianze, per i grossi grumi di sangue che le si erano formati sulla fronte, sugli occhi e sulle gote. Quando giunse, tutto trafelato, il medico condotto, anche la cameriera aveva dovuto soccombere alle gravi ferite riportate nella caduta. Restava la signora. Un

rapido esame dette modo al dottore di verificare la rottura dei due femori. Il petto e la testa erano rimasti illesi. La poverina avrebbe certamente ripresi i sensi, non appena si fosse trovata in un luogo più caldo.

— Io non ho modo d'ospitarla — aggiunse quindi il medico.

— La canonica non è forse a disposizione de'sofferenti? — disse il giovane parroco, e s'avvicinò allo strapunto dove giaceva, col bianco volto rischiarato dalla luna piena, la povera ferita.

32. — All'Ospedale.

Ci andavo un giorno sì e un giorno no, per vedere la signora Carolina, che il suo vecchio marito mi aveva raccomandata prima di partire. Era una donnetta sulla quarantina, ancora arzilla e vegeta, ma afflitta da una lenta mielite, che le si era dichiarata con una doglia al braccio sinistro. Era povera ed aveva il marito disimpiegato: fu quindi mestieri lasciare la quietà e pulita casetta dov'era stata sposa, e farsi portare all'ospedale, in mezzo a quel brusio di dottori, di inservienti, di suore e di cappuccini. Non appena l'ebbero installata là, giunse al marito una lettera da Roma, nella quale gli si proponeva un meschino impieguccio alla direzione dei *tramvai*: due lire al giorno poco più; magro compenso: ma per il pover uomo, avvezzo a campare con un caffè e latte per colazione e due soldi di mortadella per desinare, erano un tesoro.

Partì a malincuore, coll'anima in pianto, e non fu contento, finchè non gli ebbero promesso di recarmi, almeno tre volte la settimana, dalla sua Carolina.

Qualche momento avanti mezzogiorno la piazza dell'ospedale è animatissima: venditrici di *semelli*, di pani di ramerino, fruttaiuoli ambulanti, fabbricatori di rosarini e di corone, sono tutti lì a molestare chi passa colle loro offerte importune e sgarbate.

E dentro al primo cortile dell'ospedale è un vero brulichio di ragazze, di vecchi, di donne, sciatte con capelli arruffati, con le sottane inzaccherate fino a mezza gamba. Chi parla della tosse della nonna, chi vanta l'eccellenza della minestra col soffritto, chi si diffonde in filosofiche argomentazioni a proposito dell'ultima estrazione. Intanto s'alza pel cielo azzurro un odore nauseabondo di pistagne unte, di brodi grassi, di mozziconi di sigaro; e il sole, l'aureo sole, screzia di macchie luminose le brune colonne e gli sbiaditi dipinti del cortile.

Ma ecco il campanone del Duomo che percuote l'aria coi suoi doppi sonori, a cui fanno eco, quasi subito, cento altre campane stridule, squillanti, fesse, argentine.

È mezzogiorno. La folla si precipita nel secondo cortile e si divide rapidamente: chi entra nella sezione degli uomini, chi in quella delle donne. Un omaccione traverso, sgarbato, colla faccia stupidamente feroce, si mette in dovere di frugare tutte le povere donnucce, che nascondono sotto lo scialle il pentolino del brodo ristretto, e la bocsettina dell'*alkermes* per la figliuola o per la mamma tisica.

..

Io riuscivo un enigma pel mio omaccione: io alta, sottile, vestita bene, coi miei libri sotto il braccio: i libri soprattutto lo imbarazzavano; gl'impedivano di *classificarmi*. Non ero una signora, perchè le signore non girano coi libri, nè hanno amiche allo spedale: una povera, neppure; le povere, come doveva intenderle lui, non sanno nè leggere nè scrivere; certo mi prendeva per una maestrina elementare e, devo dirlo a onor del vero, non mi molestò mai.

Quel giorno entrai nella corsia delle tisiche con un vero stringimento al cuore. La signora Carolina, che per una grazia speciale era stata messa lì, non stava di peggio; ma nel letto accanto al suo agonizzava una ragazza di diciannov'anni, ch'io avevo preso a ben volere. Era secca,

spenta, con due mani lunghe e ossute che tentavano di sferruzzare uno sciallino di lana color di rosa, destinato — diceva lei — alla Gigia, una buona servente, che, di quando in quando, le usava delle attenzioni.

Della florida giovinezza non le erano rimasti che due begli occhi lucidi e profondi, e una lunga capigliatura morata che si sparpagliava, a ciocche, sul guanciale gialliccio.

Stava malissimo: il medico aveva detto che non sarebbe arrivata a sera; ma lei, ignara e, com'è di quelle malattie, fiduciosa della guarigione, seguitava a lavorare, lenta. Dalla fronte violacea le cadeva il sudore goccia a goccia.

Me le avvicinai e con un piglio amorevole le tolsi lo sciallino di mano.

— Più tardi — dissi.

L'Ildegonda non rispose: tentò abbozzare un sorriso, e ricadde all'indietro, livida, spaurita. I suoi occhi, semi-chiusi, non avevano più sguardo, e parevano fissar qualche cosa al di là del muro, forse al di là della terra.

Ad un tratto una voce, la voce d'un uomo, la fece riscuotere. Si voltò, guardò e cacciò un urlo acuto, nascondendo il viso fra le mani. Accorse la suora e il cappuccino.

— Là, là — balbettava la malata, accennando a un vecchio prete di campagna che parlava con un dottore.

— Volete veder quel sacerdote, figliuola? — chiese la suora curvandosi su lei.

— Sì, — balbettò ancora la giovinetta; — lo conosco, è lui, il nostro parroco.

Il dabben uomo fu avvisato che una inferma chiedeva di lui; egli si avvicinò sorpreso, incerto; ma appena in quello scheletro vivente ebbe raffigurata l'Ildegonda, l'Ildegonda piccina, che era partita pochi anni avanti da Montemerlo per cercar miglior fortuna a Firenze, le stese paternamente le braccia.

— Si ricorda? Si ricorda? — diceva la fanciulla affan-

nosamente. — Che ne è, dica, della nonna, del babbo, del povero Giorgio? — E quest'ultimo nome lo proferiva lenta, sommessa.

— Tutti se la ripassano discretamente, anche il babbo. Se non che poverino non è più guarito di quella sua infiammazione agli occhi e...

— Cieco?...

— Quasi.

— Gli ho fatto scrivere — disse l'Ildegonda — e l'aspetto di giorno in giorno. Lui, pover'uomo, non sa nulla della mia malattia, dell'abbandono in cui mi hanno lasciato i padroni; mi credeva ancora a servizio... Oh mio Dio!

Chiuse gli occhi affranta. Certo la meschina riandò col pensiero i giorni vissuti: rivede l'ampia cucina del camino ospitaliero, la vecchia nonna con l'inseparabile connocchia, le cognate, intente ad apparecchiare il povero desco: e al di fuori, la piazza frondosa, le alture del Montale, la rocca, la chiesa e il bruno campanile scortecciato, che si tingeva di fiamma ai vivi bagliori del tramonto. E rivede anche lui, Giorgio, il suo forte e bel fidanzato, che doveva sposarla, subito dopo la coscrizione.

A queste visioni luminose deve succedere un buio d'inferno; forse le ferì l'orecchio il rumore di una grande città, il suono di musiche strane, di aspri comandi, di ringhiose minacce.

Il sole, dall'ampio finestrone, illuminava il letto della moribonda che si andava spengendo.

A un tratto suonò la campanella dell'uscita, e, nello stesso tempo, alla porta, un vecchio cieco insisteva per entrare.

Era accompagnato da un giovanotto alto, che si era preso a parole con l'omaccione.

— Ho fatto quindici miglia a piedi per rivederla! — singhiozzava il vecchio.

La moribonda volse la testa dalla parte della porta sospirando. Non udiva, non ci vedeva più; pure le sue labbra si muovevano rapidamente con suoni flebilissimi. Cantava:

Vedrai le belle nel tuo viaggio,
Cittadi ricche di palagi e d'or!...
Ma il campanil non v'è del tuo villaggio,
Non han le belle di tua Lisa il cor!

E quando, dopo aver vinta la resistenza del cerbero, il giovinotto alto ebbe guidato il vecchio al letticciuolo del numero 4, l'Ildegonda era già spirata. Il vecchio guardava la morta con le sue pupille bianche e piangeva.

Quando uscì dall'ospedale, mi girava il capo. Fuori era lo stesso frastuono di *semellai*, di fabbricanti di coroncine e di fruttaioli ambulanti. E Santa Maria Nuova, il nostro vecchio ospedale fiorentino, tutta illuminata dal sole di giugno, sembrava una bella villa sorridente.

33. — L'amor proprio malato.

(Chiacchierata).

Ne avete udito parlar mai delle malattie della vite, della patata, della barbabietola e del pomodoro? Com'è de' vegetali, così è degli animali e in particolar modo dei cervelli umani; anche questi ultimi, poveretti, hanno le loro infermità, non ultima delle quali è certamente l'amor proprio.

A Dio non piaccia, gentilissime fanciulle, ch'io tenti di guarirvi da questo sentimento! Tanto varrebbe il volervi impedir di vivere! Mi contenterei di sottoporlo ad una cura coscienziosa e severa.

L'amor proprio, finchè si manterrà sano e ben equilibrato, può riuscire utile a voi e a' vostri; ma se farà tanto d'ammalarsi, diventerà flagello addirittura!

Amor proprio significa amor di sè; è chiaro come la luce del sole.

Resta ora a vedere se il voler bene a se stessi è cosa buona o no.

Chi siamo noi? Creature di Dio, fatte a sua immagine e destinate da Lui ad una vita immortale: noi dunque dob-

biamo riverire ed amare in noi stessi l'opera divina: noi dunque dobbiamo *amarci*. E ci ameremo, se ci rispetteremo, se rifuggiremo con orrore da tutto quanto può deturpare il candore dell'anima nostra, se ci studieremo di adornarla di ogni gentilezza e d'ogni virtù.

Ma se per l'anima noi siamo così strettamente avvinti a Dio, non dimentichiamo che il corpo, il povero corpo umano soggetto a tante miserie, a tante tribolazioni, a tante voglie disordinate, è fatto di terra e tornerà alla terra. Questo pensiero, mentre ci spiegherà il perchè di tanti nostri bassi istinti e di tante passioni non buone, ci sarà cagione di umiltà e di generosi proponimenti.

Resta quindi a vedere se questo benedetto amor di sè o amor proprio che ascondiamo in noi e che accarezziamo continuamente, è sano o malato. Nel primo caso, lo lasceremo vivere; nel secondo, lo guariremo o lo uccideremo coraggiosamente.

*
* *

Per esempio:

Io conosco, a dir poco, un centinaio di persone (e chi sa mai quante ne conoscerete anche voi, amiche lettrici!), le quali non vogliono mai aver torto! Persone tranquille, imperturbabili, che si credono infallibili e hanno la pretesa di ispirare agli altri la medesima convinzione! Questo è un fenomeno abbastanza curioso; ma ciò che lo rende anche più strano, si è che queste persone trovano modo di mettere d'accordo la loro presunzione con l'umiltà cristiana che ci insegna la vacuità e il nulla delle grette ambizioncelle umane.

Non si tratta, ripeto, di sopprimere il sentimento della propria dignità, sentimento che rappresenta una delle più grandi forze morali, ma bensì di regolarlo e mantenerlo nei limiti della realtà e del possibile.

Vi darò un esempio che mi corre subito, *et pour cause*, alla penna:

Io scrivo da una diecina d'anni su pei giornali, e di tanto in tanto raffazzono qualche librettuccio, su cui la critica non si scompiglia nè gli animi si scalmanano. Or bene, che cosa avverrebbe se, per detto e fatto di questo lavoro fisso quotidiano, destinato forzatamente ad una certa pubblicità, mi mettessi in capo d'essere un pezzo grosso, una autorità letteraria, una grande scrittrice? Insomma sentite quello che avverrebbe: siccome la buona realtà delle cose farebbe ostacolo agli slanci inconsiderati della mia vanità, finirei col prendermela con tutti coloro i quali, o per essere più felicemente dotati o per altre ragioni, si trovassero in luogo più alto del mio; diventerei invidiosa, irrequieta, maligna; prenderei a noia le mie modeste attribuzioni di giornalista come quelle che mal si accorderebbero con la nobiltà delle mie attitudini e farei infelice me, senza far felice i miei cari.

Ecco un caso di amor proprio ammalato. Se, invece, io metto tutto l'impegno per disimpegnar decorosamente il mio ufficio; se mi studio, ogni giorno, di diventare sempre più accetta ai miei lettori; se mi rallegro, senza menarve vanto, della loro simpatia; se, invece di far malamente l'*arte*, preferisco di far bene il *mestiere*, è segno che ho l'amor proprio sano, allegro e di complessione robusta.

Ma come, come riuscire a guarirlo, quando è malato? Sottoponendolo ad una continua vigilanza e, quel che importa di più, al regime degli amari. Ridete? Oh la virtù degli amari! Felice quella fanciulla, quella donna, quel giovinotto, quell'uomo che non risparmiando al loro amor proprio nè reprimende, nè mortificazioni!

Il rimedio sovrano per guarire il nostro ammalato, eccolo: Non credersi atti a tutti gli uffici, allorchè riusciamo appena a disimpegnarne mediocrementemente uno; non credersi meritevoli di tutti i riguardi, di tutti gli onori, come se la nostra persona fosse qualche cosa più di un povero essere fragile, caduco, soggetto ad ogni infermità del corpo

e della mente; professare un culto sincero alla verità ed avere il coraggio di sacrificarle ogni giorno qualche illusione che ci siamo andati formando sul valore delle nostre attitudini e dei nostri sentimenti.

Chiudo questo breve capitoletto col fare una curiosa riflessione, la quale, del resto, mi viene suggerita da alcuni fatti recenti che tutti conoscono.

Non si parla quasi più del rispetto e dell'obbedienza che gli scolari devono ai loro professori; ma bensì dei riguardi e della deferenza che questi *devono* a quelli. E così, a furia di accarezzare l'amor proprio dei fanciulli, abbiamo dato un crollo formidabile all'autorità della scuola e alla dignità dell'insegnamento.

Ce n'è un'altra. Quando il fanciullo torna a casa, lagnandosi del maestro, quanti saranno i genitori che daranno ragione a quest'ultimo? Forse uno su cinquanta. Tutti gli altri, senza eccezione, non possono ammettere che il loro figliuolo — figuratevi! si tratta del loro figliuolo! — possa essere un'oca e, quel che è peggio, un arnesaccio! — Di certo tutto, tutto deve dipendere dall'antipatia che quel *coso* (il *coso* è sempre il professore) ha per quel bravo ragazzo, così intelligente, così sveglio!

Il maestro deve aver sempre ragione, anche quando ha torto.

In quest'ultimo caso, che non sarà troppo frequente, ve la intenderete con lui, ma all'insaputa del fanciullo, il quale deve rispettare illimitatamente il principio d'autorità rappresentato dal professore.

Riconoscere i proprii difetti, riconoscerli nei figli nostri, ecco un'impresa che deve riuscire ben grave a chi si è avvezzato ad accarezzar soverchiamente la propria vanità: ma quale è quell'ammalato che non desideri la salute e

non sia disposto, per ottenerla, ad inghiottire i farmaci più amari?

O giovani, o donzelle gentili, cerchiamo di guarire il nostro amor proprio!

34. — I vecchi libri.

(Dai ricordi d'uno scolaro).

... Il babbo aveva bell'e fissato gli sgombratori e la serva col cuoco si erano messi a disfar gli armadi, a raccogliere nei sacchi la biancheria e ad accatastar nelle ceste il rame e gli arnesi di cucina.

Non avevo permesso ad alcuno di toccare i miei libri, ad alcuno, neppure a quel povero vecchietto di don Pepino, un amico del babbo, che di libri se ne intendeva e sapeva accomodarli nelle casse.

— Tu non conosci affatto le regole, — mi disse; — non sai fare il piano, nè riempire i vòti; non saprai disporre i volumi secondo la loro grandezza, non riuscirai a...

— Mi lasci fare, — risposi con un po' d'impazienza; — mi lasci fare. Vedrà che ne uscirò con onore. E mi chiusi nel mio studiolo. I libri giacevano alla rinfusa sul tappeto. Il Manzoni era sdraiato sul Pagnini, il Bini sul Clasio, il Legendre sul Monti: un vero caos!

— Bisognerà disfarsi di tutti i libri inutili, — pensai, guardando la piccola cassa spalancata. — È una fatica il doverli portar via; uno sgomento, il pensiero di averli ad accomodar di bel nuovo negli scaffali. Le opere di letteratura venivano per le prime. Antologie, raccolte, favole, novelle, tutte andarono a baciare il fondo della cassa, quando mi venne fra mano un volumetto turchino, sbiadito, con questo titolo:

SERATE D'INVERNO

OSSIA

BREVI RACCONTINI MORALI

PER FANCIULLI

Avevo già buttato nella cassa un altro volume eguale; quel *doppione* era quindi inutile e lo gettai in un canto, fra un grosso fascio di giornali ingialliti.

Ma il volumetto turchino non la intendeva così, e da quell'angolo oscuro cominciò a susurrarmi con voce patetica:

— Te ne ricordi, Eugenio, te ne ricordi? Eri pure il bel bambino, a nove anni, col tuo vestitino di velluto nero e il cappellone *alla Chambord*!

Ricordi, o Eugenio, le belle scampagnate domenicali, quando tu avevi studiato con coscienza per tutta la settimana e i tuoi genitori ti conducevano a desinare in quella gaia trattoria fuori di porta, dove c'era un bel giardino e un verde pergolato? Fu in una di quelle liete domeniche che io ti venni regalato. Allora non ero così vecchio e sbiadito, e tu mi accogliesti con gridi di gioia e mi sfogliasti impaziente. Li ricordi, o Eugenio, i miei racconti meravigliosi, che ti facevano piangere di tenerezza e fremere d'orrore? Non le vedi più le mie fanciulle bionde, i miei principi intraprendenti, le mie regine misericordiose?

Come fare a resistere? Mi alzai, raccolsi il volumetto turchino e lo buttai in una cassa. Po' poi, non occupava un gran posto!

Venne la volta di altri libri scolastici.

Giù a rifascio, vecchie geografie noiose, dai margini gualciti! Giù cosmografie antipatiche, che mi costaste tante ore d'inutili torture! Giù, giù, sdruciolatemi dalle mani, aridi compendi di fisica, di geologia e di aritmetica ragionata! Il babbo vi disporrà negli scaffali del nuovo studiolo; io vi detesto.

Ecco un altro librone grosso, inutile. Che cos'è? Misericordia! Un volume della *Storia Universale*! Via nel cantuccio! Il pizzicagnolo di faccia mi vendicherà di tutte le noie inflittemi dalla Grecia e da Archimede; da Archimede! lo sciagurato che mi faceva scontare a me, povero bambino nervoso, tutte le sue distrazioni scientifiche... Via!!

— Eugenio! — sussurrò il reietto con un fil di voce; — o che non te ne ricordi più del povero vecchio professore di storia che mi cedè a te?

E ti rividi subito, o buon maestro, così paziente, così dolce con noi birichini! Eri pallido, sfinito e tossivi sempre. Quel tuo soprabito spelacchiato, oggetto dei nostri scherzi crudeli, non doveva tenerti molto caldo, o lavoratore instancabile! Eppure non ti lagnavi mai, e quando moristi, il tuo ultimo pensiero fu per i tuoi bambini ingrati, che ti canzonavano e che non ebbero una lacrima per la tua memoria!

No, o buon maestro, io non butterò in un canto il libro che mi regalasti cinqu'anni sono... Anch'esso troverà un posto nei miei scaffali.

* * *

E così mi seguiste tutti nella nuova casa, o vecchi libri di scuola, o ingialliti compagni della mia prima età.

— È pesa! — esclamò il facchino, mettendosi la cassa sulle spalle.

— È pesa! — ripetei pensieroso; — è pesa come un mondo. Infatti contiene un mondo di ricordi. Ma che volete? Non m'è riuscito d'alleggerirla.

Lui si avviò senza capire, e io, appoggiando la fronte ai vetri della finestra, guardai quell'uomo che s'allontanava e piansi.

* * *

Oh miei vecchi libri, oh maestri miei, oh ricordi tristi e lieti della mia infanzia, io v'amo! Io dimentico il liceo, i miei baffi nascenti, le mie sigarette profumate, e torno, per un momento, il gaio bambino di sei anni sono!..... Lasciatemi sognare, ve ne prego!

35. — Nel fiume...

I renaioli l'avevano cercato tutto il giorno e parte della sera; poi, stanchi, si erano andati a sdraiare per qualche ora. Chi sa mai dove quel povero corpo si era cacciato! L'Arno ha tante buche profonde, tanti gorgi inesplorabili! Ad ogni modo lo troveranno, purchè, ben inteso, la corrente non l'abbia già trascinato in mare.

In casa del giovinetto dormivano tutti: gli zii, la nonna, la serva e, strano a credersi, anche il babbo: una sola persona vegliava e si rivoltava smaniosa, con le membra febbricitanti e la testa indolenzita dal gran piangere; questa persona era la madre. Aveva un bel dire, un bel ripetere a sè stessa quel che da tre giorni le andavano dicendo e ripetendo gli amici: che, cioè, la disgrazia era accaduta, che bisognava farsi coraggio, che il cadavere sarebbe stato ritrovato e seppellito onorevolmente.

Tutti bei discorsoni!... Ma intanto, mentre loro stavano in quel letto caldo, riparati dal vento e dalla pioggia, il poverino era là, in mezzo all'acqua gelida, che lo sbattacchiava sui pietroni del fiume. Come si fa a sopportare certe immagini? Il dover chiudere gli occhi a un figliuolo è uno strazio, uno spasimo che non vuol esser consolato: ma dal vederlo morire nel suo letto, circondato dagli amici, confortato fino all'ultimo dalle carezze della madre, che non lo abbandona un minuto e gli parla d'amore e di speranza, al saperlo, informe cadavere, tra i gorgi d'un fiume, c'è un abisso.

Almeno lo avessero ritrovato! Quella madre sentiva che se le avessero reso il figliuolo, anche irriconoscibile, anche paurosamente deforme, il suo dolore si sarebbe quietato. Lo avrebbe riconosciuto, lo avrebbe baciato, lo avrebbe riscaldato a furia di carezze...

Le balenò, lì a quel buio, un'idea strana, assurda, un'idea da pazzi o da madri. Se andasse lei, proprio lei, a cercarlo? Se il figliuolo l'aspettasse? Se volesse farsi

vedere prima a lei che agli altri? Se appunto in quell'ora la chiamasse?

Scivolò pianissimamente dal letto, s'infilò, alla meglio, un vestito e uscì di camera. Era buio, buio in tutte le stanze: perfino il lampione della strada, che illuminava il salotto, era spento. Ma lei ci vedeva. Le pareva che qualcosa di bianco aleggiasse per l'aria.

Apri adagio adagio il portone e in un attimo fu fuori.

Camminava leggiera, diritta, rapidissima, come un'ombra. Quando fu in via de' Benci, provò un'orribile stretta al cuore e si coprì il viso con le mani. Gli è che a pochi passi di lì c'era l'Arno che gorgogliava sinistramente sotto le arcate del ponte! Camminò incerta, a capo basso, quasi a tasto. Quando alzò gli occhi, si trovava appoggiata alla spalletta del ponte alle Grazie, e il fiume le scorreva sotto, in tutta la sua cupa profondità!

* *

Tirava un vento diaccio che le scompigliava i capelli e le apriva la veste: la donna, sempre guardando le acque, portò istintivamente la mano al petto per ripararsi dalla sizza, ma la lasciò ricader subito piangendo: pensò che giù in fondo all'Arno, doveva essere anche più freddo.

— Eri uscito di casa tutto bello, elegante, pieno di gioventù e di salute. Ti avevo sentito cantarellare fino all'ultima scala. Perchè non mi affacciai alla finestra, com'ero solita? Ti avrei rivisto un'altra volta!... Ma come ti venne quell'idea pazza della gita in barca! Non t'eri accorto che il fiume era grosso? Non avevi pensato a me? a me che ti avrei aspettato tanto?... — Si guardò attorno: non c'era un'anima. Si chinò, si spenzolò e chiamò a voce bassa: — Enrico!

È un'illusione? Un'allucinazione? La donna si toccò smarrita la fronte, le mani, il vestito, per accertarsi che non sogna, e ripete tremando:

— Enrico!

Una voce flebile, soffocata, le risponde di sotto l'acqua, per la seconda volta: — Mamma!

Allora quella donna, quella madre, quella pazza, vede distintamente agitarsi una forma umana: fuori di sé, apre le braccia, si spenzola, si spenzola e le acque si richiudono gorgogliando.

* *

In casa si fecero coraggio per la seconda volta, e il marito ordinò al sarto un abito completo da lutto.

I due cadaveri furono ritrovati dopo quattro giorni. Erano gonfi, disfatti, orribili a vedersi. Ma la loro bocca pareva sorridente.

Che si fossero baciati?

36. — Filologia in ghiaccio.

« COLLODI ».

— Hai mai veduto l'inverno a Pietroburgo?

— No.

— Io sì; io l'ho veduto quest'anno a Firenze.

Abbiamo avuto un mese intero di neve, di nevischio, di freddo intensissimo e di un vento gelato, che tagliava la faccia come un rasoio inglese (dico inglese per modo di dire, perchè oramai si sa bene che tutti i rasoi sono inglesi, come tutti i *vermuth* sono di Torino, come tutti i *fichi secchi* sono di Marsiglia e come tutti gli *alkermes* sono dei fratelli di Santa Maria Novella di Firenze).

Il sole, lo stesso sole, ogni volta che faceva capolino, pareva un sole artificiale, un sole di cartapesta, dipinto: un sole che illuminava, senza riscaldare, come il sole del terz'atto del *Profeta*.

Dalle strade, dalle piazze era sparita la razza umana; non si vedevano più nè uomini, nè donne, nè ragazzi: ma si vedevano soltanto correre qua e là, battendo i piedi sul lastrico, dei nasi paonazzi, dei cappelli ingozzati fin sugli

occhi, delle mantiglie di martora, dei *paletò* foderati di lana, delle pellicce di volpe, dei manicotti di gatto soriano e dei caldani pieni di brace accesa, che di sotto a certi grembiuli miserabili e sbrindellati, mandavano fumo e faville come tanti razzi pirotecnici, che non trovassero il verso di pigliare il volo.

Si rileva per altro dai registri della questura che nessun orso bianco è stato trovato per le strade. Le guardie di città credevano di averne trovato uno alle Cascine; ma preso e portato allo stabulario, fu riconosciuto che era un creditore qualunque, datosi alla vita selvaggia, per un sentimento invincibile di ribrezzo verso l'uomo civile e le sue cambiali.

Il freddo acutissimo e ostinato è una cosa trista da per tutto, specie poi in quei paesi che lo conoscono solamente per averlo sentito raccontare o per averlo letto nella Raccolta dei viaggi polari; il nostro centigrado si è dondolato fra i due e i sette gradi sotto zero. Sette gradi ti parranno una miscea; ma fammi, come dicono le persone pulite, il famosissimo piacere di moltiplicare questi sette gradi per il vento sguaiato e strapazzone, che sta da un anno all'altro di casa a Firenze, e poi ciarleremo.

Eppure l'Arno (mi vergogno a raccontarlo qui in pubblico) si è provato due o tre volte a ghiacciare, e non gli è riuscito. Questo povero fiume, da qualche tempo in qua, non è più buono a nulla, non ha più garbo a far nulla. Perchè, domandai io, seguitare a chiamarlo derisoriamente *fiume reale*? Chiamiamolo semplicemente *il Signor Arno*, come se fosse un modesto negoziante d'acqua potabile, e mi pare che basti e che ne avanzi.

Se l'Arno non s'è ghiacciato, si è ghiacciata invece la platea del Giuoco del Pallone ⁽¹⁾, trasformata lì per lì in ghiacciaia pubblica per uso e sollazzo ginnastico dei pattinatori e delle pattinatrici esotiche e fiorentine.

Sono andato a questo spettacolo e vi ho trovato una

(1) In Firenze, allora posto nel Viale Militare, fuori della Barriera delle Curre.

folla di curiosi, intirizziti come me, che tremavano come tanti campanelli elettrici nel parossismo della loro attività.

Chi mi spiega tutta questa gente, che c'è nel mondo, e che si diverte a soffrire? E quei disgraziati che vanno ai drammi e alle tragedie unicamente per cavarsi il gusto di piangere, chi li capisce?

Nell'esser là, un individuo che m'era vicino, pigliandomi forse per una persona istruita, mi domandò:

— Come direbbe lei per dire in buon italiano e con una parola sola *pattinatore*?

Io ci pensai un poco, e poi risposi modestamente:

— Direi *pattinatore*.

— Fin costì ci sono arrivato anch'io.

— E allora perchè me lo domanda?

— Perchè il Fanfani queste voci di *pattinatore* e di *pattinare* non le registra nel suo vocabolario ⁽¹⁾: e nemmeno il Manuzzi.

— Il vocabolario del Rigutini l'ha consultato?

— No.

— Male: consulti il Rigutini e vi troverà quello che cerca. E badi bene che, citando il Rigutini, io cito un uomo che, in cose di lingua, ha oramai il diritto, con pochissimi altri, di far testo in tutta Italia.

— Ma *pattinatore* non è forse un francesismo?

— Qui, su due piedi, non saprei dirle davvero se *pattinatore* e *pattinare* sieno voci infrancesate: so che la voce *pattino* (specie di scarpa o di pianella per sdrucciolare sul ghiaccio) la registra il Fanfani e anche il Manuzzi: e questo è già qualcosa, anzi è molto; ora poi, per tranquillità della sua coscienza, le aggiungerò che il Rigutini nel suo bel *Trattato di rettorica* (rettorica, dirò così, svecchiata e vivificata dallo spirito dei tempi nuovi) fa vedere, con gran discrezione di giudizio, che, secondo lui, non hanno sempre ragione quei puristi arrabbiati, che esage-

(1) Queste voci le troviamo registrate nella terza edizione riveduta e ampliata, uscita nell'anno 1890.

rando l'amore per la purezza della lingua, scartano senza pietà nè misericordia ogni voce nuova e necessaria che i francesi hanno derivato da buona sorgente e che noi abbiamo presa da essi, vinti dalla necessità di nominare con nuovo vocabolo qualche nuova idea e qualche nuovo trovato. Se la nostra lingua, dice quel brav'uomo del Rignini, ha già il vocabolo, e se questo vocabolo è nell'uso popolare, il ricorrere al francese è vizio e vergogna: ma se la voce non l'abbiamo, o è già caduta in disuso, nè c'è speranza di farla rivivere, che male c'è a prenderla da un'altra lingua sia la francese, o l'inglese, o la tedesca?

— Dunque, secondo lei, fra qualche giorno si potrà dire e si potrà scrivere anche *Tranvai*?

— Perchè no? non si dice, forse, e non si scrive *rosbiff*? Non si scrive *tunnel*, *tender*, *vagone* e *locomotiva*? Non si scrive *chincaglie*, *chincagliere* e *chincaglieria*? Non si dice e non si scrive *sofà*, *canapè* e tante altre voci derivate da lingue forestiere? E perchè dunque non si potrà scrivere italianamente *Tranvai*, quando noi non abbiamo un altro vocabolo, per indicare con precisione questa nuova maniera di vettura pubblica? Soltanto domando di esprimere un desiderio: vorrei, cioè, che invece di scrivere *Tramvai* coll'*m* si decretasse per comune accordo di doverlo scrivere con l'*n*: *Tranvai*! Scritta a questo modo, la parola mi parrebbe all'occhio un po' più italiana, e la eufonia (chiamiamola per un momento così) non ci scapiterebbe nulla. Non si può essere più discreti in una questione di lingua!...

37. — La grande Orsa. ⁽¹⁾

Ella s'inoltra nei cieli con incesso regale. Salve, o nordica costellazione: salve, o creazione potente! Ti vedo errare nelle lucide vie dell'etra, simile ad un fiero gi-

(1) H. Were.

gante dai lombi poderosi, i cui piedi non si fermano mai davanti alla lunghezza del sentiero! Le altre tribù abbandonano il loro corso notturno e riposano tra i flutti le loro orbite affaticate: ma tu, tu non chiudi mai gli occhi ardenti e non sospendi un istante il tuo passo fatale. Avanti, sempre avanti! Mentre i sistemi cambiano, i soli si appartano, i mondi si addormentano e si risvegliano, tu prosegui l'eterna tua via. Invano l'imminente orizzonte tenta porre un ostacolo al tuo andare; sentinella vigilante, non lasci mai la tua secolare posizione, e senza lasciarti vincer dal sonno, vegli affinché il Nord non dimentichi il suo luogo...

Più ti contemplo, più s'accresce la mia meraviglia. Quell'onda di luce senza turbamenti, inestinguibile, tale quale ora la vedo, si sprigiona da sette punti luminosi; dacchè gli anni cominciarono a sfilare nell'eternità, fiume inesauribile che perpetuamente scorri, e perpetuamente ti rinnovi, luce divina che scendi ora sul mio occhio contemplatore, tu, per giungere a me in questo momento, sgorgasti dalla miracolosa tua sorgente sei anni fa. Mentre queste alate particelle luminose, il cui volo è più rapido del pensiero, percorrevano la loro via, la Terra compieva la sua lenta passeggiata circolare e nelle vicissitudini delle variazioni annuali, vedeva svanir sei autunni e rinverdir sei primavere... Sette sono le stelle che abitano la splendente tribù, e la vista le abbraccia tutte; le loro rispettive distanze non sono inferiori alla loro lontananza dalla Terra.

Dalle profondità de' cieli, che neppure il pensiero osa esplorare, i raggi penetranti dardeggiavano a traverso il vuoto, rivelando ai sensi i sistemi ed i mondi senza numero. Che il nostro sguardo ricorra dunque al telescopio: i cieli si aprono, una pioggia di fuochi scintillanti cade sul nostro capo; le stelle si condensano in regioni così remote, che i loro rapidi raggi hanno viaggiato dei secoli prima di giungere alla terra. Terra, sole e costellazioni più vicine, che cosa siete mai, fra questa immensità infinita e la moltitudine delle opere divine infinite!

Sono Soli! Sono immensi focolari di vita, sono i principi dei sistemi che da loro dipendono, sono i re dei mondi satelliti della loro potenza, che fioriscono nel loro sorriso...

Svegliati, anima, e medita queste meraviglie! Dei Soli innumerevoli ardono intorno a te, guidando i loro mondi innumerevoli; mondi, il cui seno racchiude creature vive, che godono e bevono la felicità d'esistere alla sorgente dell'amore universale. Quale spirito potrebbe conoscere, qual lingua potrebbe dire la moltitudine degl'innumerevoli abitanti, di dimore innumerevoli? Tu solo puoi conoscere ciò, Creatore Sovrano! Sono tuoi, tuoi, i figliuoli della tua protezione; tu non ne dimentichi uno solo. Lo spirito più umile, abitante del globo più umile che compia il suo corso nelle gloriose immensità dell'universo, è vegliato dalla bontà della Provvidenza. L'ala tua immortale protegge tutti gli esseri: la tua mano potente li nutre e li guida.

Ditemi, sfere lucenti, ditemi quali esseri abitano le vostre splendide regioni, ditemi come sono formati, quali doni hanno ricevuto, qual è lo stato loro, la loro felicità, la loro potenza, la saviezza loro? Hanno il tipo umano? O Dio ha popolato que' regni superiori di forme più belle e di spiriti più celesti?

L'innocenza, in que' soli, è ancor bella del suo fiore senza macchia? Il peccato ha potuto penetrarvi, ha potuto spargervi la corruzione? La guerra vi ha posto piede? Vi ha fabbricato la schiavitù le sue catene di ferro? La collera, l'odio, l'egoismo, la crudeltà si sono alleate per porre in bando la luce e la verità, per seminare la sventura dove il cielo ha versato la gioia?

Oppure, codeste sfere luminose sono tuttora altrettanti paradisi dove il peccato e il dolore non hanno potuto penetrare: in cui l'esistenza è una gioia senza fine, senza malattie pel corpo, senza colpe pel cuore, senza stanchezza per lo spirito; in cui la speranza vive sempre, in cui l'età è sconosciuta, la morte attesa senza timore,

dove l'eterna e candida giovinezza esulta nella luce emanata dal trono dell'Amore divino?

Aprite le vostre labbra, o meravigliose beltà dello spazio! O sfere lucenti, parlate. Rivelateci i misteri dei mondi viventi! Ma che! Voi tacete, tacete sempre? Che cosa siete? Siete la luce eterna o l'eterno silenzio? No: l'occhio può leggere e comprendere, poichè la mano divina ha tracciato in que' corpi luminosi ciò che l'uomo può e deve conoscere: *La gloria del Creatore!*

38. — Gioia e dolore.

I.

G I O I A.

Angelo caro, amica inseparabile dei miei giovani anni, dove sei fuggita? Quando, quando tornerai?

Io, da fanciulla, non ti conoscevo, quantunque tu segnuissi sempre i passi miei; non ti conoscevo, ma la mia gioventù, leggiere ed alata, scorreva lungo la vita senza l'ombra di una contrarietà, senza il cruccio di un pensiero molesto.

Allora, benchè io non ti chiamassi, eri sempre vicina a me e mi ricreavi col tuo sorriso, perfino i sogni. Ora ti chiamo, ti chiedo, t'invoco invano.

Dimmi, sei forse ancora nella vecchia casa, in cui m'insegnasti a sorridere per la prima volta? Sei nascosta fra le erbe del prato, su cui la mia primavera è scorsa sì veloce?

Sei nei verdi campi arrisi dal sole? Ne' verdi memori campi, da cui mi trascinò lontana il tempestoso destino? Sei nelle fresche acque della sorgente, che da' fianchi del monte scendeva fino a me, in mezzo agli argini stellati di margherite o di pratoline?

Sei fra le miriadi di fulgidi astri, il cui dolce raggio m'invitava a guardare il cielo? E il cielo del mio paese,

dimmi, ha sempre le stesse luci? Ha sempre, dimmi, quella stella gentile e piccina, a cui confidai il mio primo sogno d'amore?

È ancor verde l'orticello? E ancor limpido il rio? Oppure son io, io sola che non son più quella?

Angelo caro, ritorna. Risveglia nel mio vecchio cuore i palpiti soavi della giovinezza alata: cantagli i tuoi inni più dolci, illuminalo, riscaldalo col raggio della speranza.

Vieni, ti cerco, t'invoco, ti voglio.

Vieni.

Rendimi il paradiso, o componimene uno nuovo.

II.

DOLORE.

O pallido fratello della gioia, o fatale pellegrino dal capo oppresso e dagli occhi piangenti, di dove vieni?

* *

Scendi tu pure dall'alto, insieme con la bufera gelida e il fulmine devastatore, o sei mandato da Dio per velarci momentaneamente la luce della gioia o per rendercene più degni?

* *

Oh! perchè sotto i tuoi colpi mi sento più forte? Perchè, pur temendoti, io t'amo, triste compagno della mia vita?

* *

È vero, io t'amo, come amo la notte foriera del mattino; e a traverso le fitte pieghe del tuo bianco velo, intravedo le luci della gioia e i raggi della speranza.

* * *

Vieni tu pure quando vorrai, pallido compagno dei

miei giorni cadenti. Tu mi farai tremare, ma non piegare. E la tenebra fitta con la quale avvolgerai il mio capo, mi farà aspirare con brama più intensa alla Sorgente d'ogni luce e d'ogni beatitudine.

39. — La Grazia.

« NICCOLÒ TOMMASEO »

Agile e riposata in ogni atto, non avventa in sul primo, ma penetra soavemente nell'anima a poco a poco, e la intenerisce e la rinnovella. Chi sente più forte, riceve in sé più profonde le ispirazioni della grazia delicata, e meglio risponde a quelle; così dall'alta montagna scendono più abbondevoli le correnti del fiume.

La grazia, nel raccoglimento dello spirito che la contempla, apparisce più splendida come un lume di cielo. L'arte non la insegna, nè l'arte la intende. Oh quanto poco son degni d'accogliere distinta ed unita quella sottile armonia!

Le memorie di lei sono sentimenti tenui, quasi sgombri d'immagini; un volger di capo, un cenno lieto, un suono di voce senza parola, un silenzio; come un digradar di colori, come un'aura di fiore. Mille sensi in un suono, mille moti in un atto, mille ardori in un lampo.

Laddove è grazia, ivi è affetto, o affetto sarà; laddove è grazia è o germe o vestigio di virtù. Niente è comune in lei; sempre non so che alto ed eletto; alto, e pur umile; eletto, e pur semplice. La grazia è modestia: e nella passione più intensa conserva non so che virginale, che ispira riverenza e pietà. In volto cui la grazia possedeva, gli sdegni appaiono e sono più mansueti e più dignitosi; appaiono e sono più pazienti e più dignitosi i dolori. Il sorriso della grazia mesto, la mestizia elegante. Ilare ell'è, non allegra; sommessata, non abbattuta mai. La grazia ben s'accompagna al dolore; e fugge i felici.

40. — La Generosità.

« NICCOLÒ TOMMASEO ».

È raro all'uomo, anche buono, e difficile alla donna, anco che affettuosa, saper rattenere gl'impeti dello sdegno, commosso da immeritato rimprovero. Sentire viva nel cuore l'offesa, poterla respingere con parole tremende, e tacersi, gli è più che non si lasciar cadere a urto improvviso; gli è più che, correndo per precipitoso declivio, fermarsi a un tratto. Non costa tanto perdonare al nemico, quanto non si risentire alle ingiurie dell'amico. Perch'egli è un altro noi stessi, parrebbe quasi nostro diritto mostrarsi severi a lui. Ma la donna nella delicatezza sua trova forza alla vittoria dolorosa. Appunto perch'ella potrebbe con una parola far gran male a chi ell'ama, nol fa: teme quasi d'aver ragione, e tratta l'offensore diletto come madre pia tratta il caro figliuolo ferito. Perchè la donna nasce con cuore di madre, e sin da' primi anni ha viscere e autorità di madre, ed esperienza indovinatrice delle segrete cose dell'anima. Ella ha il senno del cuore, quel senno che il mondo e i libri sovente guastano, mai non danno. Nella generosità sua stessa è pudore: nè vuol farla apparire, acciocchè l'offensore diletto non rimanga abbattuto dal dispregio di sè stesso, non dispregi un'anima, ch'ella stima, ch'ella ha come sua. E in tutti i modi s'ingegna ridargli la stima di sè; nè di lui rammenta altre cose che degne; e nel velo dell'amor suo lo avvolge, e lo fa candido come quello. Riceve amarezze, e non vuol dare che gioie; riceve umiliazioni, e non vuol rendere se non dignità. Così la terra, calpesta dal piede, aperta dal ferro dell'uomo, gli dona in ricambio messi e ghirlande: così l'onda del ruscello sbattuto fra' sassi, si fa più limpida, e suona sommessa, e par che tema piegare i fiorellini del margine. Oh Angeli che numerate i dolori dell'anime, versate le vostre consolazioni all'affetto umile e generoso.

La generosità rinvigorisce l'affetto. Tanto più caro le

torna l'uomo per il quale ella ha fortemente sofferto; l'uomo che le ha data la dolce necessità di rendersi sempre più meritevole di riverenza e d'amore.

41. — Dal giornale d'una ragazzina.

I.

« Si volse indietro a rimirar lo passo. »

... Addio dunque, o vecchia casa dove sono nata e cresciuta! Addio, cari stanzoni immensi, dove il babbo riposava il frutto delle raccolte e che foste per tanti anni muti testimoni delle mie corse sfrenate! Il sole vi riempirà, domani, di luce e di calore: mille bruscoli d'oro danzeranno fra i grappoli dell'uva matura, sospesa al soffitto. Io non lo vedrò. Non vedrò i bianchi muri del granaio, su cui la mano inesperta del mio fratellino ha tracciato, con la brace, tanto svelte figure di dame e di cavalieri! Non m'affaccerò, domani, alla finestra del salottino, da cui domino, con lo sguardo, tutta la distesa delle verdi campagne. Non vedrò la cima nevosa di Monteferrato scintillare al sole nascente con riflessi di fiamma viva.

Domani, uno stretto carrozzone mi porterà lontana da questa letizia di colli inghirlandati; domani se vorrò vedere il cielo, dovrò cercarlo fra due brutte file di tetti sporgenti.

Lascia ch'io saluti anche te, caro orticello, che m'insegnasti quanto la terra sia larga di doni a chi sa amarla davvero. Oh i primi legumi coltivati da me, che presentai alla mamma la mattina di Pasqua, mentre tutte le campane della vallata sonavano a festa! Oh i primi cesti di bianca lattuga, oh i leggiadri cestellini di fragole primaticcie!

Laggiù, sotto il pergolato, c'è un sediletto rustico e un tavolincino di pietra. Se quel sedile, se quel tavolino po-

tessero parlare, quante cose direbbero! Direbbero di tanti lavorucci all'uncinetto e a maglia, destinati a festeggiare i compleanni del babbo, della mamma e del mio Ernesto! Direbbero la storia di tante letterine affettuose, di tanti problemi aritmetici risolti in mezzo alle lacrime!

Un addio melanconico anche a te, cara chiesina nascosta fra i cipressi, caro piccolo nido, da cui l'anima pellegrina si affacciava a contemplare la grandezza di Dio! A destra dell'altar maggiore, fra il pulpito e l'ultimo confessionale c'è la panca dove s'inginocchiava sempre la nonna, dove prega, ora, la mamma, dove ho balbettato anch'io le prime preghiere infantili.

Tornerò un giorno a te, umile panchina appartata: tu non mi riconoscerai subito alla prima, perchè sarò divenuta una ragazza alta e robusta: ma mi riconoscerai udenomi pregare. Lo spero. Vorrei scrivere, vorrei scrivere ancora. Ma come si fa, quando le lacrime ci velano gli occhi e cascan giù, giù, sulle gote e sulla carta?

II.

Più vado avanti nella vita e più sono contenta dell'esser nata donna. — « Tu non pensi certo a quello che dici, » rispose stupefatta la Natalina Verni, mia amica, quando le feci quella dichiarazione, ieri sera a cena. « Le donne! — riprese con un gran sospiro — dove vuoi trovarmi delle creature più disgraziate? Le donne non sono mai libere, mai padrone di sè: ragazze, devono star sottoposte ai genitori; maritate, sono sotto la potestà d'un uomo, spesso rozzo, esigente, sempre egoista. Le donne non possono fare quello che vogliono: se vien loro il desiderio di andare al teatro, al ballo, in conversazione, hanno bisogno dell'accompagnatura mascolina. Una donna sola, o non è ricevuta o dà sempre occasione a maligne dicerie, dannose al suo buon nome. Mentre l'uomo, oh l'uomo! Lui può uscire quando gli pare, può entrare in una trattoria se ha fame, in un caffè se ha sete. L'uomo viaggia, studia, os-

serva e sceglie perfino la moglie; mentre noi, povere fanciulle, dobbiamo rassegnarsi a essere scelte e studiate... »

Tutta questa farraggine di parole uscì così precipitosa dalla bocca della Natalina, che non ebbi tempo d'interromperla: e quando la vidi un po' acquetata:

— Scusa, le dissi sorridendo, ma io confermo quanto ho detto: non intendo però con queste parole di stabilire un principio e affermare che *tutte* le donne *debbano* esser contente del loro sesso. Mi limito a formulare una mia opinione senza aver la pretesa di convertire chicchessia. Che vuoi! Quando penso che il mio fratellino entrerà domani nel collegio militare e dovrà lasciare per molti e molti anni la famiglia e la casa, sono molto contenta dell'esser nata donna. Così vivrò sempre accanto alla mia cara mamma, e parlerò d'Ernesto; cercherò di consolarla, di farla felice. A me non preme affatto d'esser libera. Libera di far che? Ma se fossi anche più libera di quello che sono, sceglierei subito di far la vita che fo ora.

— Dovrai pure maritarti... — osservò la Natalina, ficcandomi in viso quei suoi occhietti maliziosi.

— Non è un obbligo, — risposi sorridendo: — ma ammettiamo che io mi accasi.

In questo caso, pregherò i miei genitori d'illuminarmi coi loro savi consigli e procurerò di unirmi ad un bravo giovane che mi piaccia e che non sia rozzo, nè esigente, nè egoista. Il babbo mio e il tuo sono due mariti; eppure non hanno alcuno di questi brutti difetti, Natalina mia. In quanto all'essere scelte, mi pare un assurdo. L'uomo, quando s'invaghisce d'una signorina, fa lui i primi passi, s'intende; ma non è detto e molto meno stabilito che la signorina debba accettare quest'uomo a occhi chiusi. Non mancherebb'altro!

In quanto poi all'andar sola al teatro, al ballo o in conversazione, non mi pare una cosa molto divertente, e preferirò sempre d'andarvi appoggiata al braccio del babbo o di mio marito.

L'uomo esce quando gli pare, dici; ma, a meno che

non sia un matto, uscirà sempre con uno scopo determinato. E chi impedisce alle donne di far lo stesso? Non escono forse a far compre? Non vanno alla passeggiata, alla messa, alle prediche, dove loro piace? Le donne non hanno alcuna ragione di andare alla trattoria, perchè, in generale, non si trattengono molte ore fuori di casa: ma nessuno proibisce loro di prendere un gelato se hanno sete o di mangiare una bistecca se hanno fame.

L'uomo viaggia: ma anche la donna può e deve viaggiare sola, se i suoi affari lo richiedono. Purchè tenga un contegno modesto, senza goffaggine e serio senza musonerie, tutti la rispetteranno e la terranno in conto di una persona dabbene...

La Natalina si tappò le orecchie e fuggì gridando che ero una scioccherella, una monachina stupida.

Scioccherella! Stupida! Non mi pare. E colpa mia se non sento alcun bisogno d'emanciparmi e se mi trovo benissimo così come sono?

Intanto domani mattina saremo in città ed Ernesto ci dirà addio. Ecco il grande dolore della mia vita. Oh Ernesto, oh fratello, oh dolce compagno di tanti anni, se non sapessi che cotesto collegio che ti rinchiude darà fra tre anni alla patria nostra un buon soldato di più, come lo maledirei!

42. — Il ritratto d'una fanciulla.

... Non ci voleva poi tanto a entrare in casa Verani, a prender la Matilde per la mano e a presentarla, con le solite frasi, alle belle lettrici incuriosite.

Avrei potuto profittar dell'occasione per parlare a lungo della mia eroina, per dipingerla con le tinte smaglianti che gli autori tengono in serbo per le belle ragazze destinate a servir di modello a tutte le altre; avrei potuto,

insomma, imbastire una lunga filastrocca di lodi, di esortazioni e di paroline inzuccherate.

Ma io ho sempre avuto il ghiribizzo di cominciare là dove molti penserebbero a finire: e, più che altro, ho avuto sempre a noia i luoghi comuni, le tirate convenzionali e i discorsoni a effetto.

Ce n'è anche un'altra: Quando ho la fortuna d'imbattermi in una ragazzina a modo, cara, gentile, che potrebbe servirmi di *tipo* in uno dei miei racconti, mi guardo sempre dall'additarla alle mie lettrici come un modello da imitarsi. I modelli, siamo sinceri, ispirano ordinariamente un po' di diffidenza; e per quel benedetto spirito di contraddizione che ci scorre nelle vene, mescolato col sangue, siamo spesso disposti a far precisamente a rovescio di ciò che ci viene consigliato.

Ecco perchè, invece di presentar la Matilde col solito cerimoniale della buona società, ho commesso l'indiscretezza di frugar nelle carte di lei e di porvi sott'occhio alcune paginelle del suo giornale.

Se è vero, ed io ci credo, che lo stile sia l'uomo, voi ora potete dire di conoscere la Matilde più e meglio di me.

* *

Aveva allora quindici anni: una gran brutta età, checchè ne dicano i poeti, i quali, del resto, non danno sempre prova di possedere il senso pratico delle cose. I quindici anni di una donna somigliano al famoso aprile cantato e celebrato in prosa e in rima da quanti, fino ad oggi, camminano sulla terra con gli occhi rivolti al cielo. Se c'è nell'anno un mese incoerente, maligno e bugiardo, è appunto l'aprile: l'aprile coi suoi mutabili soli, con le sue brinate traditrici, con i suoi venti freddi e micidiali. Ben vengano le nevi di gennaio, gli ardori canicolari del luglio, i melanconici vesperi dell'ottobre: noi siamo preparati a riceverli, noi li aspettiamo.

Ma ai brutti tiri dell'aprile nessuno è preparato. Ei giunge, il bugiardo, con la sua bella veste smaltata di

margherite e di violette: gli scherza, fra i biondi capegli, un raggio di sole primaverile: ha l'azzurro negli occhi, la gioia dell'amore nel sorriso. Non gli date retta: sotto quel suo manto variopinto stanno nascosti gli ultimi ghiacciuoli invernali: nell'onda dei capelli fluenti fischiano gli echi del tramontano: la serenità dello sguardo nasconde la bufera pronta a imperversare; il sorriso è una smorfia grottesca che compendia i lamenti dei poveri agricoltori cui le brine inaspettate divorarono i teneri germogli de' frutti e della messe.

Quindici anni! E la bella età in cui una ragazza è troppo grande per esser chiamata bambina; è troppo bambina per esser chiamata donna! Nondimeno, che ci volete fare? La Matilde li aveva questi benedetti quindici anni: figuratevi perciò una ragazzina lunga, magra, palliduccia, con due grandi occhioni ingenui, con un paio di manine affilate, rosse nell'estate, screpolate nell'inverno. La sua gran bellezza erano i capelli che, sciolti, le cadevano più in giù delle ginocchia.

Per quell'innocente vanità comune a tutte le fanciulle, avrebbe preso di tenerli rialzati sulla nuca, alla foggia greca, come aveva visto a tante signorine di città.

Ma sua madre seguitava a dividerglieli in due grosse trecce che le ricadevano, fermate da un molle nodo di seta cremisi sulle spalle leggermente ricurve...

43. — Una lezione data da un bambino al suo babbo.

Marco percorreva in lungo e in largo il salotto, illuminato dagli ultimi raggi del sole; gestiva, aggrottava le sopracciglia, le spianava ad un tratto, e tornava a leggere per la decima volta il discorso che egli doveva pronunziare il giorno dopo, al Consiglio. Si trattava d'una quistione assai importante che aveva dato occasione a violenti polemiche giornalistiche e ad un'infinità di com-

menti più o meno benevoli. Ora, il nostro Marco credeva in buona fede d'aver tutelati gl'interessi della maggioranza e d'aver pronunziata l'ultima e più decisiva parola.

Era una sciagurata illusione; Marco non aveva dimenticato abbastanza sé e i suoi aderenti, per potersi occupare serenamente del bene generale. Che farci? L'egoismo è miope, poichè non sa veder le cose lontane.

Marco rileggeva dunque il suo famoso discorso, quando l'uscio del suo studio venne spalancato con violenza da un paio di manine microscopiche. Il giovane s'affrettò a volar sulla soglia e rimase fermo, incantato pel nuovo e grazioso spettacolo che gli si parava dinanzi.

In mezzo a una stanzona, gremita di balocchi, una giovane signora se ne stava sdraiata in terra, sul tappeto, intenta a far ballare un bambinuccio di nove o dieci mesi tutt'al più. Un altro bambino, in piedi dietro di lei, si divertiva a disfarle le lunghe trecce bionde, e Alfredo, il vezzoso bambinello di tre anni, era corso incontro al babbo battendo le mani.

— Alfredino, — disse con la sua bella vocina limpida, — Alfredino non vuole andare a nanna; vuol restar levato col babbo fino a mezzanotte.

— Il babbo, — osservò la signora guardando teneramente suo marito, — il babbo veglia per assicurare un sonno felice alle sue creature. Che cosa ci ha in mano il babbo, Alfredino?

— Un foglio! — brontolò il piccino.

— Quel foglio lo sai che cos'è? È il discorso che lui dovrà leggere al Consiglio.

— Al Consiglio? Ho capito. È quella stanzona tutta parata di rosso, dove c'è una gran tavola con degli uomini brutti intorno!

— Bravo!

— Ma che cosa dicono quegli uomini?

— Dicono, anzi propongono tutto quanto può far contenta e felice la nostra bella città.

— Come! È per questo che il babbo scrive i discorsi?

— Per codesto.

Il bambino fece un viso serio serio, adattato alla circostanza.

— Anche Alfredino, — disse, — saprebbe fare dei discorsi!

Marco e la sua signora dettero in una solenne risata.

— Che cosa diresti? — gli domandò il babbo.

— Prima conducimi al Consiglio e poi vedrai.

— Figura di trovartici, tesoro, — riprese il babbo ridendo e sollevando il bambino sulla tavola. — Ecco Alfredo alla tribuna. Attenti dunque, signori! Il signor Consigliere ha la parola!

Il mimmo alzò gravemente il braccino destro, come aveva veduto far tante volte a suo padre.

— Signori! — cominciò con la sua vocina chiara e squillante. — Signori! Poichè vi siete qui riuniti per far felici tutti, Alfredino vi prega di far mettere i pasticcini e le chicche al prezzo d'un solo centesimo; poi vi consiglia di bruciare tutti i libri scolastici e di regalare ai bambini una caprettina per ciascuno.

Tutti risero e il fanciullo tacque.

— Ancora! ancora! — gridò il pubblico entusiasmato.

— Dopo questo — riprese il bambino — Alfredo porrebbe al Consiglio di mandar via dalla città il fabbro Giorgione e il suo cane, perchè tanto l'uno che l'altro fanno paura ai bambini...

— C'è altro? — chiesero gli astanti.

— Sì! Alfredino vorrebbe che tutti i bambini del paese andassero a letto tardi, all'ora de' grandi. Ecco, o signori, il modo di far tutti felici e contenti...

Le risate furono generali e ciascuno volle dir la sua.

— Questa è eloquenza politica!

— Alfredino è già egoista come un uomo grande!

— Il suo discorso potrebbe servir di lezione a più d'un Consigliere!

— Sì! Avete ragione! — interruppe vivamente Marco che era diventato serio. Noi dovremmo imitar tutti Gesù

Cristo e *lasciar venire e parlare a noi i fanciulli*. Essi, con la loro schietta semplicità, quanti insegnamenti ci possono dare!

Abbracciò il bambino senza dir altro; ma passò la metà della notte a riordinare il suo discorso, il quale propugnò, non già il profitto di pochi privilegiati, ma il *bene di tutti*.

44. — Paesaggio.

(Il Casentino).

« ANTONIO BARTOLINI. »

Fra le alture degli Appennini toscani è notevole la Falterona, e perchè s'innalza di circa 1650 metri sopra il livello del mare, e perchè ell'è il punto quasi centrale della giogaia. Si distacca a destra di questa montagna una vasta propaggine, che, dirigendosi ad ostro-libeccio, forma il maestoso dorso del Pratomagno, il quale, curvandosi quasi ellitticamente, e via via declinando, si adegua al piano nella campagna aretina. A scirocco-levante della Falterona si distendono per qualche tratto i vertici dell'Appennino, finchè un'altra propaggine se ne distacca, dalla quale si formano le alpi di Serra, il monte della Verna, e l'alpe di Catenaia dalla parte opposta al Pratomagno. Il paese racchiuso fra le due propaggini del gran giogo prende il nome di Casentino. Fertile ed ubertosa, sebbene molto ristretta, ne è la pianura, e incoronata di colli ricchi di bei vigneti, che palesano l'industria e la cura solerte di chi li coltiva. Di sopra a' colli si distendono praterie e pascoli, che alimentano numerosi bestiami; e tuttora sugli alti gioghi, e per le piagge adiacenti si ammirano qua e là i resti di antiche e maestose boscaglie di faggio, e in piccol tratto anche di abete, ai quali il ferro micidiale non ha recato ancora l'ultimo danno.

All'estremità settentrionale della provincia grandeggia, e maestosamente si asside quasi regina la Falterona, dal

cui fianco meridionale, ad un chilometro circa dalla sua vetta, sgorga copiosa e limpida una sorgente, la quale, perchè da essa trae origine

Un fiumicel che nasce in Falterona
E cento miglia di corso nol sazia,

prende il nome di Capo d'Arno. Umile e povero d'acque lambisce questo fiume, di poco uscito dal seno materno, le basi estreme dei rialti, su cui s'innalzavano i castelli feudali, le cui vestigia anco da lungi si mostran tuttora, di Castel-castagnaio e di Porciano, ove dominavan già i conti Guidi; e poscia, alquanto arricchito pel tributo, che gli pagano

Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,

corre precipitoso fino a Stia. Quivi riceve maggior tributo dalle acque dello Staggia, le quali addivengon preziose a quell'industre popolazione, imperocchè si dà moto per esse, mediante opportuni congegnamenti idraulici e meccanici, alle macchine del lanificio, per cui va celebrata in Toscana quella piccola terra. Di qui ha principio la pianura, nella quale l'Arno, inoltrandosi, bagna in secondo luogo la cospicua terra di Pratovecchio, poscia le falde estreme del colle, su cui siede Romena; finchè divenuto superbo pel tributo che gli recano il Fiumicello, il Solano, la Sova, l'Archian rubesto ed il Corsalone, si avvicina agli Aretini, da cui, come dice l'irato poeta « disdegnoso torce il muso » e penetra nel Valdarno.

Come dal gran tronco di un albero si allargano in varie direzioni i suoi rami, così dai fianchi della Falterona si distaccano delle montuose diramazioni, che, via via digradando, vanno dopo alquanti chilometri a confondersi con la sottostante pianura. Dalla parte del Casentino tali diramazioni sono meno aspramente inclinate che da quella della Romagna, fra le quali provincie sta a cavaliere il gran giogo: dal Casentino perciò si ha più facile accesso all'alto cocuzzolo della montagna.

Nelle parti non tanto elevate di queste pendici veggonsi qua e là disseminati in regioni or più or meno alpestri, e talora insieme riuniti gli umili casolari, che formano le parrocchie, ove abitano quelle montane popolazioni, le quali sono composte di uomini ben formati e robusti della persona, pazienti oltre ogni credere dell'inclemenza delle stagioni, e del rigore dell'inverno. Hanno quei montanari la carnagione ben colorita, l'occhio sereno e vivace, penetrante ed acuto lo sguardo. Sotto alle ruvide lane delle loro vesti semplici e comode, comechè per lo più ineleganti, palpita un cuore non sordo alle voci della gioia, dell'amicizia, dell'amore, e neppure a quelle della gelosia, dell'ira e della vendetta. Svegli essendo ed acuti d'ingegno, mal si apporrebbe chi li giudicasse inetti alle operazioni dell'intelletto, al calcolo, al ragionamento, alla speculazione. Greggia è forse soverchiamente questa pasta d'uomini, ma capace però di prendere qualunque forma, e di lottare contro qualunque difficoltà della scienza. Non mancano anche fra loro i pregiudizi e gli errori; ma più scarsi e meno goffi per avventura e grossolani di quelli che s'incontrano fra altra gente anche più vicina alle popolose città. Un antico proverbio li dice caratteristicamente « di scarpe grosse, e di cervello fine ». Tali sono gli abitanti della parte più alpestre del Casentino.

Ma giù pei fianchi di quelle montagnole s'incontrano di popoli, che tanto rimettono della nativa rozzezza dei primi, e tanto si avvicinano alle fogge ed agli usi di chi abita le grosse borgate sottostanti, quanto la posizione della loro parrocchia trovasi a minor distanza dal piano; cosicchè si ravvisano fra popolo e popolo, ed anche fra gl'individui di un popolo stesso, le gradazioni, le mezze tinte, e quasi le sfumature. Nella parrocchia ove ci conduce il racconto, popolata di circa mille abitanti, e chiusa in sì vasto perimetro, che da' più alti gioghi si approssima di uno scarso chilometro alla terra di Stia, tu avresti facilmente ravvisate queste diversità e gradazioni. E nella chiesa parrocchiale in qualche giorno solenne si vedevano

ancora, sebben rari, i calzoni stretti al ginocchio con legaccioli penzolanti; e i cappelli di feltro rinforzati, e gli abiti di mezzalana, e gli scarponi bisunti di sevo; mentre appariva nel tempo stesso qualche imitazione delle foggie terrazzane, e panno anche raffinato della fabbrica di Stia, e Casimiro, e mezzo Tibet, e scarpette lustre, e infino crinoline.

45. -- Sulle rive del Danubio.

Mia madre, nel suonare sul pianoforte questo insuperabile waltzer di Strauss, è davvero insuperabile e mi richiama al pensiero cento vecchie storie di rocche distrutte, di paesaggi brulli, paurosi, rischiarati dalla luna; di grandi fiumi infuriati le cui onde livide travolgono tenebrosi misteri di dolore e di lutto.

Il Danubio! I fiumi americani occupano certamente uno spazio maggiore del suo: ma non ve ne ha uno che riunisca intorno alla sua mobile cintura tanti popoli diversi, che specchi nelle proprie acque tanta varietà di ville e di monumenti, che riconduca alla memoria del dotto e alla fantasia del poeta tanti fatti eroici e tante leggende romanzesche. Questo re de' fiumi europei, come lo chiamava Napoleone, è ben degno del suo nome, dacchè i battelli a vapore che lo solcano hanno stabilito sì rapidi e numerosi mezzi di comunicazione fra le varie nazioni che egli tocca e allaccia col suo amplesso potente. La sorgente del Danubio è modesta come l'origine di tante cose grandi. Egli si sprigiona dal Schwarzwald nelle proporzioni d'un argenteo ruscelletto, e arricchito da vari affluenti scende rapido verso la Baviera e a Ulm si fa navigabile. Di là, corre, ingrossando sempre e trascinando nel suo letto torrenti e fiumi. Presso Vienna la sua larghezza supera i mille metri, e quando giunge al termine del suo corso, si getta in mare da tre foci.

Da Donaueschingen, ove comparisce sì povero, fino

all'ultimo suo limite, a cui giunge sì potente e splendido, percorre, tenendo conto di tutta l'estensione de' suoi avvolgimenti capricciosi, una lunghezza di duemila ottocento chilometri. Tocca, nascendo, le vallate di Baden, e sfiora, movendo, le plaghe d'oriente. Fra questi due punti passa dal Wurtemberg, dalla Baviera, dall'Austria, dall'Ungheria, dalla Serbia, dalla Valacchia, dalla Moldavia e dalla Bulgaria. L'estensione del suo corso naturale è stata notevolmente accresciuta dall'opera dell'uomo, sì che il famoso canale *Luigi*, intrapreso, dicesi, da Carlomagno, unisce il Danubio al Meno e per mezzo di questa congiunzione lega il mar del Nord al mar Nero, Rotterdam a Costantinopoli.

Non è facile descrivere esattamente i luoghi ridenti che attirano continuamente, lungo questo splendido fiume, gli sguardi attoniti del viaggiatore; nè vorrei provarmi a raccontare le tradizioni storiche o favolose che danno un incanto strano alle sue ville, a' suoi castelli, alle sue torri crollanti, alle sue rocche scoscese. Mi basti il dire che le opere stupende delle umane industrie si sposano ad ogni passo alle più soavi leggende medievali e ai ricordi più famosi di tempi antichissimi.

Era sul Danubio la grande memore strada che nel medio evo univa l'Europa centrale all'Oriente. Era per quella via che gli eserciti dell'imperatore Corrado e dell'imperatore Federico scendevano in Serbia e che i ricchi negozianti di Ratisbona, di Colonia, delle città fiamminghe entravano in rapporti diretti con le regioni di Levante. Era di lì che i Romani s'avanzavano in mezzo a popolazioni barbare che volevano sottomettere alla loro potenza dominatrice; ho qui sul tavolino una vecchia stampa che rappresenta il paesaggio dove quei superbi conquistatori del mondo lasciarono un segno commemorativo del loro passaggio. È una specie di tavoletta marmorea sostenuta da due gemelli alati e ornata da due delfini. Su questo piccolo monumento, innalzato, dicesi, da Traiano, si legge tuttora, quantunque mezzo cancellata, una iscrizione latina.

Da ciascun lato di questa antica rovina, si distinguono ancora le tracce della strada che i pazienti soldati romani avevano scavata lungo le roccie, sul fianco dei monti. Il genio moderno ha superato quello dei Cesari. Ha fabbricato una larga via lungo il Danubio e ha svincolato le sue acque dagli scogli e dalle roccie che impedivano il libero incrociarsi dei battelli a vapore i quali, nuovi araldi di civiltà, uniscono ed affratellano popoli diversi fra loro per indole, per costumi e per religione.

46. — L'inverno in campagna.

Non c'è nulla di più bello e di più consolante della vista dei campi. Vediamo se mi riesce di darvi un'idea del mio villaggio e dei tesori che esso racchiude.

Nell'estate, i larghi raggi del sole, sfuggiti dalle nuvole brillanti che coronano i nostri boschi, cadono sulle vette degli olmi e dei faggi, illuminano la vallata, sdruciolano dai tetti agli orti, dai poggi ai prati e animano un quadro incantevole, divino, degno d'esser riprodotto dal pennello di Ruisdael.

In autunno, è un'altra magia. Fra le poggiate, gli alberi e le case s'interpongono e galleggiano mollemente nell'aria dei vapori azzurri, trasparenti e mobili: il color viola, il rosso e l'arancione si mischiano al verde severo che resisterà impavido alle gelide brinate e alle pazzie furie del tramontano: qui un campanile nudo e austero mette una nota triste sotto il cielo delicatamente azzurro: là, su quel poggiarello coronato di nuvolette leggiere, s'intrecciano arbusti giovanetti dalle foglie gialle, rosse, tutte sprazzi d'oro e d'argento: un vero trionfo di colori... Queste foglie secche, aride, che cadono a terra con un rumore sommosso e triste, vi danno una strana sensazione di melanconia e di fede: vi sentite più vecchi della primavera e più giovani di quell'autunno agonizzante...

L'inverno! La conoscete, voi, la poesia dei freddi, severi e puri inverni? I villeggianti, come uccelli di pas-

saggio, se ne sono scappati via, nelle stanze tiepide, dove il piede s'affonda nel velluto, dove la bocca beve l'aria impregnata di gas opprimenti e di aliti umani...

La campagna, nel dicembre, è sola, nuda, maestosa. Venite con me. Guardate il pallido disco della luna radiante sul fiume straripato, dalle acque livide e minacciose... Guardate gl'immensi, gl'immacolati tappeti di neve, su cui spicca, macchia nera e simpatica, la facciata della chiesa! Guardate, nei bei giorni sereni, gli alberi intiriziti, coperti, gocciolanti di ghiaccinoli che brillano al sole come collane di zaffiri e topazi! Venite, voi che non temete, venite a udire gli urli spaventosi del vento settentrionale nella boscaglia sfrondata!...

In città tutto è uniforme, preveduto, monotono. Qui, gli aspetti variano sempre; qui il sole è una festa, è una benedizione: qui gli avvenimenti non hanno alcun carattere odioso e gretto: li determina l'angusta natura e non il capriccio, la vanità o la perfidia umana.

E che vita in questa morte apparente delle cose! L'edera fedele s'arrampica, i miti bovi, dalla cui bocca si sprigiona un vapore umido e caldo, vi guardano pensosi dimenando le rosse nappine e i campanelluzzi pendenti dalle grosse corna: il vecchio cane da guardia vi scodinzola festosamente intorno, e il gatto, il grasso micio avvezzato male, si frega alle vostre gambe facendo le fusa. E a casa? A casa v'aspetta il salottino tiepido, la lettura del giornale, l'allegria fiammata... A casa v'aspetta il visino buono d'una sposina affettuosa che il figurino delle mode e la letteratura moderna non hanno ancora sciupata..

Oh, andate, andate a stare in campagna anche nell'inverno, anzi nell'inverno, felici mortali che vivete di rendita!

47. — L'ospitalità nel Nord.

Essa è una delle virtù più caratteristiche dei popoli settentrionali.

In uno dei poemi della vecchia Edda, il *Havamal* (canto supremo) che gli Scandinavi attribuivano al loro dio Odino, sta scritto:

— *Ha bisogno di fuoco, quegli che entra coi ginocchi gelidi; ha bisogno di pane e di vesti, quegli che ha traversato la montagna.*

Il contadino russo dice oggi in uno dei suoi proverbi popolari:

Noujda ne idelt vedre noi pogodni. Il bisogno non aspetta il bel tempo.

In Islanda, in ogni capanna v'è una stanzuccia riservata per l'ospite sconosciuto, per il povero viaggiatore che viene a chiedere asilo in nome di Dio.

In Finlandia, durante l'estate, quando i lavori dei campi tengono fuori di casa i poveri abitanti, la massaia lascia sulla tavola un pane e una tazza di latte, affinché chi entra durante l'assenza dei padroni, trovi di che ristorarsi.

Il faut s'entr'aider, c'est la loi de la nature, scrisse La Fontaine. E questa verità la sentono soprattutto coloro che occupano delle case isolate, ad una lunga distanza dalla città o dal villaggio, sopra un suolo poco fecondo, sotto un cielo inclemente; coloro che sanno a quali fatiche, a quali sofferenze, a quali pericoli sono esposti i viaggiatori che s'avventurano in quelle regioni desolate.

I figli delle aspre regioni nordiche come quelli delle ridenti pianure e delle ridenti colline del Wertemburg; non vanno al di là dell'Atlantico a cercare una terra più feconda e una temperatura più mite. Essi amano quella fredda e forte terra scandinava che coltivano con tanta pena e che inganna così spesso le loro speranze. Essi amano quei fiumi, quei luoghi, quei *fjords* ne' quali durante i tempestosi verni, vanno a cercare con evidente pericolo di vita, i loro mezzi di sussistenza. Nè le seduzioni d'un lavoro più facile, nè i lieti sogni della fantasia possono determinarli a lasciar quelle contrade boreali in cui sono nati e a cercarsi una nuova patria.

Non c'è poeta d'Islanda, di Danimarca, di Svezia e di

Norvegia, il quale non abbia cantato con entusiasmo le bellezze strane, ma spesso meravigliose, del suo paese: lo splendore de' ghiacciai, le profondità paurose delle foreste, la poesia delle lunghe giornate estive, la magia delle notti invernali, che le aurore boreali rischiarano con la loro luce fantastica, e quei canti sono l'espressione sincera dei sentimenti e del patriottismo del popolo scandinavo.

Ma quando un gelo precoce paralizza il succo vegetale delle spighe d'orzo e di grano, quando una brinata fatale distrugge, in una sola notte, tutta una speranza di raccolto, allora avviene che i più poveri degli agricoltori nordici sieno obbligati a disertare i loro campi per recarsi a cercar lavoro altrove; e spesso, in autunno, s'incontrano sulle strade maestre, grossi gruppi d'uomini, di donne e di fanciulli che dal fondo de' loro villaggi coperti di neve, muovono a Stokolma in cerca di pane e d'asilo.

Gli uomini intraprendono qualunque lavoro faticoso e le donne li imitano come possono, facendosi aiutare dai ragazzi più grandicelli e sospirando con essi il ritorno al paese.

Finalmente ecco la primavera, e tutta quell'attiva popolazione si rimette in cammino verso i suoi campi, dove i raggi tiepidi d'un pallido sole cominciano a squagliare le nevi indurite.

Anche in Norvegia, gli abitanti dei distretti settentrionali emigrano spesso verso le provincie del Sud. Traversano le aspre montagne, vanno di villaggio in villaggio, di casa in casa, proponendosi come operai, come uomini di fatica, come servi, non offrendo altra garanzia all'infuori della loro faccia onesta e de' modi garbati. Spesso, invece d'una famiglia numerosa, è una povera donna sola, una povera vedova con una creaturina in collo, che percorre Dio sa quanta strada, per andare a chiedere un po' di rifugio a qualche lontano parente, povero come lei.

Giorni sono, vidi un quadro di Tidemann, che rappresentava appunto una di quelle povere viaggiatrici. Guardatela; ella è entrata in una capanna in cui tutto annunzia una modesta agiatezza.

La poverina trema, è stanca e si stringe convulsamente al cuore un fagottino scuro da cui fa capolino una bionda testa di bimba.

La padrona di casa muove premurosamente incontro all'ospite e con un gesto affettuoso le accenna il fuoco scoppiettante nell'ampio camino, mentre un bambinetto, dal grosso faccione rubicondo, mostra alla bimba che sorride, una scodella di latte fumante.

Dio benedica la forestiera e i suoi ospiti generosi: Dio benedica la carità ovunque ella si trovi, sotto qualunque forma s'ammanti.

48. — Il Fiorellino e l'Angelo.

Un fanciullo era morto e il suo angelo custode ne trasportava l'anima a traverso i cieli. Si erano già librati sulla città popolosa, avevano lasciato i campi gialli di spighe, i prati coperti di fiori, i canali su cui scivolavano leggiere leggiere le barche, ma l'angelo non aveva osservato alcuna cosa.

Giunti nelle vicinanze di un piccolo villaggio la creatura alata diresse lo sguardo verso una stradicciuola buia, fiancheggiata da misere capanne rovinate. L'erba cresceva folta tra le commettiture delle pietre, sugli scalini delle casupole e sulle muraglie ingiallite dalla pioggia. L'angelo guardava, melanconico, quel triste spettacolo quando, scorto dall'alto un fiorellino nascosto tra l'erba, gettò un grido, abbassò il volo e piegatosi sull'umile pianticina la colse e la baciò.

— Come mai, — domandò l'anima del fanciullo morto, — hai colto quel fiore di campo che non ha nè profumo nè colori vivaci che lo rendano attraente?

— La vedi — rispose l'angelo — quella casuccia in fondo in fondo alla strada? Ebbene, là abitava, anni addietro un bambino quasi della tua età, il quale era stato colpito da

Dio fino dalla nascita. Il povero fanciullo era storpiato e passava tutte le sue giornate disteso sopra un umido pagliericcio, dove mai un raggio di sole rallegrava la misera stanzuccia, mai un uccellino si posava a cantare sul davanzale della sua finestra. Nell'aprile e nel maggio, quando erano passati gli stridori del verno e non erano cominciati ancora i caldi soffocanti, il povero bambino faceva reggendosi sulle gruccioni due o tre volte il giro della stanza; il sangue circolava più libero nel debole corpicciuolo e il visino estenuato si tingeva di un leggerissimo color di rosa.

— Oh se potessi saltare e correre per i campi come voi! — esclamava rivolgendosi ai suoi amici i quali andavano di tanto in tanto a tenergli compagnia.

Essi non rispondevano o lo incoraggiavano a sperare; ma quando uscivano dalla stanza avevano sempre le lacrime agli occhi. Spesso nel recarsi da lui gli portavano tralci di edera, di alloro, di vite che egli disponeva a modo di pergolato intorno al pagliericcio. Allora si addormentava placidamente sognando di essere tra i cespugli di rose e di udire il canto degli uccellini che si posavano sui rami.

Un giorno, la sorella maggiore, che aveva per lui le cure di una madre, gli portò una pianticina di un fiore di campo. Al fanciullo brillarono gli occhi dalla contentezza; piantò l'umile fiorellino in un vaso di terra ed ebbe per esso cure immaginabili.

Ogni mattina lo inaffiava, toglieva le erbe cattive, i sassolini, i piccoli vermi che trovava nella terra; la sera prima di sdraiarsi sull'umido giaciglio salutava la pianticina come la sua amica più cara, dava insomma ad essa tutto quello che aveva: l'aria della sua finestra, il tenue raggio di sole che raramente penetrava nella stanzuccia, le sue forze, il suo affetto, la vita sua. Quel fiore era tutto per lui, il mare, la terra, i cieli, la creazione intera; e la piantina cresceva vigorosa rivestendosi sempre di nuove foglie.

Ma venne l'inverno, il triste inverno, e Dio richiamò fra i suoi angeli il piccolo martire. I suoi abbandonarono

la casa, quella po' di roba appartenuta a lui fu venduta ed il vaso di fiori gettato in mezzo di strada. Ma la Provvidenza vegliò sul povero fiorellino il quale è appunto questo che ora ho colto.

— Come hai fatto, tu, a saperlo? — chiese il fanciullo con voce velata dalla commozione.

— Lo so, perchè il povero bambino che camminava colle grucce ero io. Ora Dio mi ricompensa dei sofferti patimenti, mi ha dato le gioie sublimi del paradiso, ma io non ho dimenticato le piccole gioie terrene che mi aveva accordate nel tempo del mio breve e doloroso pellegrinaggio del mondo e darei la più bella stella che abita in cielo per quest'umile fiorellino che mi ha fatto sopportare in pace la mia sventura.

49. — Vanno in Maremma.

« RENATO FUCINI ».

Il sei di dicembre dell'anno passato, te ne ricorderai, e se non te ne ricordi non importa, fece un tempo da diavoli. A guardare la montagna poi, era uno spavento; e anche di quaggiù si sentiva la romba della bufera che mugolava fra i castagni, mandando fino a noi qualche foglia secca insieme col sinibbio che strepitava sui vetri delle finestre come la grandine.

Io son fatto peggio delle gru; più cattivo è il tempo, e più sento il bisogno di essere in giro. E volli uscire con lo schioppo in cerca di qualche animale.

A un mezzo miglio da casa, sulla via maestra, incontrai Maso del Gallo tutto imbacuccato, e lo fermai per sentire se sapeva punti beccaccini.

— Dio signore! sor Raffaello, — mi disse soffiandosi nelle mani, — non mi faccia fermare; mi par d'esser diventato un pezzo di marmo.

— Insegnami un beccaccino.

— Ce n'ho uno nella madia che l'ammazzai l'altra sera all'aspetto. Se vòl quello, lo vada a pigliare, ma altri non ne so davvero.

— O come mai?

— O dove li vòl trovare, benedetto lei, se è tutto una spera di ghiaccio? Torni, torni indietro che piglierà un malanno. Ma non lo sente che lavoro è questo?

Infatti si durava fatica a star ritti, tanta era la forza del vento gelato, che, avendogli voltato contro le spalle, ci tormentava sbacchiandoci sul collo un nevischio duro e tagliente come vetro.

Distratto da una truppa di cinque persone che ci passarono d'accanto, domandai a Maso:

— O que' disgraziati?

— Son montanini; non li vede? Vanno in Maremma... Arrivederlo, Signoria, in bocca al lupo; ma torni indietro, dia retta a un ignorante... briiè!

E si allontanò lesto lesto, battendo forte i piedi per riscaldarsi.

Io rimasi un momento a guardare impensierito quei poveri diavoli. Quella era di certo una delle tante famiglie che nell'inverno emigrano dalla montagna, snidate dal rigore della stagione e dalla fame: il babbo, la mamma, due ragazzetti sotto i dodici anni e una bambina che, come seppi dopo, ne aveva otto appena compiuti.

Il babbo, un ometto sulla cinquantina, basso, già curvo, con le gambe a roncolo, stava avanti alla piccola brigata trascinandosi dietro faticosamente i suoi gravi zoccoli con le suola di legno alte tre dita; aveva in capo un berrettaccio intignato di pelle di volpe; calzoni formati di cento toppe di altrettanti colori sudici e sbiaditi, e giacchetta di mezza lana quasi nuova di sotto alla quale scaturiva la lama d'una roncola e il manico d'una manneretta, raccomandate alla cintola, e teneva per il ferro una scure, servendosi come di mazza, col bastone si teneva sulla spalla sinistra un sacchetto di castagne.

Dietro a lui venivano i due bambini, vestiti presso a

poco come il babbo, con più uno straccio di pezzola passata sopra al berretto e legata sotto la gola per difendersi il collo dalla neve.

Il primo con un ombrellone a tracolla tenuto da uno spago, se la rideva divertendosi a fare i passi lunghi dietro a quelli del babbo, mentre tirava a stratte misurate il fratello minore che gli andava dietro frignando e zoppicando, forse pei geloni ammaccati dentro un paio di scarponi da nonno sfondati e senza legacciolo.

Questo piccolo disgraziato a forza di rasciugarsi il moccio e le lacrime con la manica della giacchetta se l'era ridotta, fino al gomito, un cartoccio di ghiaccio.

Dieci passi addietro veniva la mamma, pallida, smunta, impettita, con gli occhi a terra, camminando a ondate gravi come tutti gli abitanti delle montagne, la quale, avendo infilato il braccio sinistro nel manico d'un panier teneva la mano sotto al grembiale, e con l'altra quasi strascicava la bambina, che, inciampando in tutti i sassi, le andava dietro come un orsacchiotto, rinfagottata in un lacero giacchettone da uomo che gli toccava terra. Aveva i suoi duri zoccoletti di legno, e le mani rinvoltate dentro a degli stracci fermati al polso con fili di ginestra.

La strada doveva a loro sembrare in quel momento poco faticosa perchè il vento se li portava quasi in collo, e li balestrava ora di qua ora di là dalla via, facendo schioccare come fruste que' po' di cenci che avevano addosso.

— Vanno in Maremma, — aveva detto Maso. — Quando ci arriveranno? — Questo chiedevo a me stesso, e non sapevo levar gli occhi da dosso a quel compassionevole gruppo che fra pochi minuti non avrei più potuto scorgere attraverso alla nebbia del nevischio.

Volli andargli dietro, volli discorrer col vecchio capofila, e affrettando il passo, in pochi salti gli fui accanto.

— Stagionaccia, galantuomo, — dissi per attaccar discorso.

— Bella non è davvero — signor mio.

— Andate molto lontano?

— Per le Maremme.

— In che luogo?

— A Talamone.

Egli, vedendomi fare un movimento, mi guardò, sorrise, e continuò:

— Non c'è mica poi tanto, sapete. Di qui passerà poco le cento miglia. Si va su su, adagio, coll'aiuto di Dio, e quest'altra settimana, alla più lunga sabato, s'arriva.

La strada non dubitate, la conosco bene; sono trentacinque anni che la faccio; la sorte m'ha sempre assistito, e per grazia del cielo eccomi qua. L'anno passato ci menai questo solo, — disse accennandomi con una spallata il bambino che misurava il passo, il quale nel sentirsi rammentare perse il tempo per guardarmi, e dando un inciampiccone negli zoccoli di suo padre, andò a battere il naso nel sacchetto delle castagne che il vecchio teneva a spalla.

— Ci menai questo solo l'altr'anno. Fino a Grosseto, come Dio volle, ce la fece; li però gli si sbucciò un piede, e mi toccò portarmelo a cavalluccio..... son poche miglia di là a Talamone. Ma quest'anno, caro signore, m'è toccato a menarli tutti.

— E la tua famiglia questa?

— Questi due son miei, sissignore; e quella bimbetta che, se la guardate, ha ott'anni finiti, e non gli se ne darebbe sei dai gran patimenti di su' madre che non gli ha voluto bene, è d'un mi' fratello che anno di là mi morì alla macchia d'una perniciosa. Mi si raccomandò tanto che ci pensassi io, che quando la su' mamma quest'agosto riprese marito, non glie la volli lasciare; come che avendo anche l'approvazione del curato non glie la rendo più. E quella è Zita, la mi' moglie.

— Bon giorno, sposa, — risposi ad un saluto melanconico che mi fece cogli occhi movendo appena la testa.

— E perchè, dovendo condurre questi poveri piccini non sei andato col vapore o almeno con un po' di barroccio?

— Ci sarei andato volentieri anch'io, caro signore, con un bel barroccio che ci si va anche con poco, — disse

guardandomi sgomento, — ma come si fa? Se le cose anderanno bene, state allegri, ragazzi, — disse volgendosi ai piccini, — si vedrà di farne un poco in barroccio al ritorno.

— Più volentieri, — continuò volgendosi di nuovo a me — più volentieri li avrei fatti restare tutti a casa; ma non avevo da lasciarli nulla, signore mio, nulla! nemmeno un po' di farina per isvernare.

— Sta bene; ma per la via come la rimedi?

— Si fa alla meglio, a dirlo a voi; si va alla carità di questi contadini, e, per dirla giusta, pochi fin qui me l'hanno ricusata la capanna per dormire e un tozzere di pane. Lì ci abbiamo dei vecchi, — e m'accennò il paniere della moglie, — e qui dentro ci ho delle castagne che, se non ci segue disgrazie di doverci fermare, ci bastan quasi per arrivare al posto.

Detti un'occhiata al paniere, al sacchetto e a quelle cinque facce sofferenti, e mi sentii correre istintivamente la mano al portafogli.

50. — Salomone.

Quando si pronunzia il nome di questo gran re, si sottintende sapienza: nessuno, infatti, fu più dotto di lui. Egli compose parabole, sentenze, versi e proverbi bellissimi; conobbe i segreti più riposti della natura e parlò di quadrupedi, di volatili, di rettili e di pesci, come niuno aveva parlato fino allora, e la fama del suo sapere si diffuse pel mondo intero. Come gli era venuta questa sapienza? Ecco quanto a questo proposito, raccontano le Sacre scritture.

Egli era successo da poco al suo glorioso padre, e quantunque appena ventenne, aveva già dato prova d'una singolare elevatezza di cuore e di animo, allorchè gli comparve in sogno il Signore, il quale gli disse: « Chiedimi ciò che vuoi e io te lo darò. »

Vediamo un po', bambine: Se una simile fortuna fosse toccata a voi, che cosa avreste chiesto? Ricchezze, onori, trionfi, non è vero? Ebbene, Salomone che era un giovane di senno, rispose: « Dio mio, io non sono che un fanciullo privo di esperienza: dammi tanto discernimento e tanto amore della giustizia, sì ch'io possa regnar saviamente e tener sempre alto il culto del Tuo Nome. » Al Signore piacque tanto la domanda del buon giovane, che subito gli disse: « Poichè non m'hai chiesto nè lunga vita, nè agi, nè glorie mondane, io ti concederò la sapienza e ti farò il più saggio, il più glorioso, il più magnifico di tutti i re. »

E le parole di Dio si avverarono tanto, che il regno di Salomone potè chiamarsi veramente il regno della pace e della prosperità. Da ogni parte del mondo affluivano a Gerusalemme tributi e regali. L'oro, l'argento, le pietre preziose e i profumi erano comuni, dice la Scrittura, come le pietre.

I giudizi di Salomone, i suoi profondi e savi ammaestramenti vengono ricordati ancora con ammirazione. Oh se poteste leggere, bambine mie, ciò che egli dice a proposito della donna virtuosa, che egli chiama *forte*, della donna che è decoro della casa, felicità del marito, orgoglio santo dei figliuoli! Oh! bambine, affrettatevi a studiare, a intendere e comprendere, e le belle parole del sapientissimo vi appariranno circonfuse d'una luce immortale.

Egli edificò coi cedri del Libano il tempio più maestoso che da creatura umana sia stato mai inalzato al Signore. Per darvi un'idea di questa immensa fabbrica, vi dirò che per lo spazio di sette anni furono impiegati settantamila uomini a portar pesi e ottantamila uomini a cavar pietre e metalli preziosi. I direttori sommarono a tremila seicento. Che ve ne pare?

La fama di questo grande re attirò a Gerusalemme molti illustri personaggi, fra i quali vi ricorderò la regina di Saba che presentò a Salomone ricchissimi regali consistenti in pietre preziose, profumi finissimi e in una somma

di centoventi *talenti* d'oro, i quali formerebbero parecchi milioni delle nostre lire.

Malgrado, e forse a cagione di tutte queste grandezze, Salomone negli ultimi anni della sua vita si rese colpevole di molti falli: ma è da credere che quel Dio il quale aveva fatto rifulgere in lui un raggio della sua grandezza non gli avrà negato i tesori della sua infinita misericordia.



Temi di Componimento

1. *Ditemi come passate le vostre serate.*
2. *Quali pensieri v'ispira la vista delle demolizioni di vecchie strade e di vecchie case? demolizioni che l'igiene consiglia?*
3. *Descrivetemi la morte di un uccellino, in novembre, fra la tristezza della campagna.*
4. *Mettete in prosa il « Sabato del Villaggio » di GIACOMO LEOPARDI e ditemi perchè è quasi sempre preferibile l'aspettativa della festa alla festa medesima.*
5. *Quali pensieri v'ispirano certe giovinette scese dalle loro montagne per venire a servire in città?*
6. *Ditemi il vostro ideale di vita futura, quando sarete ragazze o spose.*
7. *Quali pensieri vi assalgono allorchè, dopo avere assistito all'incendio di brillanti fuochi artificiali, contemplate il cielo purissimo, illuminato solamente dalle fulgide lontane immutabili stelle?*
8. *Descrivetemi una visita all'ospedale.*
9. *La vostra prima scuola.*

10. *Fatemi un ritratto a piacere, ma di persona che realmente esiste e che voi conoscete bene.*
11. *Quando si ode il fischio d'un treno in partenza.*
12. *Il vostro più gran dolore.*
13. *Andando al mare.*
14. *Tornando dal mare.*
15. *Le mie passeggiate.*
16. *Un dialogo tra la palata e il tartufo.*
17. *Ritrovando una fotografia della prima vostra maestra.*
18. *Il ritorno agli studi.*
19. *Quel che spero.*
20. *Vidi un giardino, nel bel mese di maggio; era popolato di giovani mammine e di bei fanciulli che coglievano fiori e intrecciavano balli d'ogni specie. Lo rivedo oggi ai primi di ottobre. È una giornata triste e piovigginosa. Seduto sopra una panchina, un vecchio guarda alle foglie che si staccano da un albero ingiallito e pensa. A che penserà mai? Ditemi le impressioni che questi due quadretti v'hanno prodotto.*
21. *Alla vostra cara maestra è morta una figliuolina. Scrivetele una lettera che possa confortarla e ditelo quanto vi proponete di fare perchè alla sventurata signora riesca più sopportabile la perdita immensa.*
22. *Un libro nuovo, neanche tagliato, fa il suo ingresso trionfale in una severa biblioteca di noce, piena di vecchi libri consunti. Esso dice loro delle cose irreflessive, leggere, portando a cielo la sua lucida copertina e le sue pagine immacolate. Che cosa gli risponderanno i vecchi libri?*

23. *Un povero passerottino s'era innamorato d'una rondinella; ma questa, al sopraggiungere dei foschi giorni autunnali, lo ha lasciato solo, per unirsi allo stuolo delle sue vispe compagne, migranti verso cieli più lieti. Descrivete il dolore del povero uccelletto e le riflessioni che, suo malgrado è costretto a fare.*
24. *Parlatemi dei vostri giocattoli più belli o più cari.*
25. *Visitando un museo, avete scorto, in un canto, una vecchia bandiera. Siccome tutte le cose hanno un linguaggio per chi sa e vuol capirlo, così la vecchia bandiera vi racconterà la sua storia che voi ripeterete a me.*
26. *Il battesimo d'un bambino povero.*
27. *Da un rigattiere avete visto un vecchio inginocchiato tutto consumato. Quali idee vi sono passate nella mente a quella vista?*
28. *Il giorno dei morti in campagna.*
29. *V'è mai accaduto, sfogliando qualche vecchio libro, di trovar, fra pagina e pagina, dei fiorellini secchi, posti lì da mano a voi sconosciuta? Quali supposizioni avete fatto? Quali idee vi hanno traversato il cervello?*
30. *Abito bianco e abito nero. Dialogo.*
31. *I natali della vostra fanciullezza. Come li festeggiavate?*
32. *La Pasqua di Resurrezione e la resurrezione de' fiori. Riflessioni.*
33. *Una giovinetta suona sul pianoforte un inno di guerra, mentre poco distante da lei e inosservato, un vecchio piange. Perchè piange?*

34. Due vecchi di civil condizione (un uomo e una donna) s'incontrano la sera d'un sabato in un giardino pubblico. Non si erano più veduti, dacchè erano giovanelli. Quale sarà il loro dialogo?
35. Un bambino chiede il permesso alla mamma di cedere la sua colazione a un vecchino povero che somiglia al nonno morto.
36. Che cos'è la bandiera? Perchè ci è sì cara?
37. Una bambina, malata di rosolia, s'impazientisce per ogni piccola cosa. La mamma non la grida mai, ma la conduce, quand'è guarita, a visitare all'ospedale una malatina che non si leverà mai più.
38. Le prime castagne. Pensieri.
39. Un battesimo in campagna. Descrizione.
40. Un mortorio in campagna. Descrizione.
41. Mentre passa il Viatico.
42. Perchè, incontrando uno spazzacamino nel giorno di Natale, vi sentite maggiormente disposti alla pietà.
43. Bolle di sapone. A che si potrebbero paragonare?
44. Il babbo è malato e prega voi di scrivere una lettera al suo capo d'ufficio, per giustificare la sua assenza.
45. Descrivetemi un bel giardino grandioso, principesco: e se non ne avete mai veduti, descrivetemi una bella campagna in piena estate.
46. Svolgete in forma di racconto, di lettera o di dialogo, la sentenza morale che racchiudono i versi seguenti:

Chi vive in nido augusto
Di gemme e d'or fregiato
Non mai dispregi ingiusto
Il povero tapino
Che in umil letto è nato.

47. Chi di voi ha un vecchio album di fotografie, rappresentanti amici e conoscenti? Parlatemi dei principali, di coloro che vi stanno più a cuore.
48. Quali studi preferite? Date la ragione della preferenza e dite quali idee vi attraversano la mente mentre scrivete, disegnatte o suonate.
49. Ci siete mai state sul mare, nell'ora dell'Ave Maria? A che, a chi avete pensato con maggior tenerezza?
50. Chi mi sa descrivere una bella passeggiata in barca?
51. Le prime mamme della primavera sono state ricoperte dalla neve. Fingete un dialogo fra i fiorellini offesi e la loro gelida nemica.
52. Qual è il più bel libro che avete letto fino ad oggi? Parlatemene e ditemi quali ricordi v'ha lasciato.
53. Quand'è che un popolo può chiamarsi civile?
54. Siete mai state ad un esposizione di quadri? Qual è quello che v'è piaciuto di più?
55. Qual è il motivo musicale o la canzonetta che preferite? Quali idee, ricordi, immagini collegate a quella melodia?
56. Un vecchio cane scrive le sue memorie. Ricopiatele.
57. Il romanzo d'una rosa, morta in una festa da ballo.
58. La vostra prima maestra.
59. Provare per mezzo d'una favola come sia facilissimo mostrarsi coraggiosi a parole.

60. *Il mio primo compimento.*
61. *Raccontate un atto generoso del nostro Re.*
62. *Il Piacere e il Dolore.* — (Personificate queste due astrazioni e svolgete il tema per mezzo d'un dialogo. Ciascuno dei due interlocutori afferma d'essere il benefattore dell'umanità: il Piacere perchè ha rallegrato gli uomini: il Dolore, perchè gli ha educati. Fate una rapida e briosa enumerazione di tutti i luoghi consacrati al Piacere, e ricordate con egual vivezza i monumenti che la storia dell'arte e della letteratura deve al Dolore. Date la vittoria a chi ve ne pare meritevole; ma non dimenticate che senza il Piacere la vita sarebbe molto triste, molto sconsolata e che senza il Dolore non avrebbe altezze nè idealità).
63. *L'Estate.* Descrizione.
64. *Amore perseverante, amore entusiasta. Quale vi sembra da preferirsi? E perchè?*
65. *Mentre vado a scuola...*
66. *L'uscita dalla scuola.*
67. *Scrivete una letterina semplice, affettuosa e informata a caldi sentimenti dell'amor patrio a un giovane che mal volentieri ha vestito la divisa del soldato.*
68. *Vi sono delle bugie che possono chiamarsi buone azioni e anche eroismi? Accennatene alcune, anche per mezzo d'un racconto.*
69. *Per chi pregate? E quale pare a voi la preghiera più difficile?*
70. *L'uomo più felice.*
71. *L'uomo più infelice.*

72. *Dal dire al fare c'è di mezzo il mare.*
73. *La preghiera d'un vecchio e la preghiera d'una giovinetta. Che cosa chiederanno a Dio? Quali saranno i loro voti, le loro speranze?*
74. *Descrivetemi una chiesa parata a festa.*
75. *Chi era Francesco d'Assisi?*
76. *Visitando un museo d'armi antiche.*
77. « Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti. »
78. *Descrizione d'un pranzo elegante.* (Addobbo della sala, apparecchio, vivande: ordine con cui vengono servite. Vini, liquori, caffè, ecc.).
79. *Dialogo fra un diamante ed una stilla di rugiada.*
80. *L'Asino, questo povero animale straziato e vilipeso da tutti, prende la propria difesa e parla in una scuola, rivolgendosi ai ragazzi. Che cosa dirà mai?*
81. *I due baci supremi: quello che ci saluta nati: quello che ci accompagna morti.*
82. *Il linguaggio delle campane quando suonano a mattutino, a mezzogiorno, a vespro.*
83. *L'Enrichetta si annoia spesso perchè sta in ozio. Scrivetele una letterina briosa per suggerirle una medicina contro la noia.*
84. *Personificate un fiume, l'Arno per esempio, e fategli raccontare il suo corso in modo che all'aridità geografica si sposi leggiadramente qualche graziosa o melanconica leggenda.*
85. *Una donna gentile a cui i dolori più che l'età hanno imbiancato precocemente i capelli, preferisce la solitudine della sua stanza da studio ai gai salotti*

ove si suona e si balla. E raccolta nella sua pace mesta, apre spesso un cofanetto, dove oltre al simulacro di Cristo Redentore è un brano di bandiera e un ricciolo bruno. Immaginate una storia pietosa dove i tre oggetti abbiano avuta una parte importante nella vita di quella donna.

86. Il vostro specchio, quello piccolo, dalla luce rosea, a cui chiedete consiglio più frequentemente, riceve da una fata il dono della parola. Egli se ne serve per farvi un lungo discorso che voi, briconcella, sapete a memoria. Ripetetemelo, ve ne prego: e ditemi anche, se non vi dispiace, che cosa, a questo discorso, risponderebbe la savièzza se, poverina, potesse aver voce in capitolo.
87. Mettere in prosa l'Ode del PARINI intitolata l'Educazione.
88. Fiori di nascita, fiori di nozze, fiori di tomba.
89. Una vostra amica, una giovane di carattere fiero e intollerante, sta per entrare, come istitutrice, in una casa patrizia, ove sono due signorine da educare. Scrivetele una lunga affettuosa lettera di consiglio.
90. Voi avete un fratellino ghiottissimo e vi siete proposte di correggerlo. Con quali mezzi?
91. Una vostra amica, priva della mamma, vi chiede alcuni consigli circa il modo di fare il bucato e di stirare la biancheria con l'amido e senza. Scrivetele, dandole i suggerimenti opportuni.
92. Dopo aver visitato la casa di Dante.
93. Avete uno studiolo tutto per voi? Descrivetemelo. E se non lo avete, come lo vorreste?
94. Descrivetemi minutamente l'acconciatura da ballo che vorreste indossare se i vostri genitori vi conducessero ad una festa.

95. A un pallone areostatico.
96. Un vecchio letterato, caduto nella più lacrimevole indigenza ha venduto i suoi libri più belli; affacciato alla finestra, egli li vede partire e dà loro un ultimo addio.
97. Un soldato, in arnese di guerra, s'incontra lungo la via, in un missionario. Entrambi partono per l'Africa e parlano delle loro future missioni, le quali si riassumono in poche parole: recare la civiltà a popoli barbari. Chi dei due viaggiatori ha più sicure garanzie di successo?
98. Una vostra amica che ha fin qui studiato con voi nella speranza di diventare una buona e saggia maestra, si trova piombata ad un tratto, nella miseria più lacrimevole! Costretta ad andar per cameriera in una casa di ricchi signori, vi scrive una lettera disperata. Rispondetele come vi detta il cuore, il senno e l'amicizia.
99. Raccontate qualche aneddoto grazioso o qualche allegro fatterello a cui stiate stati presenti.
100. Scrivete ad un vostro parente o anche ad un vecchio amico per fargli sapere l'esito dei vostri esami, i vostri disegni per l'avvenire, le vostre speranze, ecc.

B.C.A.B.

094382

INDICE DELLA PARTE TERZA

LETTURE.

1. — Prima e ultima (FIORENZA)	Pag. 1
2. — Il quadro d'un pittore francese	» 7
3. — Chiesina rustica	» 9
4. — Piume e illusioni	» 11
5. — Non temere il dolore (D'AZEGLIO)	» 12
6. — Giovanni Duprè corre pericolo di morire asfissiato (DUPRÈ)	» 13
7. — Monologo (GIUSEPPE CALENZOLI)	» 15
8. — La valle di Bisenzio (TEMISTOCLE GRADI)	» 19
9. — Maria Adelaide di Lorena (Contessa DELLA ROCCA CASTIGLIONE)	» 22
10. — Ciò che dobbiamo a Dio	» 25
11. — Valdichiana (ULISSE TANGANELLI)	» 28
12. — La cacciata del duca di Atene (COLLODI)	» 29
13. — La mia mamma	» 31
14. — L'eroe della montagna (CORDELIA)	» 33
15. — Silvio Pellico ammalato (Dalle <i>Mie Prigioni</i>)	» 37
16. — La morte d'Ildegonda (TOMMASO GROSSI)	» 39
17. — Le tre Canzoni	» 40
18. — Quadretti rustici ROSA FERRUCCI)	» 42
19. — Altarana (EDMONDO DE-AMICIS)	» 43
20. — Una lettera di GIUSEPPE GIUSTI a Luigi Alberti	» 44
21. — Il perdono (GUERRAZZI)	» 47
22. — I tre nemici di Alberto Ascolani	» 52
23. — Ritratto di donna (ANTONIO BARTOLINI)	» 56
24. — Il Santo Sepolero (BENEDETTO RADICE)	» 57
25. — Maggio	» 61
26. — Povera donna!	» 63
27. — La gobbina	» 65
28. — Come diventai scrittrice	» 70
29. — Madre	» 76
30. — Gli amici di casa	» 80

31. — Una disgrazia	Pag. 84
32. — All'Ospedale	» 88
33. — L'amor proprio malato	» 92
34. — I vecchi libri	» 96
35. — Nel fiume.	» 99
36. — Filologia in ghiaccio (COLLODI)	» 101
37. — La grande Orsa	» 104
38. — Gioia e dolore — I. Gioia	» 107
— II. Dolore	» 108
39. — La grazia (NICCOLÒ TOMMASEO)	» 109
40. — La generosità (Id.)	» 110
41. — Dal giornale d'una ragazzina	» 111
42. — Il ritratto d'una fanciulla	» 114
43. — Una lezione data da un bambino al suo babbo	» 116
44. — Paesaggio (ANTONIO BARTOLINI)	» 119
45. — Sulle rive del Danubio	» 122
46. — L'inverno in campagna	» 124
47. — L'ospitalità del Nord	» 125
48. — Il fiorellino e l'Angelo.	» 128
49. — Vanno in Maremma (RENATO FUCINI).	» 130
50. — Salomone	» 134
Temi di componimento	» 137

Presso le Librerie G. B. PARAVIA e COMP.
TORINO - ROMA - MILANO - FIRENZE - NAPOLI

DELLA STESSA AUTRICE.

L'Insegnamento dell'Italiano nelle scuole elementari:

Parte 1 ^a , terza classe elementare	L. » 60
» 2 ^a , quarta »	» » 80
» 3 ^a quinta »	» 1 »

Lezioncine di cose usuali. 6^a ediz. Torino 1890, in-16 carton. » » 80

Operetta consigliata dal Min. P. I., Circ. 21 febbrajo 1888.

Libro moderno, ossia nuove letture per la gioventù. Torino, in-16 » 1 40

Nei tempi antichi . . . Raccontini tratti dalla Storia Ebraica, Greca e Romana, ad uso delle scuole elementari. Torino, in-16 illustrato, legato in mezza tela . . . » » 50

Bazzocchi E. — Metodo per imparare a comporre ad uso delle scuole elementari. Milano 1891, 3 vol in-16:

Per la classe 3 ^a	» » 60
» 4 ^a	» » 60
» 5 ^a	» » 80

Caramelli — Esercizi graduali di dettatura e d'intelligenza e avviamento al comporre, per la 2^a classe elementare » 1 20

Chiara G. — Morale pratica; sentenze e massime in prosa e in versi per gli esercizi di memoria, di dettatura, di ortografia e grammatica da farsi nelle scuole elem., con una lettera del professore P. DAZZI. » 1 80

Fornari P. — Guida per la retta pronunzia italiana disposta in tavole ad uso delle scuole, delle tipografie e di quanti amano l'unità della lingua » 60

— Lessilogia italiana pei fanciulli, ovvero insegnamento pratico del retto uso delle parole nel discorso. Libro di testo per le classi elem., proposto invece della grammatica:

Parte 1 ^a , terza classe	» » 25
» 2 ^a , quarta classe	» » 25

Gera A. — *Osservare e ragionare.* Lezioni per aspetto su quadri rappresentanti scene famigliari. Vol 1: *Gli Emigranti — Il sognatore girovago — Il cane di Terranuova — Il Medico del villaggio — L'esempio degli uccellini* » 1 50

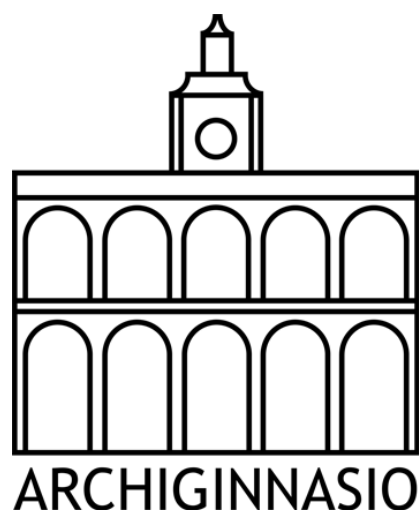
— Vol II: *La mamma è malata — Il piccolo Artista — La vera nobiltà — La perdita di un attore — L'inondazione* » 1 50

Mayo E. — Lezioni sugli oggetti date a fanciulli dai 6 agli 8 anni, tradotte da C. ANTONA-TRAVERSI. » 1 60

Saffray D. — Lezioni di cose; prima traduzione italiana di A. GAROFOLI-FUMAT; con note storiche, scientifiche e pedagogiche di L. BETTINI. 2^a edizione » 2 80

Opera consigliata dal Minist di P. I., Circ. 21 febr. 1888

IV



SCAFFALI ONLINE

<http://badigit.comune.bologna.it/books>

[L'insegnamento dell'italiano nelle scuole elementari>> 3 / Ida Baccini. - Torino \[etc.\] :](#)
[Paravia, 1893. - 148 p. ; 19 cm.](#)

Collocazione CdF IV. A. 0092

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO1596809T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore
contattare: archiginnasio@comune.bologna.it